la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile
PEFC

Sabato 20 luglio 2024

Oggi con *d*

Anno 49 N° 172 - In Italia **€ 2,50**

BLACKOUT INFORMATICO

Il mondo chiuso per bug

Il collasso a catena del cloud Microsoft e dell'antivirus della piattaforma Crowdstrike paralizza sette continenti
In ginocchio ospedali, trasporti, finanza, servizi pubblici, aziende private. Solo da lunedì ritorno alla normalità

Il big bang digitale costringe a terra oltre 4 mila voli di linea

L'editoriale

I due presidenti

di **Maurizio Molinari**



Donald Trump con Melania a Milwaukee

Donald Trump termina la Convention di Milwaukee ostentando sicurezza sul ritorno alla Casa Bianca mentre Joe Biden è al centro di un drammatico negoziato nel partito democratico alla ricerca di una valida ricetta per rovesciare i sondaggi e battere il movimento "Make America Great Again".
Nella campagna elettorale delle sorprese l'America è teatro di novità a raffica che sfidano l'immaginazione creando una suspense che accomuna cittadini, Paesi alleati e leader avversari. Trump dal palco del Fiserv Forum assicura che dal primo giorno alla Casa Bianca bloccherà del tutto l'arrivo degli illegali, ricomincerà a scavare pozzi di petrolio e otterrà da Cina ed Europa concessioni economiche e commerciali tali da sanare le piaghe delle diseguaglianze che penalizzano milioni di americani. È l'annuncio di una svolta isolazionista capace di stravolgere l'America e scuotere il Pianeta, mettendo a rischio la leadership Usa costruita dal 1945 sulle alleanze.

● *continua a pagina 27*



▲ **A terra** Passeggeri in attesa all'aeroporto di Berlino-Schönefeld, in Germania

CLEMENS BILAN/EPA

Un blackout informatico manda in tilt traffico aereo, treni, Borse, banche e ospedali in tutto il mondo (Italia compresa). All'origine dei disservizi due guasti tecnici al cloud di Microsoft e a Crowdstrike. Esclusi per ora attacchi hacker. Quattromila partenze annullate. Check-in fatti a mano. Lento ritorno alla normalità, con disagi ancora nel weekend.

di **Giannoli, Pisa** *e* **Scarafia**

● *alle pagine 2, 3 e 5*

Appunti di un naufragio

Se non esiste più un piano B

di **Gabriele Romagnoli**

NEW YORK

Se una farfalla smette di battere le ali nel cyberspazio succede un terremoto nelle nostre vite, in qualunque parte del mondo.

● *a pagina 4*

Bruxelles

Schiaffo Nato a Roma A uno spagnolo il "fianco sud" Ue



di **De Cicco, Fraschilla** *e* **Tito**

● *alle pagine 10 e 11*

Il commento

Ursula e la scelta dissennata di Giorgia

di **Massimo Giannini**

Dio era con me», dice Trump alla sua gente, rievocando quel pomeriggio fatale a Butler, quel proiettile che poteva sfondargli il cranio come John Kennedy, e poi il suo faccione rigato dal sangue, il pugno alzato al cielo blu dove ondeggia la bandiera a stelle e strisce come su un set hollywoodiano, quel «*fight, fight, fight*» che urla tre volte al popolo del Maga, nell'allegoria perfetta del Mito Americano, cadi e ti rialzi, e un metro dopo l'altro conquisti la frontiera.
Si è detto e scritto che quello sparo avrebbe potuto cambiare la Storia, accendendo la Civil War statunitense, e poi chissà cos'altro. Ma anche se ha fallito il bersaglio per un paio di millimetri, quel colpo la Storia l'ha cambiata lo stesso.

● *continua a pagina 27*

Il colloquio

Franzen: "Vi racconto la crepa che minaccia la nostra democrazia"

di **Paolo Mastrolilli** ● *a pagina 9*

Mosca, 16 anni di carcere al reporter americano Gershkovich

di **Rosalba Castelletti** ● *a pagina 14*

I nuovi palinsesti della tv di Stato

Nella Rai di Meloni largo agli amici La star è De Martino



di **Silvia Fumarola**

● *a pagina 30*

Domani in edicola

Cuore di Conrad il viaggio continua su Robinson



Con l'inserto di Pera Toons

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Profondo Giappone
€ 11,40

NZ

I numeri

4046

I voli cancellati

Nel mondo fino alle 21.30 di ieri sono stati più di 4 mila i voli annullati, la metà negli Stati Uniti



▲ **Sui pc** La schermata blu della morte

36100

I voli in ritardo

Disagi per migliaia di passeggeri costretti ad attendere i voli per i ritardi delle compagnie

24

Ore per la normalità

La previsione per l'Italia del dg dell'Agenzia per la cybersicurezza Bruno Frattasi

Stop ai voli, borse ferme Il big bang digitale manda il mondo in tilt

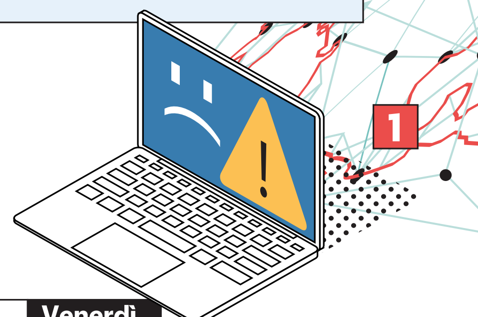
Aggiornamento di CrowdStrike blocca i sistemi Microsoft. Problemi anche a ospedali e banche
Aeroporti nel panico, quattromila partenze annullate. Check-in fatti a mano e vacanze rovinate

Il crash dell'informatica

1 Giovedì 18 luglio

(notte italiana)

Numerose aziende dell'America centrale, tra cui compagnie aeree, sono colpite da un disservizio di Azure, la piattaforma cloud di Microsoft attraverso cui si accede, per esempio, a servizi come Microsoft 365 e Teams



2 Venerdì 19 luglio

(ora italiana)



5:30

L'Australia è il primo paese del mondo a svegliarsi con i computer Windows scollegati dalla rete e con la schermata blu che indica un problema grave

di **Viola Giannoli**

ROMA – Nell'aeroporto internazionale di Hyderabad, in India, gli steward di terra cercano affannosamente una penna: i sistemi ai banchi del check-in sono andati in tilt, le carte d'imbarco vanno scritte a mano e così pure le etichette delle valigie da imbarcare in stiva. Più o meno alla stessa ora, nello scalo di Belfast, il tabellone spento e inutile di arrivi e partenze viene sostituito da una lavagnetta bianca su cui ora si legge "volo" e "gate".

Il doppio crash del cloud di casa Microsoft e dell'antivirus di CrowdStrike ha provocato «il più grande fallimento informatico di sempre» (copyright di Elon Musk). Non è stato un hacker a far crollare un'enorme fetta di aziende a livello mondiale, ma un aggiornamento difettoso. Il battito d'ali di una farfalla che ha messo in ginocchio, da Hong Kong a Los Angeles, aeroporti, ospedali, banche, tv, uffici postali, servizi pubblici, persino la vendita dei biglietti di calcio e la consegna dei pass alle Olimpiadi di Parigi. «Serviranno ancora 24 ore per tornare alla normalità», spiegava ieri sera per l'Italia il direttore generale dell'Agenzia per la cybersicurezza, Bruno Frattasi.

I primi sintomi della paralisi globale delle reti tecnologiche si iniziano ad avvertire in America centrale e settentrionale giovedì sera: i numeri di emergenza in almeno quattro degli Stati Uniti vanno ko. Mentre l'Italia dorme, nell'alba australiana di venerdì migliaia di schermi si colorano di blu, "blu morte" si chiama: il sistema va giù ovunque, senza confini. A soffrire di più però è l'Occidente che usa CrowdStrike per la protezione cibernetica.

Alle 21.30 di ieri sera il sito FlightAware contava oltre 4 mila voli cancellati in tutto il mondo e più di 36 mila in ritardo. Continueranno a salire. In Italia ne vengono annullati ben più di cento tra arrivi e partenze. È a Fiumicino che va peggio con una sessantina di voli che non decollano o non atterrano. Ci si mette pure un guasto sull'Alta velocità con ritardi fino a 140 minuti a far saltare i nervi ai romani. Ma anche a Bologna, Pisa, Olbia, Bari, Milano, Genova, Salerno, Firenze migliaia di passeggeri devono riprogrammare le ferie. Nel capoluogo toscano pure i taxi vanno in tilt.

Negli Stati Uniti le principali compagnie – United, American Airlines, Delta – restano a terra per ore. In Europa Ryanair e WizzAir annunciano disagi e cancellazioni. Gli aeroporti si affollano, torri di controllo e radar funzionano ma le biglietterie, i varchi e le prenotazioni sono fermi. C'è chi prova a trovare una strada alternativa per partire: davanti agli autonoleggi si creano file chilometriche. Il tilt informatico è un salto nel passato, carta e penna, viene fatto tutto a mano: controllo dei documenti, registrazione dei bagagli, carte d'imbarco, etichette delle valigie, tabelloni con gate e orari. Funziona così a Londra Stansted, Berlino, Amsterdam, Madrid, Singapore, Bali. Un blocco a macchia di leopardo: Lufthansa e Air Canada, ad esempio, parlano di impatti minimi. Nell'aeroporto di Houston, Texas, invece, oltre alle bottiglie d'acqua, arrivano i cani-terapisti a consolare i passeggeri.

È la crisi più grave quella degli aeroporti. Non l'unica. Lo tsunami infor-

Punto di svista **Ellekappa**





Ritardi e voli cancellati
Scene di panico negli aeroporti di tutto il mondo per la mancanza di informazioni sui cartelloni dei voli in partenza e in arrivo, tra cancellazioni e ritardi di ore. Nella foto, lo scalo di Cancun, in Messico, con i passeggeri sdraiati per terra in attesa delle informazioni

Protesta dei passeggeri a Fiumicino, il Pd annuncia un'interrogazione

Ma Salvini parte in orario. Ita: nessun favore

ROMA – Si potrebbe parlare di una fortunata coincidenza in un giorno che verrà ricordato tra i peggiori per la circolazione aerea, ma non solo. Il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, che ieri aveva programmato per le 13 un volo da Fiumicino a Linate, è riuscito a schivare il down informatico che ha coinvolto tutto il mondo. Ebbene, tra le decine di cancellazioni, il collegamento operato da Ita e scelto dal vicepremier e leader della Lega è stato garantito. Giusto qualche minuto di ritardo.

La notizia, rivelata dalla *Stampa*, ha destato stupore tra i passeggeri in attesa nello scalo romano. Sul volo di Salvini anche il capogruppo leghista Riccardo Molinari e il deputato centrista Maurizio Lupi. «Fanno fermare i treni (il riferimento è al caso del ministro Lollobrigida quando fece fermare il Frecciarossa in ritardo, *ndr*) e fanno partire i voli quando tutto sembrerebbe impedirlo: questo è il governo dei fenomeni paranormali», ironizza il capogruppo democratico in commissione Trasporti della Camera, Anthony Barbagallo.Dura la replica della Lega: «Salvini ha acquistato ieri mattina il volo delle ore 13 con la compagnia Ita in classe economy. I disagi, che hanno interessato anche scali all'estero, non erano evidentemente prevedibili. I legali procederanno contro le gravi falsità e insinuazioni delle ultime ore». Ita afferma che la notizia «è destituita di qualsiasi fondamento». E aggiunge: «Nella stessa fascia oraria tra le 12 e le 15 la compagnia ha operato da Roma Fiumicino un totale di 12 voli, di cui 10 di breve-medio raggio e 2 di lungo raggio. Inoltre, da Roma Fiumicino a Milano Linate sono correttamente partiti 12 voli su un totale di 14 programmati».



▲ **Ministro ai Trasporti** Matteo Salvini

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

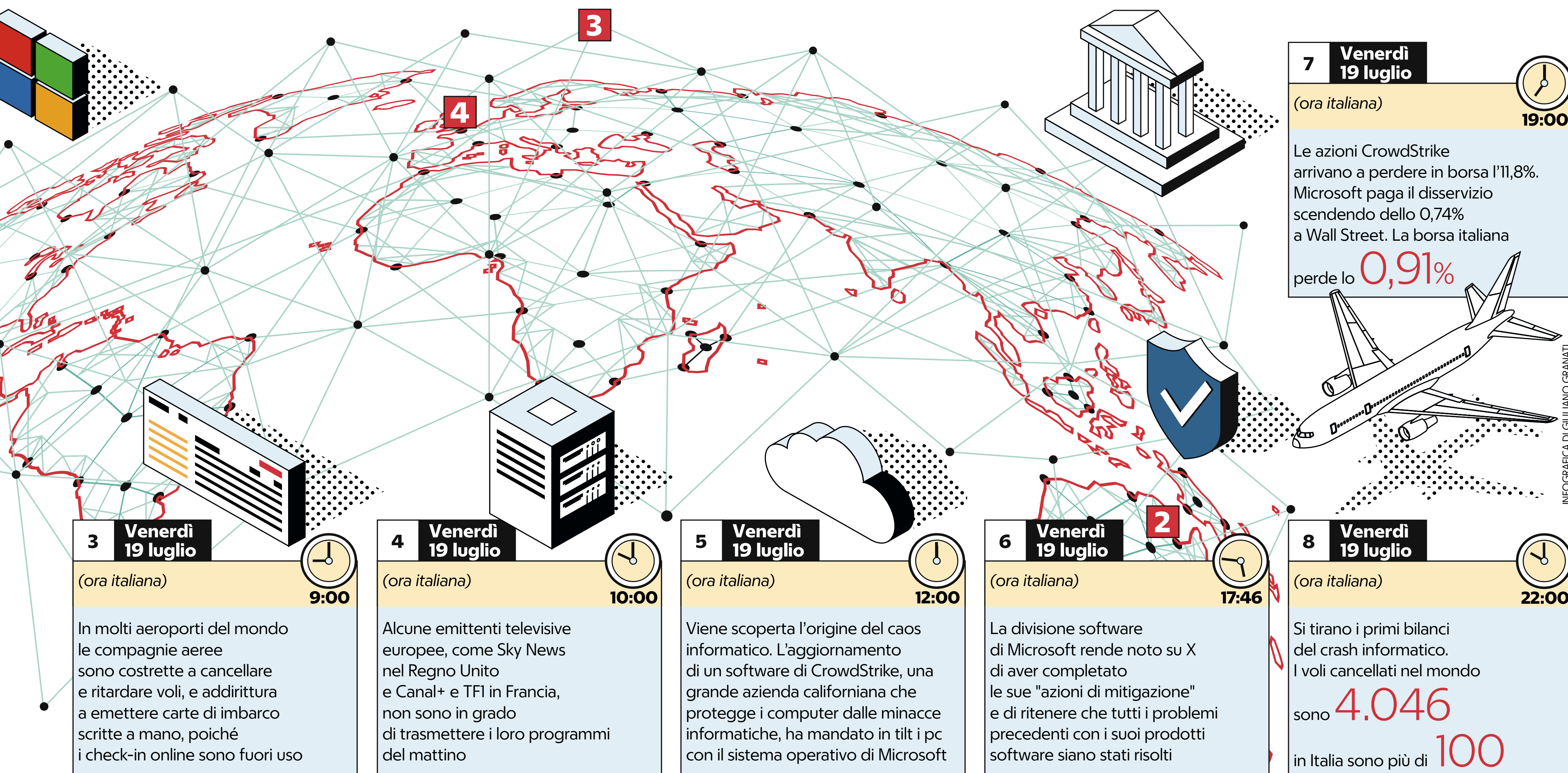
EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



matico si abbatte anche sulla Borsa, con negoziazioni a singhiozzo per quasi tutta la giornata. Paralizzati gli sportelli bancari, dall'Ucraina al Kenya. In Italia per ore diventa impossibile usare lo Spid e accedere quindi a qualsiasi servizio pubblico, dall'Inps all'anagrafe comunale. Al Porto di Genova si bloccano le operazioni: la coda di tir è lunga da far paura. Poche, invece, le aziende italiane che denunciano i propri disservizi. Il Codacons però parla di danni miliardari per i consumatori e medita la class action contro Microsoft e CrowdStrike.

Le criticità allertano l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, riunita ieri pomeriggio per valutare gli effetti causati dal crash digitale: «Purtroppo il rischio zero non esiste e in una società interconnessa e interdipendente come quella in cui viviamo può esserci un effetto domino – spiega a sera Frattasi – Tutto sommato il sistema ha comunque reagito bene all'impatto».

Va peggio altrove: in Germania l'ospedale universitario di Kiel e Lubecca è costretto a sospendere tutti gli interventi chirurgici, rimandati pure in Spagna. In Israele il ministero della Salute, con i contatti sanitari fuori uso, ha chiesto ai cittadini di chiamare la polizia in caso di emergenza. Nel Regno Unito le prenotazioni ambulatoriali si sono fermate, i medici di base non riuscivano ad accedere alle cartelle cliniche dei pazienti. In panne anche le ferrovie britanniche con cancellazioni dell'ultimo minuto, annunciate in fretta e furia sui social network. Qualcosa di simile si è visto in Polonia, treni azzoppati per ore.

I giornalisti di Sky News Australia sono i primi ad andare in onda usando un tremolante smartphone come telecamera. Ed è andata bene perché dalla Francia all'Inghilterra più di un emittente ha mostrato uno schermo nero al posto della programmazione. Canali fuori uso a intermittenza, come i self-service dei supermercati e i fast food in Giappone.

Che lo sfascio sia globale lo possono raccontare anche i cinque cerchi olimpici: il black out si è abbattuto sulla macchina organizzativa di Parigi 2024 al via tra una settimana: niente accrediti per i visitatori, niente divise per gli atleti fino al rientrato allarme di metà pomeriggio. Il vento mosso dalla farfalla è calato, ma non si è ancora fermato.

L'analisi

I primi intoppi sul cloud poi l'antivirus che fa cilecca "È stato il disastro più grave"

L'ad di CrowdStrike: "Non è stato un attacco hacker" Primi rimedi ma sono previsti disagi anche nel weekend

di **Pier Luigi Pisa**

Il mondo in ginocchio per colpa di un disservizio informatico. Come nel recente film prodotto da Netflix, *Il mondo dietro di te*, in cui un blackout delle comunicazioni e della connessione internet scatena il panico sul pianeta. Nella giornata di ieri aeroporti, ospedali, banche, tv e migliaia di computer hanno smesso di funzionare a causa di due problemi tecnici che hanno colpito software e servizi di Microsoft, l'azienda tech fondata nel 1975 da Bill Gates e Paul Allen che oggi vale più di tremila miliardi di dollari. Nonostante in passato si siano verificati malfunzionamenti eclatanti – come quello dei computer di British Airways che nel 2017 ha lasciato a terra 75 mila passeggeri – il disagio informatico delle ultime ore, secondo numerosi esperti, è «il più grave della storia».

Il primo disservizio – meno severo – ha interessato Azure, la piattaforma cloud di Microsoft. Azure permette alle aziende di utilizzare software e applicazioni, nonché di contare su una grande potenza di calcolo, semplicemente attraverso una connessione a internet. Attingendo alla "nuvola" – il cosiddetto "cloud", appunto – le aziende ma anche gli utenti privati possono accedere a risorse tecnologiche enormi senza doverle possedere fisicamente. I supercomputer che garantiscono le funzionalità avanzate di Microsoft 365 e delle applicazioni dotate di intelligenza artificiale, sono infatti ospitati in grandi data center collegati alla rete globale. Questo si traduce in un notevole risparmio dei costi e in un aumento della produttività. Di contro, aziende e privati sono sempre più dipendenti dai dati e dai servizi ospitati dalle infrastrutture tecnologiche delle big tech. Non solo da quella di Microsoft. Anche Google offre servizi simili, attraverso Google Cloud. E Amazon fa lo stesso, tramite Amazon Web Services. Ma quando qualcosa nella nuvola va storto, gli effetti possono essere devastanti.

Eppure la colpa dei disagi che hanno attraversato il pianeta non va attribuita a Microsoft. Il problema tecnico più grave – il secondo disservizio a cui facevamo riferimento – è scaturito infatti da un software di CrowdStrike, una grande società di sicurezza informatica che protegge i pc e i sistemi aziendali da virus e altre minacce. «Non è stato un attacco hacker o un incidente che ha messo a rischio la sicurezza», ha detto George Kurtz, amministratore delegato di CrowdStrike. Si è trattato, invece, dell'aggiornamento di un antivirus che non è andato a buon fine sui computer che utilizzano Windows, il popolare sistema operativo di Microsoft. Il risultato: numerosi pc sono stati scollegati dalla rete e hanno smesso di funzionare.

Sui loro monitor è apparso un messaggio di errore noto come "Blue Screen of Death". È la "Schermata Blu della Morte" che indica una grave criticità del sistema operativo Windows. «Siamo dispiaciuti per i problemi che abbiamo causato» ha scritto Kurtz sul social network X, facendo riferimento a un "rimedio" per risolvere la situazione. La procedura non è particolarmente complicata – si avvia Windows in "modalità sicura" e poi si cancella un determinato file prima di riavviare il sistema – ma richiede l'intervento manuale, meglio se di un tecnico, su ogni singolo computer colpito dal disservizio. Questo vuol dire che per tornare alla normalità ci vorrà molto probabilmente del tempo, e che i disagi – soprattutto nel settore dei trasporti e della sanità – potrebbero continuare anche nel weekend.

CrowdStrike è un'azienda californiana con sede ad Austin, in Texas, con oltre 8.000 dipendenti e un valore di mercato di circa 76 miliardi di dollari. Il disastro generato dall'aggiornamento del suo software, un antivirus professionale chiamato Falcon, ha fatto precipitare le azioni dell'azienda. CrowdStrike non è direttamente collegata a Microsoft, ma lavora con le aziende che utilizzano i software del colosso tech. Satya Nadella, il Ceo di Microsoft, ha detto che l'azienda sta lavorando con CrowdStrike «per fornire assistenza tecnica e supporto» per far tornare online i computer colpiti.

Il vocabolario

Cloud

La Nuvola
È la "nuvola" che ospita servizi e risorse informatiche, come archivi e software, accessibili via internet. Permette di usare queste risorse senza doverle possedere fisicamente

Bsod

La schermata della morte
Nel gergo informatico è la "Schermata Blu della Morte", ossia Blue Screen of Death (Bsod), un messaggio di errore che indica una grave criticità di Windows, il popolare sistema operativo di Microsoft

Bug

L'errore
È un errore nel codice di un programma che può avere conseguenze più o meno serie. Un bug nell'aggiornamento di Falcon, un antivirus di CrowdStrike, ha causato un disastro informatico globale

CrowdStrike, la società che ha generato il caos, è un gemello diverso di Harvey Keitel in Pulp Fiction. Un Mister Wolf che i problemi non li risolve. Li genera



Le stazioni di New York
Sui display della metro di New York ieri solo il messaggio del crash



Londra, ritardi nei voli
Passeggeri avvertiti di possibili ritardi allo scalo di Gatwick (Londra)



Times Square, schermi spenti
Irriconoscibile la piazza di New York coi cartelloni luminosi k.o.

IL RACCONTO

Il terremoto delle nostre vite nella notte dei dati spariti

A New York la voce della metro è muta, il supermarket chiude perché è impossibile registrare i pagamenti. E il conto in banca è inaccessibile. Nel vuoto digitale rispunta il check-in scritto a mano

di **Gabriele Romagnoli**

NEW YORK

Se una farfalla smette di battere le ali nel cyberspazio succede un terremoto nelle nostre vite, in qualunque parte del mondo. Era ancora giovedì sera a New York quando si diffondeva la notizia secondo cui gli aerei di misconosciute compagnie (Frontier, Allegiant e Sun Country) non sarebbero partiti. Causa: "guasto" alla rete telematica causato da una "interruzione del servizio sulla rete Microsoft", iniziata intorno alle 6 pomeridiane (mezzanotte italiana). A seguire avrebbero rivelato problemi le reti ferroviarie inglesi e la Borsa di Londra, le banche sudafricane, le televisioni francesi, una clinica universitaria in Germania, tutti i Mc Donald del Giappone, il numero per le emergenze in Alaska. Come per effetto di un tornado in avvicinamento la metropolitana di New York cessava gli annunci, lasciando i treni correre verso destinazioni presumibili, a eccezione di una linea sospesa, la L, che collega Manhattan a Brooklyn. Il supermercato sotto casa, solitamente aperto 24/7, chiudeva per impossibilità di registrare i pagamenti, perfino in contanti, da una mano all'altra.

Nel cuore della notte ho cercato di collegarmi tramite app o sito alla banca e alla compagnia aerea che gestirà il volo di rientro. Invano. È così che ci si rende conto di non avere prove. La nostra esistenza è divenuta un delitto quasi perfetto: può non lasciare tracce del suo passaggio. Crowdstrike, la piattaforma di cybersicurezza che ha generato il caos, era conosciuta da pochi prima dell'incidente: è una specie di gemello diverso di Harvey Keitel in *Pulp Fiction*, in questo caso un Mister Wolf che causa problemi, sempre eliminando ogni traccia dell'accaduto.

Il conto in banca è "inaccessibile". Come molti, da anni non richiedo un estratto cartaceo, possiedo numeri su uno schermo, la cui variazione è affidata a un rapporto che oscilla tra fiducia e fede nella correttezza e nella matematica. Anche il mio biglietto aereo non risulta "visibile". Il viaggio è ormai *contactless*. Se ne acquista elettronicamente il titolo, si paga con lettere e cifre, si conserva nell'archivio digitale la mail di conferma. Poche ore prima di partire si fa il check in online. Il primo impatto con un essere umano avviene al gate dove, da imperfetti sconosciuti, scambiamo con gli addetti guardi diffidenti, mentre depositiamo oggetti sull'apposito nastro. Oltre a consegnarci al misterioso pilota chiuso dietro la porta della cabina, abbiamo imparato a farlo anche a ciò a cui si affida lui: una valanga di dati elettronici che nella notte di venerdì svaniscono come stelle cadenti.

Dall'Asia all'Europa un virus ha spento le macchine con dentro le nostre identità

Un'agenzia informa che i voli previsti nella giornata sarebbero 110mila. Moltiplicando per il numero medio di passeggeri si ottiene una nazione con i piedi in cielo anziché sulla terra, ma basta che una nuvola (la cloud in cui riponiamo dati, ricordi e progetti) venga bucata da uno spillo e questa nazione ripiomba al suolo.

Le immagini che si susseguono, da Amsterdam a Hong Kong, fino all'alba e oltre, mostrano orde di spaesati, respinti al confine dell'aria, ancorati alla propria ombra. Un passeggero indiano, che invece sta per partire, diffonde su Twitter la prima carta d'imbarco "scritta a mano" ricevuta nel corso della sua vita. È una madeleine per alcune generazioni (o forse una sola), un oggetto arcano per tutte le successive. È un relitto che riaffiora sulla spiaggia del tempo, affollata da moltitudini nelle cui mani non passa altro che un cellulare.

L'esistenza è stata smaterializzata. Tutto quel che ci serve è raggiungibile, ma deve essere richiamato con un gesto che attiva un circuito nel quale siamo un congegno a uno dei terminali. Lo scopo del gioco non era migliorare l'offerta (di fronte a una domanda aumentata dall'esplosione demografica), ma velocizzarla. Si affronta ogni percorso con il gps, foss'anche per andare alla "farmacia più vicina" suggerita da Google. Tutto (o quasi) è disponibile, archiviabile, tramandabile, ma niente (o quasi) è garantito. Sfuma, se mai ha avuto ragione di esistere, la grande illusione che si possa tenere in tasca un armadio, per di più con la combinazione, refrattario all'usura degli anni e ai graffi o colpi d'ascia del destino.

Quel che si rischia di non avere più è il piano B, il motore di riser-



Eindhoven
I passeggeri in attesa di sapere se e quando partiranno dall'aeroporto di Eindhoven, in Olanda, dopo il crash informatico

I mercati

Panico e ribassi il venerdì nero delle Borse

MILANO — I mercati azionari mondiali sono scesi ieri anche a causa del blocco informatico provocato da CrowdStrike che ha impedito agli indici delle borse di Londra e Milano di visualizzare i loro indici al consueto orario di apertura. La Borsa di Londra è stata colpita da un problema tecnico che ha interessato la sua piattaforma di diffusione delle informazioni al mercato, mentre la visualizzazione della variazione del Ftse 100, il suo indice principale, è stata ritardata all'apertura. «Il servizio di informazione RNS sta attraversando un problema tecnico globale legato a una terza parte, che impedisce la pubblicazione di informazioni», è stato scritto sul sito web del Lse.

A Milano il guasto informatico di Microsoft ha generato problemi tecnici anche a Piazza Affari. All'apertura della contrattazioni il sito di Borsa Italiana non risultava aggiornato, così come il valore dell'indice Ftse Mib. Attorno alle 9,30 la stessa Borsa Italiana ha comunicato che la corretta diffusione dell'indice Ftse Mib era stata ripristinata. In giro per il mondo diverse banche sono state costrette a ripristinare i sistemi di backup dopo il guasto informatico. I banchieri di JPMorgan Chase, Nomura e Bank of America non sono stati in grado di connettersi per una parte della giornata di ieri e ciò ha rallentato l'attività di trading dei desk dove si scambiano i titoli. «Finora non abbiamo riscontrato alcun impatto diretto e continuiamo a monitorare la questione molto da vicino», ha detto un portavoce della Banca centrale europea (Bce). Operazioni bancarie in ginocchio, invece, da parte di gruppi bancari extra europei, dall'Ucraina al Kenya.



▲ **India, la carta d'imbarco**
Scritta a mano perché i sistemi digitali del check-in sono in panne



va (e non di ricerca), il fattore umano: la carta d'imbarco scritta a mano. Scompaiono gli stradari, gli album rilegati, i francobolli, la memoria, la storia che non sia quella di pochi secondi. Si confondono nostalgia e necessità strategica.

Nel 2019 un virus causò una pandemia che attaccò la specie umana, eliminandone milioni di esemplari e costringendo i restanti in temporanea cattività, durante la quale sopravvissero attaccandosi a macchine che li collegavano con il resto del mondo. In un imprevedibile anno a venire un virus di altra natura produrrà l'effetto contrario: spegnerà le macchine, interromperà i collegamenti, lascerà gli esseri umani liberi e intatti, ma paradossalmente meno capaci di sopravvivere. Salvo ci si alleni alla perdita, all'alternativa, a un altro mondo, magari transitorio, ma non impossibile.

Intervista al sociologo e scrittore bielorusso

Morozov "I governi schiavi delle big tech così siamo tutti insicuri"

"Serve abbandonare il fai da te e sottoporre le infrastrutture digitali allo stress test imposto alle banche"

di **Sara Scarafia**

Tutta colpa del *cloud*. Evgenij Morozov, sociologo bielorusso quarantenne che adesso vive in Italia, esperto di new media, autore di libri come *L'ingenuità della rete* e *Silicon Valley: i signori del silicio*, firma del *Guardian* e del *New York Times*, non ha dubbi: «Le nostre scuole, le nostre biblioteche, gli aeroporti, hanno davvero bisogno di essere connessi a Internet e gestiti da remoto? È davvero necessario che il loro cervello risieda sui server dei giganti della tecnologia? È il tipo di scenario da incubo che abbiamo visto in serie come *Black Mirror*: l'utopia in cui i nostri tostapane e aspirapolvere sono connessi a internet. In molti casi, non ce n'è bisogno e, di conseguenza, non c'è bisogno di software come CrowdStrike per proteggerci». CrowdStrike, cioè il sistema di cybersicurezza che ha provocato il black-out di ieri creando enormi disagi in tutto il mondo.

Morozov, basta davvero così poco per mandare il mondo in tilt?
«Quello che è accaduto ci pone di fronte a tre grandi questioni. La prima è che la maggior parte dei servizi dell'economia globale è nella mani di Microsoft. La seconda riguarda il fatto che quasi tutte le infrastrutture digitali usano servizi *cloud*, cioè lontani. La terza questione, è che le grandi aziende come Microsoft optano per l'autoregolamentazione del settore piuttosto che per una rigorosa supervisione da parte del governo. Per questo per rendere i servizi sicuri sono necessarie società terze come CrowdStrike».

Qual è l'alternativa?
«Abbandonare l'autoregolamentazione, sottoponendo tutte le infrastrutture digitali allo stesso tipo di stress test che imponiamo alle banche dopo la crisi finanziaria del 2008. Ma questo implica scelte e investimenti: smettere di smantellare i dipartimenti IT (quelli che supervisionano all'installazione e la manutenzione dei sistemi di rete informatica all'interno di un'azienda, *ndr*), ha un costo».

Lei ha scritto molto di Google, Facebook, Twitter: cediamo continuamente informazioni personali. Siamo ingenui, schiavi dell'algoritmo?
«La nostra dipendenza dalle aziende tecnologiche ha una lunga storia ed è il risultato di un fallimento politico. Dire che siamo schiavi dell'algoritmo significa minimizzare e banalizzare il ruolo che la cattiva politica ha avuto nel lasciarci senza alcuna opzione. Con quale logica possiamo celebrare il fatto che per cercare alcune informazioni di base su qualcosa che sta accadendo nel nostro quartiere, chiediamo l'interazione con una società multinazionale con sede a Mountain View, California, ovvero Google? È molto meno razionale di quanto pensiamo».



La paura, durante il black-out, è stata quella di un grande attacco informatico: è uno scenario possibile?
«Periodicamente, qualcuno del settore della sicurezza informatica parla di un «11 settembre digitale» o di una «cyber-Pearl Harbor». Non si è verificato alcun evento del genere. Ed è ironico che l'esperienza più vicina a un 11 settembre digitale sia stata questo incidente di CrowdStrike: non un attacco, ma un malfunzionamento del software che avrebbe dovuto proteggerci dall'attacco stesso».



◀ **L'esperto**
Evgeny Morozov, 40 anni, è esperto di new media e vive in Italia. Sopra, Fiumicino

Dopo episodi come quello di oggi, serve una riflessione: ma cosa si può fare?
«Dobbiamo capire che la sicurezza informatica non è diversa dalla sicurezza in quanto tale: è un bene pubblico. I giganti della tecnologia come Microsoft hanno passato un decennio a promuovere idee come la "Convenzione di Ginevra digitale", che, nonostante il nome umanitario, mira in realtà a privare i governi del potere di regolare il cyberspazio, delegando invece le aziende private a farlo. Ed è ironico che l'azienda sia adesso finita vittima della sua stessa retorica».

"Continuo la campagna" Biden non molla ma dietro le quinte si tratta l'exit strategy

Il presidente Usa in convalescenza nega le voci sul ritiro ma la famiglia pensa già a una data. In caso di uscita Harris favorita ma i dem resistono

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

MILWAUKEE — «Tornerò a fare campagna elettorale la prossima settimana», spiegando perché Donald Trump non può riprendersi la Casa Bianca e difendendo «i miei risultati e la visione che ho per l'America». Joe Biden non molla. Con questa dichiarazione dalla convalescenza per il Covid, ieri ha smentito le voci secondo cui sarebbe sul punto di mollare, anche se la *Nbc* ha scritto che in realtà alcuni membri della sua famiglia si sono rassegnati al ritiro dalla corsa presidenziale e stanno ragionando su come gestirlo nella maniera migliore per lui.

Dietro le quinte l'ultimo negoziato, molto serrato e decisivo per le sorti della ricandidatura di Biden, riguarda la sua eredità politica. Lo raccontano a *Repubblica* fonti direttamente coinvolte nella trattativa, e in grado di esercitare pressioni perché sono impegnate nella raccolta dei fondi elettorali. Secondo la loro versione dei fatti, il presidente insiste perché nel caso decida di mollare, a prendere il suo posto sia la vice Kamala Harris, nonostante le tensioni con lei rivelate dal *New York Times*.

I leader del Partito democratico però resistono, per almeno due motivi: il primo, molto concreto, sta nella constatazione che Harris nei sondaggi contro Trump va peggio di lui, e quindi significherebbe cadere dalla padella alla brace; il secondo è che un'investitura dall'alto perderebbe ogni parvenza di processo democratico, confermando le accuse già lanciate dai repubblicani sulla violazione delle basilari regole elettorali. Sullo sfondo, però, c'è il timore che Joe insista su Kamala proprio perché sa che non sarebbe la scelta migliore per sostituirlo, nella speranza che porla come condizione irrinunciabile della sua resa gli consenta di sopravvivere, restare al proprio posto e continuare la campagna.

Le pressioni su Biden per il ritiro aumentano quasi ogni giorno. L'ultimo a chiederlo in pubblico è stato il senatore del Montana Jon Tester, perché non potrebbe battere Trump. È una nuova defezione importante, perché Tester è uno dei parlamentari che rischiano il posto in caso di un collasso del Partito democratico, e perdere il suo seggio renderebbe impossibile conservare la maggioranza nella Camera alta. Il Montana è uno stato repubblicano, che nelle presidenziali del 2020 ha votato nettamente per Trump. Tester finora è riuscito a sopravvivere grazie al carisma personale, ma ora si è convinto che con Biden candidato verrebbe trascinato verso la sconfitta. Una posizione simile è stata presa dal senatore del New Mexico Martin Heinrich, che ha definito il ritiro la soluzione «nel miglior interesse del Paese».

A loro si sono aggiunti quattro deputati altrettanto significativi. Marc Veasey e Chuy García, perché rappresentano i gruppi dei parlamentari neri e ispanici, essenziali per i democratici e da sempre vicini a Biden. Jared Hoffman e Mark Pocan perché fanno parte del caucus dei progressisti, che dopo aver criticato duramente il capo della Casa Bianca per la linea scelta su Gaza, in seguito al disastroso dibattito di Atlanta è diventato l'ala del Partito più determinata nella sua difesa. Poi hanno sollecitato la resa il deputato Greg Landsman dell'Ohio, Zoe Lofgren della California, e il sindacato United Food and Commercial Workers nello stato di Washington. Anche i finanziatori stanno alzando la voce, chiudendo il portafoglio: la campagna nel mese di luglio sperava di raccogliere almeno 50 milioni di dollari, ma ne ha incassati meno della metà.

Biden insiste che non vuole mollare, però potrebbe essere una tattica adottata per alzare la posta del negoziato. Se invece restasse candidato, con un partito ormai così apertamente diviso sarebbe quasi impossibile vincere.



KEVIN LAMARQUE/REUTERS



ALLISON JOYCE/AFP

Le favorite A sinistra la governatrice del Michigan Gretchen Whitmer, a destra la vicepresidente Kamala Harris



Il leader Nell'ultimo viaggio prima della positività al Covid, il presidente Biden intento a salire sull'Air Force One a Las Vegas

L'intervista

Panetta "Joe deve dimettersi uniti e con un nuovo candidato possiamo ancora vincere"

dal nostro inviato

MILWAUKEE — «Trump è in vantaggio, ma possiamo ancora batterlo, se ci presenteremo alle elezioni uniti con un nuovo candidato». A chiedere che il presidente Biden si ritiri è un peso massimo del Partito democratico, Leon Panetta, ex capo di Pentagono e Cia nell'amministrazione Obama, capo di gabinetto nella Casa Bianca di Bill Clinton, e padre di un deputato.

Come giudica la Convention repubblicana appena terminata?
«Per loro è stata un successo, ben organizzata e ben controllata in termini di messaggio. È chiaro che il Partito è unito dietro a Trump, in vantaggio in vista del voto di novembre».

Vede pericoli nel messaggio lanciato dai repubblicani per la politica estera?
«Ci sono preoccupazioni molto reali sul ruolo futuro degli Stati Uniti. L'approccio di Trump in generale è sempre stato isolazionista e avverso alle alleanze. Ha detto di essere pronto a scaricare l'Ucraina, ma il problema è più ampio. Lui rinuncia alla leadership americana in un momento molto pericoloso per la stabilità globale».

Lei ha ammesso che Trump è in vantaggio e non è un mistero che i democratici stiano discutendo il futuro della candidatura di Biden.
«È avanti, ma sappiamo che le cose possono cambiare molto rapidamente nella politica americana. Mancano quasi quattro mesi al voto, e la questione è se Biden resta, oppure si fa da parte. Questa è una possibilità molto reale, vista la pressione assai forte della leadership del Partito. Se ci presenteremo uniti dietro un nuovo ticket forte, guidato dalla vice presidente Harris, la governatrice del Michigan Whitmer, o un altro candidato del Midwest, mentre Trump confermerà la tendenza a distruggersi con i propri commenti, la corsa può ancora essere molto ravvicinata».

Sta dicendo che Biden deve ritirarsi?
«Non c'è dubbio che la leadership del Partito, dall'ex presidente Obama ai capi in Congresso Schumer e Jeffries, lo stiano chiedendo con forza. La mia preoccupazione è andare alle elezioni divisi, e la maniera migliore per unirci è farlo con un nuovo candidato».

Ha citato Harris e Whitmer: sono le alternative migliori?
«Se Biden si ritira, sarà essenziale avere un processo aperto alla Convention per scegliere il successore. Harris sarà avvantaggiata, essendo la vice, ma ci sono molti altri democratici qualificati».

Quindi il meccanismo sarà consentire tutte le candidature, e poi far votare i delegati alla Convention di Chicago?
«Esatto. Tutti quelli che vogliono correre devono poterlo fare, e poi sceglieranno democraticamente i delegati».

Questo risponde anche alle critiche dei repubblicani, che vi accusano di violare le regole della democrazia?
«La decisione spetta a Biden. Se si ritira questa è democrazia in azione, perché il processo sarà aperto e decideranno i delegati



TOM BRENNER/REUTERS



Leon Panetta
Ex capo della Cia con Barack Obama

Con un ticket forte guidato da Harris, dalla governatrice del Michigan Whitmer o da un altro, Trump andrà in difficoltà

votati nelle primarie dagli elettori».

Harris è la vice presidente, ma Whitmer è la governatrice del Michigan, uno dei tre stati del Midwest che i democratici devono assolutamente vincere. Non sarebbe più utile puntare su lei?
«Ovviamente ha avuto successo come governatrice di uno stato chiave. Per conservare la Casa Bianca i democratici devono vincere nel Midwest, in particolare Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, perciò è utile avere un candidato che capisca questa regione e sappia come parlarle».

Ci sono altri governatori che hanno lo stesso vantaggio, come Shapiro in Pennsylvania, Pritzker in Illinois, Evers in Wisconsin e Beshear in Kentucky. Lei preferisce Whitmer?
«Ovviamente sono tutte persone con le stesse caratteristiche e la stessa forza. Nel partito ci sono molti leader giovani qualificati. Puntare su uno di loro darebbe ai democratici l'opportunità di scegliere un candidato con la capacità di allargare il nostro appeal e vincere a novembre». – **Pa. Mas.**

Il racconto

Da partito a movimento Trump a Milwaukee celebra la metamorfosi dei repubblicani

Il Grand Old Party di Bush e Reagan a favore dei mercati e a sostegno della Nato con il ticket del tycoon e il vice J.D. Vance non esiste più

di **Gianni Riotta**

MILWAUKEE – «Siamo a un cambio epocale. Il partito repubblicano si fa populista, nazionalista, si schiera con la classe operaia e i lavoratori, flirta con i sindacati…e non ci saranno passi indietro»: a trarre questa drastica conclusione non è un'opinionista liberal, ma la leggendaria Peggy Noonan, autrice dei grandi discorsi del presidente conservatore Ronald Reagan. Dalla pagina degli editoriali del *Wall Street Journal*, da sempre di destra, Noonan coglie bene la sostanza della Convention di Donald Trump e del suo vice, il senatore J.D. Vance, il partito liberista, per il mercato e Wall Street, la Nato e le alleanze internazionali che fu di Reagan e Bush padre non esiste più e forse non è più solo nemmeno un partito, visto che Trump, nei 90 minuti del lungo discorso, per ben sette volte ha voluto parlare di "Movement", movimento politico, sociale, culturale.

«L'attentatore della Pennsylvania voleva fermare il nostro movimento, perché la verità è che il movimento non ha mai avuto me al vertice, al vertice ci siete voi. È il vostro movimento, il più grande movimento nella storia del nostro paese. Non lo fermeranno. Non lo fermeranno perché mobilita i cittadini d'America, gente che lavora duro, patrioti» ha scandito Trump nel primo quarto d'ora dell'arringa dai toni alla Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio agli albori dei 5 stelle italiani, commossa, sincera, un uomo mai visto prima, capace di parlare di «sofferenza», lui che considera le foto con i veterani invalidi «pessimo marketing», e i caduti, i prigionieri di guerra, i feriti «losers, sfigati».

Non è durato a lungo, per oltre un'ora è ritornato il Trump di sempre, capace di insultare la ex Speaker democratica della Camera Nancy Pelosi «una matta», incapace di non nominare il presidente Joe Biden, persuaso che gli emigranti siano criminali, pazzi, assassini, le città preda delle gang, gli alleati infidi, Russia e Cina rivali che terrà a bada senza problemi, il mercato gioco di dazi e protezionismo, la sua diplomazia personale magica, perfino il dittatore nordcoreano Kim Jong Un è un amicone, «son certo di mancargli».

La scelta di Vance spiega cosa sarà il movimento trumpiano, erede del Grand Old Party di Eisenhower e Reagan, e David Frum, uno dei vecchi neoconservatori, gli intellettuali che circondavano George Bush figlio, ne registra per la rivista The Atlantic «narcisismo, nazionalismo, isolazionismo». Trump-Vance sono coppia inedita, 78 anni l'ex presidente, 39 il senatore. Trump erede di una dinastia di palazzinari, campione della cultura di massa consumista, il wrestler Hulk Hogan a stracciarsi la maglietta in prime time a Milwaukee, il passato da organizzatore di Miss America, reality show, casino, souvenir kitsch. Vance nato povero sui monti Appalachi, arrivato alla laurea in legge a Yale grazie a quattro anni nei marines, autore del best seller *Elegia americana* (Garzanti) tornato subito in testa alle classifiche, ma poi arricchito con i venture capital del magnate informatico Peter Thiel.

Questa è la contraddizione viva del partito repubblicano 2024 nella metamorfosi a movimento trumpiano, come osserva il critico David Graham: il neopopulismo raccoglie il banchiere Jamie Dimon, capo del colosso di Wall Street JPMorgan Chase, che Trump sogna ministro del Tesoro, mentre Vance parla ai sindacati, e lavora con la senatrice di sinistra del Massachusetts Elizabeth Warren a norme anti mercato.



ANDREW HARNIK/GETTY IMAGES VIA AFP



SHAWN THEW/EPA

I momenti clou
Sopra Hulk Hogan che si strappa la maglia alla convention. Sotto Trump omaggia il pompiere caduto

Trump-Vance si proclamano campioni della povera gente abbandonata dalla tecnocrazia dei democratici, Hollywood, Silicon Valley, ma la crociata è finanziata da Elon Musk e Thiel, colossi digitali, mentre Vance nell'autobiografia attacca i coetanei derelitti nelle campagne e periferie desolate come pigri «mai disposti a lavorare più di 40 ore la settimana», pronti a dare la colpa sempre agli altri per la miseria, «dal presidente Obama ai cinesi», schiavi di alcol e droghe.

Si attende il rimbalzo dopo la convention ma il cambio di candidato dem preoccupa Donald

Finora il movimento di Trump è riuscito a tener insieme Ricchi&Poveri, braccianti e programmatori, disoccupati e imprenditori, estremisti, nazionalisti bianchi, evangelici neri e ispanici, arrivando in cima ai sondaggi, +2% su Biden, contro il +8,4% dell'agosto 2020. Perché se il presidente scende, Trump non sale in parallelo e ora attende il classico "convention bounce", rimbalzo nei consensi dopo la Convenzione, Clinton lo ebbe formidabile nel 1992, +30%, Gore rimontò 16 punti a Bush figlio nel 2000. Il coraggio di Trump in Pennsylvania, il fascino nazionalista di Vance, il folklore della Convenzione che "bounce" offriranno? Trump tiene d'occhio i sondaggi ma, nel suo fiuto perfetto per vittoria e sconfitta, è fisso davanti alla tv, non ama le mail, ad attendere novità dagli avversari: in testa davanti a Biden è indietro su altri possibili candidati democratici, lo sa e medita nel week end le possibile reazioni del Movimento nazional-populista che ha fondato.



ETIENNE LAURENT/EPA

L'analisi dell'autore de "Le Correzioni" della società americana "Nemmeno durante la guerra in Vietman c'è stata una simile spaccatura"

Gli Stati disuniti
A sinistra una manifestazione dem pro aborto. A destra il popolo Maga con il nuovo slogan "Deportazione di massa subito!"



PATRICK T. FALLON/AFP

Il colloquio

Franzen "Una crepa minaccia la democrazia e nasce dal disprezzo per i valori fondativi"

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

MILKWAUKEE — Ma come siamo caduti così in basso? Cosa ha trasformato l'America dal villaggio splendente sopra la collina, come predicava il puritano John Winthrop all'epoca dei primi insediamenti nel New England, nel Paese inguaribilmente spaccato di oggi? È anche colpa della sinistra, secondo Jonathan Franzen, perché «con le sue esagerazioni giudiziarie ha aizzato la reazione degli evangelici».

La violenza non è una novità negli Stati Uniti, colonizzati da europei in fuga dalle persecuzioni, forgiati dalla Rivoluzione contro l'impero britannico, e riformati loro malgrado da una Guerra Civile, che resta il conflitto più sanguinoso mai combattuto dagli americani. E poi quattro presidenti ammazzati, Martin Luther King e Robert Kennedy, le rivolte per i diritti civili, gli spari contro Reagan, fino a quelli che hanno mancato di un soffio la testa di Donald Trump. Però è anche vero che la sensazione di incomunicabilità, di insanabile frattura politica, culturale e persino geografica, sembra oggi così profonda da far dubitare sulla capacità della democrazia più antica del mondo moderno di sopravvivere intatta. Perché ormai due nazioni opposte vivono sulla stessa terra, e i valori, le regole, le leggi, la Costituzione, i principi condivisi che finora le avevano fatto superare ogni tempesta danno l'impressione di non reggere più. Di non bastare più, di non essere più tanto condivisi, o comunque di essere meno importanti di ciò che invece divide. Osservando ad esempio i milioni di americani che sono pronti a dimenticare o giustificare l'assalto al Congresso del 6 gennaio 2020, tornando a votare Trump pur di ottenere da lui ciò che vogliono, è logico supporre che mettendo davanti a loro un piatto con la sopravvivenza della democrazia, e un altro col raggiungimento dei propri obiettivi, che siano il bando dell'aborto, il taglio delle tasse, la deportazione degli immigrati illegali, sceglierebbero senza esitazione il secondo. E pazienza per i due secoli e mezzo di storia precedenti, finiti in cenere.

È materia e rompicapo per i politici, così come per i sociologi e i filosofi. Ma anche per gli scrittori che questa società cercano di raccontare e interpretare, attraverso la fantasia, l'arte e la narrazione. «Se l'era del Vietnam – ci dice ad esempio Jonathan Franzen, autore delle *Correzioni* – non ha diviso definitivamente il Paese, nel modo in cui siamo divisi ora, è probabilmente dovuto alla generazione

La divisione ha avuto origine negli anni Sessanta con il rifiuto da parte dei baby boomer delle vecchie regole restrittive

Ha contribuito anche la strategia di Nixon di fare appello alla paura dei bianchi per la criminalità urbana e al loro risentimento per i diritti dei neri

Altri fattori sono il predominio della vita corporate su quella pubblica e lo spingersi troppo in avanti dei progressisti


TALIA HERMAN/TALIA HERMAN / GUARDIAN / EYEVIN

▲ **Lo scrittore e saggista americano** Jonathan Franzen, 64 anni

di persone (per lo più uomini) che stavano allora salendo al potere. Avevano inventato le vecchie regole e hanno continuato a rispettarle per tutta la loro carriera». Questa è certamente una spiegazione, almeno in parte. Il carattere delle persone, sommato al clima storico in cui sono cresciute e hanno vissuto: «Solo quando salì al potere la generazione dei baby boomer, ossia i nati dopo la Seconda Guerra Mondiale, a cominciare da Bill Clinton e Newt Gingrich, le regole iniziarono a cambiare». Certamente vero, perché la spaccatura culturale è sempre esistita, ma non c'è dubbio che il moderno rifiuto netto delle posizioni altrui si sia mostrato con un'evidenza incontenibile a partire dal rigetto dell'elezione di Bill Clinton nel 1992, e poi il "Contract with America" grazie al quale Gingrich aveva portato al potere persone fino ad allora emarginate. Un tempo chi conquistava la Casa Bianca quanto meno fingeva, o si sforzava di presentarsi come il presidente di tutti, rispettando l'esortazione di Tocqueville ad evitare la dittatura della maggioranza. E gli avversari gli concedevano una chance di dimostrarlo, almeno per la "luna di miele" dei primi cento giorni. Da Clinton in poi questa usanza è finita.

«Ma – prosegue Franzen – direi che la divisione stessa ha avuto origine negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, con il disprezzo dei baby boomer per le vecchie norme restrittive, con la strategia di Nixon di fare appello alla paura dei bianchi per la criminalità urbana e al loro risentimento per i diritti offerti dalla Great Society di Johnson ai neri». Dunque anche un razzismo che in realtà non si è mai assopito, per non dire superato. Epperò anche i progressisti o la sinistra non sono esenti da responsabilità, come ad esempio «l'esagerazione giudiziaria, l'essersi spinti troppo avanti con la sentenza sull'aborto Roe v. Wade, che galvanizzò gli evangelici».

Nonostante queste divisioni profonde, «gli Stati Uniti continuarono a "farcela", a cavarsela, come dicono alcuni, finché ci furono leader come Ronald Reagan e Al Gore (un baby boomer, sì, ma anche il rampollo di una vecchia famiglia politica), che rispettarono le vecchie regole».

Finiti loro, passate queste generazioni, il vuoto si è spalancato sotto ai piedi del Paese, col prevalere di persone che non davano altrettanta importanza ai valori condivisi.

La lista degli altri fattori che poi hanno facilitato, acuito e reso ingovernabile la spaccatura culturale è lunga: «Hanno avuto un peso i social media e televisioni come *Fox News*», per la propaganda diffusa, l'odio smerciato a basso prezzo, la possibilità offerta agli estremisti finora emarginati di capire che non erano soli e potevano coalizzarsi per rovesciare la società. Ma anche «il predominio della cultura aziendale e *corporate* sulla vita pubblica, soprattutto nel campo dell'intrattenimento. Lo spingersi troppo in avanti dei progressisti. Lo status di minoranza permanente sia dei liberal, sia dei nazionalisti bianchi, che li rende poco inclini al compromesso. Lo spettro del cambiamento climatico, che ha portato ad una disperazione sotterranea. In particolare legata poi al problema dell'immigrazione clandestina», che da una parte è un'emergenza vera, ma dall'altra è una reazione di pancia sfruttata dai demagoghi.

Servirebbe, per concludere questa riflessione, il tentativo di offrire qualche rimedio, uno spiraglio, una strada. Pochi intravedono la soluzione, però, a parte la certezza quasi messianica di pensare che imporre agli altri la propria volontà salvi l'America dalla dissoluzione.

LE NOMINE

Dopo il no a Ursula schiaffo Nato all'Italia Scelto uno spagnolo per il "fianco Sud"

Meloni irritata con Stoltenberg. La partita potrebbe riaprirsi con Rutte. Ma le cancellerie temono che Roma si avvicini a Trump

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES - Dopo la sconfitta subita giovedì scorso a Strasburgo con l'elezione di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea, al governo italiano viene assestato un altro schiaffo. Stavolta, però, non si tratta di una nomina dell'Ue, ma una della Nato. Il segretario generale uscente dell'Alleanza ha infatti scelto lo spagnolo Javier Colomina come rappresentante speciale per i rapporti con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo.

Giorgia Meloni è andata su tutte le furie. Ha protestato direttamente con Stoltenberg. E l'ambasciatore italiano presso la Nato gli ha spedito una lettera manifestando «sorpresa e disappunto» per la scelta compiuta martedì scorso. L'irritazione italiana è ancora più marcata perchè la designazione è stata decisa quattro giorni dopo la fine del vertice del Patto atlantico di Washington. In quell'occasione la presidente del consiglio aveva esplicitamente avanzato la candidatura italiana con uno dei diplomatici della presidenza del consiglio. E pensava di aver ricevuto rassicurazioni a questo proposito. Anche perchè sul fronte meridionale l'Italia aveva insistito con decisione al summit di Washington ottenendo riferimenti espliciti nella dichiarazione finale. Proprio nella capitale americana Meloni aveva detto: «È stato ribadito l'impegno ad aumentare la sicurezza degli alleati sul fianco sud. L'Italia è stata ascoltata». E aveva aggiunto: «C'è una nuova fase di attenzione al fianco Sud e una presa di coscienza, c'è un pacchetto di misure, con l'indicazione di un inviato speciale, ruolo per cui l'Italia intende presentare la sua candidatura». L'ascolto, però, non è stato cosi attento come sembrava.

Non solo. In qualche modo, in un colloquio con Mark Rutte, il futuro segretario generale della Nato, la premier aveva ottenuto qualche garanzia su questo incarico. Il via libera all'ex premier olandese era stato insomma sottoposto a questa condizione. Senza considerare, però, che Rutte entrerà formalmente in carica solo il prossimo novembre.

Il secondo aspetto riguarda proprio il pacchetto di nomine approvato dal segretario generale uscente nei suoi ultimi 3-4 mesi di mandato. Palazzo Chigi non si aspettava che Stoltenberg desse in extremis il via libera a una serie di incarichi così importanti. Palazzo Chigi, Farnesina e ministero della Difesa hanno contestato almeno sei nomine varate - a loro giudizio senza concorso o comunque bypassando le procedure normali: dal Segretario del Consiglio al capo delle risorse umane fino al ruolo di portavoce.

Proteste, però, che sono servite a ben poco. L'unica ancora di salvezza è rappresentata dal mandato a termine assegnato a Colomina. Secondo Stoltemberg, infatti, la sua nomina è a tempo ed è legata esclusivamente alla sua permanenza nel Quartier Generale di Bruxelles. Ossia fino al prossimo 31 ottobre. A quel punto il suo successore Rutte potrebbe incaricare un altro candidato.

Il punto, però, è che il governo italiano nel giro di una settimana ha subito a livello internazionale due sonore sconfitte. E la scelta compiuta in questi giorni dall'alleanza Atlantica pone un problema di credibilità dell'esecutivo soprattutto in vista delle prossime scadenze. La sensazione più diffusa, nella sede dell'Alleanza a Bruxelles e anche nei vertici Ue, che l'affidabilità di Palazzo Chigi si stia progressivamente riducendo. Soprattutto in prossimità di un possibile cambio della guardia alla Casa Bianca. Molti iniziano a guardare con sospetto l'eventualità che Meloni compia un'inversione ad U nella sua politica estera atlantista e abbracci la visione di Donald Trump attraverso un rinnovato feeling con l'ungherese Orban. Del resto, sempre la scorsa settimana a Washington, rispondendo ad una domanda su chi preferisse tra Trump e Biden, la premier italiana aveva risposto: «L'Italia e gli Stati Uniti hanno rapporti estremamente solidi e quei rapporti non sono mai cambiati no-


Per il Sud
Sarà lo spagnolo Javier Colomina il rappresentante speciale nella Nato per il fianco meridionale

La vicenda

● **Il vertice a Washington**
La scorsa settimana, al vertice della Nato a Washington, Meloni aveva avanzato la candidatura italiana per il ruolo di rappresentante speciale per i rapporti coi paesi della sponda Sud del Mediterraneo

● **La scelta**
Quattro giorni dopo, e dopo il no degli eurodeputati italiani di FdI al bis di von der Leyen, il segretario della Nato Stoltenberg per quel ruolo ha scelto lo spagnolo Colomina


La premier
Giorgia Meloni lo scorso maggio a Palazzo Chigi col segretario generale della Nato Jens Stoltenberg

A Strasburgo

L'ombra dei Patrioti filorussi nella commissione Esteri Entrano Vannacci e Bardella

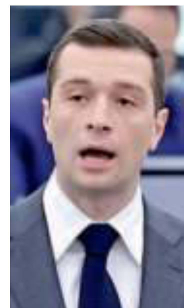
di **Antonio Fraschilla**

ROMA. – I Patrioti di Orban, Le Pen e Salvini puntano dritti su una commissione chiave nel nuovo Europarlamento: quella che raccoglie le materie Esteri e di sicurezza comune. Una commissione che non ha grandi poteri di spesa, a differenza di quelle su Industria e Agricoltura, ma che ha un ruolo politico fondamentale in questo momento storico, tra la guerra in Ucraina, il rispetto delle richieste della Nato e il Medioriente in fiamme per lo scontro tra Israele e Hamas. Questa commissione è quella che si interfaccia con l'Alto rappresentante dell'Ue sulla politica estera e la sicurezza e ha un ruolo di indirizzo politico.

I Patrioti hanno un filo conduttore nella politica estera e nella difesa, e lo dimostrano i viaggi fatti dal premier ungherese e presidente di turno del Consiglio Ue, Viktor Orban: andato prima a Mosca da Vladimir Putin, poi a Pechino da Xi Jinping e infine da Donald Trump. Una linea molto filorussa sulla guerra in Ucraina e che chiede lo stop all'invio di armi a Kiev, ad esempio. Una linea che ha al suo interno un altro punto fondante, contro la Nato e la richiesta di maggiori investimenti nella difesa dei Paesi aderenti.

In questo quadro il gruppo dei Patrioti manda i principali leader come componenti della commissione Esteri e Difesa: Le Pen punta su Jordan Bardella e la Lega su Roberto Vannacci, generale che ha lavorato a Mosca. La conferma di come in questa commissione si giocheranno partite fondamentali che portano al cuore della visione dell'Europa nei rapporti con l'America, la Cina e la Russia.


▲ **Lega**
Il generale Roberto Vannacci, Lega


▲ **Rn**
Jordan Bardella, Rassemblement national

In questa commissione, oltre a Vannacci, ci saranno cinque italiani: Lucia Annunziata e Nicola Zingaretti del Partito democratico, Leoluca Orlando per i Verdi e Danilo della Valle del M5S (The Left) e per il gruppo dei conservatori il meloniano Alberico Gambino.

Ma anche sul fronte dei socialisti il tema della guerra e dei rapporti Nato è molto delicato e si annunciano spaccature e divisioni. Tra i sostituti dei componenti del Pd in questa commissione c'è ad esempio l'ex direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, che ha condotto tutta la sua campagna contro l'invio di armi all'Ucraina e ha proposto l'uscita dell'Italia dalla Nato.

nostante il mutare dei governi. Poi le mie idee politiche le conoscete bene, sapete anche che io sono presidente dei conservatori europei. Sapete pure che ai conservatori europei è iscritto anche il Partito repubblicano tra i partiti global, quelli esterni all'Ue». Un segnale che non è passato inosservato.

Tornando ai Patrioti, mentre in commissione Esteri si mandano i volti di punta, resta intanto lo scontro interno proprio tra Bardella e Vannacci: i francesi hanno chiesto, e al momento ottenuto, lo stop alla nomina del generale adesso leghista a vicepresidente del gruppo per le sue posizioni sui diritti civili e in particolare su quelli degli omosessuali. La risposta di Vannacci è stata molto forte: «C'è fluidità nel gruppo».

Una risposta che ha convinto ancora di più i componenti del gruppo di Orban e Le Pen nel no a Vannacci vicepresidente, sostenuto ormai solo dai leghisti.

Dal Carroccio ieri assicuravano: «Sistemeremo tutto». Sul sito del Parlamento europeo Vannacci risulta ancora vicepresidente dei Patrioti. Le eurodeputate della Lega Susanna Ceccardi e Silvia Sardone hanno ribadito che il verbale con la nomina di Vannacci era stato votato per acclamazione, ma il partito di Le Pen insiste e la nomina non è stata ratificata dal bureau del gruppo.

Il retroscena

Il voto che divide il governo Meloni incontra Tajani e teme un ruolo minore nella Ue

Confronto ieri a Palazzo Chigi. La premier potrebbe accettare la delega al Mediterraneo se c'è l'immigrazione

dal nostro inviato
Lorenzo De Cicco

OXFORD – Parcheggiati i rispettivi partiti sulle sponde opposte dell'Ue, Antonio Tajani e Giorgia Meloni si sono rivisti ieri mattina a Palazzo Chigi. Incontro riservato. In teoria, nell'agenda della premier e del suo vice l'appuntamento era segnato come "riunione diplomatica", per discutere della visita in Cina che la leader di FdI terrà nell'ultimo scorcio di luglio, a cui dovrebbe seguire una trasferta a Pechino del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Ma in realtà, faccia a faccia tra gli stucchi dorati davanti a piazza Colonna, Meloni e Tajani hanno parlato anche della giornata politicamente più complessa (e amara) per la maggioranza dall'avvio della legislatura. Il testacoda sul bis di Ursula von der Leyen, che ha portato per la prima volta nella storia repubblicana il partito di un presidente del Consiglio italiano all'opposizione in Europa. Insieme alla Lega sempre più euroscettica di Matteo Salvini, con Forza Italia che invece nella partita continentale, per i prossimi 5 anni, giocherà nella squadra avversaria, cioè saldamente nella *governance* a trazione Ppe. E che intanto è costretta a respingere gli attacchi del Carroccio, che da 48 ore grida all'«inciucio», all'«ennesimo schiaffo», alla «democrazia tradita».

Tajani e Meloni hanno parlato dello scivoloso scenario europeo. Entrambi sperano che il no di FdI a Ursula non comprometta la partita sul commissario italiano. Meloni insiste per ottenere il Bilancio, con l'aggiunta del Pnrr. Teme un declassamento, un portafogli leggerissimo per Roma. E sospetta che sia quello appena creato: il Mediterraneo. Lo accetterebbe, da quanto filtra, solo se nel pacchetto ci fosse pure l'Immigrazione, per gestire il fumoso Piano Mattei e la strategia delle frontiere esterne. Ma tanti la sconsigliano, anche nella sua coalizione. Perché l'Italia, nei prossimi mesi, rischierà soprattutto sui dossier economici. Possibile che la premier ne discuta già lunedì con Antònio Costa, il socialista portoghese designato presidente del Consiglio europeo. E che ne riparli qualche ora dopo, a margine del Cdm, con Salvini e Tajani.



▲ **Vicepremier**
Antonio Tajani, segretario di FI

Per la poltrona di commissario il nome in pole resta Raffaele Fitto, ieri lodato sia da Francesco Lollobrigida che dai due vicepremier. Per assecondare le richieste di von der Leyen, che vuole due nomi tra cui scegliere, un uomo e una donna, la leader di FdI pensa anche a una "tecnica", ma difficilmente sarà Elisabetta Belloni. Tra gli obiettivi della premier, poi, resta una vicepresidenza della Commissione. Non più "esecutiva", perchè per l'Italia questa carta sembra sfumata. Si intuisce dalle parole dello stesso Tajani, che ieri sosteneva: «Meglio che non ci siano vice esecutivi». Il segretario di FI, privatamente, da due giorni, continua a parlare della mossa dei Fratelli come di un errore tattico. «Speravo che sostenessero Ursula». Meloni anche ieri avrebbe ripetuto quello che aveva detto nella clip registrata a Oxford, in toni ancora più schietti: «Se votavo von der Leyen perdevo la faccia. Dovevo essere coerente».

Ma il vero paradosso, per il governo italiano, è un altro. Ieri Salvini ha raccontato di avere sentito Meloni dopo il patatrac Ue e di essere in «totale sintonia». In realtà – ed è appunto paradossale – lo scenario è quasi rovesciato. È più Tajani, in questa fase, a essere in sintonia con Meloni. Perché al di là del voto su Ursula, la premier non ha intenzione di alzare la tensione con la nuova Commissione. Per un'infinità di motivi: dalla trattativa sulle deleghe alla prossima complicatissima finanziaria, ai balneari. Ai suoi colonnelli a Strasburgo, ma anche a Roma, ha raccomandato di non cedere ad attacchi scomposti contro "VdL". Tajani certamente condivide questo approccio.

È Salvini che invece ha tutto l'interesse ad alzare la tensione. Puntava su una "conversione moderata" di Meloni per presentarsi come l'unica forza di destra «anti-inciuci». E adesso deve polarizzare coi vertici Ue, sempre di più, per restare centrale in questo segmento di elettorato. Finendo per mettere in difficoltà la socia di governo. Ecco perché ieri attaccava la nascente Commissione, che «non andrà lontano» perché c'è una maggioranza «debolissima». Il segretario del Carroccio continua anche ad alimentare la rivalità con Tajani, che l'ha sorpassato alle Europee. Per l'azzurro la Lega è nel girone dei «politicamente ininfluenti» in Ue. E Salvini non la prende bene: «Voglio vedere i Popolari mettersi d'accordo coi Verdi. Saremo noi determinanti». Ma per ora, vedi il pasticcio Vannacci, la Lega non sembra determinante nemmeno tra i Patrioti.

IL CASO

Renzi e le aperture al campo larghissimo Pd cauto: nessun veto. Freddi Conte e Avs

L'ex premier: "Alleanza vera, non a macchia di leopardo". Iv si spacca Il leader M5S: "Si vanta di avermi fatto cadere, la politica è cosa seria"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Galeotta fu la partita di calcio per beneficenza, o forse più banalmente la fase politica e i nuovi scenari che si porta con sé, ma comunque: davvero Matteo Renzi è pronto a rientrare a pieno titolo nel centrosinistra? «Per me – ha scritto ieri sul proprio sito l'ex segretario del Pd, poi fondatore di Italia viva – dobbiamo recuperare il motto degasperiano di un centro che guarda a sinistra». Poi, parlando a *Metropolis*: «In una eventuale coalizione, il candidato premier dovrebbe essere il o la leader del partito più forte». E ancora: «Se fai un programma di alleanze è chiaro che ti presenti unito anche in tutti i territori». Di fronte alla nuova mossa a sorpresa di Renzi, un pezzo di Italia viva protesta (da Luigi Marattin a Francesco Bonifazi), mentre le varie anime del fronte progressista sono abbastanze scettiche. Anche se di no davvero netti non ce ne sono, ed è già un segnale.

Partendo dal Pd, né Elly Schlein né il suo stretto entourage commenta o lascia filtrare pareri. «Schlein non ha posto mai veti su nessuno e non è disposta a subirne. Questa è la posizione del Pd. Vediamo alle prossime regionali», dice però Francesco Boccia, capogruppo dem al Senato. «Bisogna fare i conti con i fallimenti delle politiche neoliberiste di cui Renzi è stato tra i protagonisti in questi anni», è il ragionamento di Arturo Scotto, arrivato al Pd da Articolo 1, il partito fondato da Pierluigi Bersani quando uscì dai dem a causa del corso renziano di "destra". Le parole del fu rottamatore al *Corsera* per qualcuno sono sembrate già un battere cassa: «Ha detto tra le righe che lui vale 30 collegi alle prossime Politiche...», commenta chi ne capisce. Dopodiché oggi i rapporti di forza sono molto cambiati rispetto al passato: Schlein è una segretaria col vento in poppa, Renzi è un politico ingombrante uscito ammaccato dalle Europee. Ma il cui 2-3 per cento può comunque risultare utile. C'è chi la chiama la "matematica degli affetti". In casa rossoverde, il segretario di Si Nicola Fratoianni ricorda che «noi i veti non li abbiamo mai messi, al massimo li abbiamo subiti. Contano i contenuti, con Renzi le distanze sono state e restano tante». Angelo Bonelli è sulla stessa linea: «Il tema è costruire una proposta programmatica per il paese che non riproponga gli errori fatti dal centrosinistra nel passato. Io penso che l'elemento prioritario su cui costruire l'alleanza alternativa passa attraverso il programma: lotta alla precarietà, salario minimo, politica energetica legata la transizione verde, e un impegno verso le infrastrutture socialmente utili e che possa archiviare il Ponte sullo stretto. Un'alleanza che riconosca lo stato di Palestina». La politica, è la linea di Alleanza verdi sinistra, «non è una partita di calcetto». Tradotto: servirà tempo e serviranno fatti. Un esempio semplice è la Liguria, dove due giorni fa Schlein, Fratoianni, Bonelli e Giuseppe Conte erano in piazza. Cosa farà Iv se si tornerà al voto? Soprattutto: se davvero vuole rientrare nel centrosinistra, è disposta a lasciare la maggioranza di centrodestra al comune di Genova?

Il presidente del M5S è assai freddo. Il Conte bis nacque grazie a una virata improvvisa di Renzi, e grazie a una virata improvvisa di Renzi finì. «Si è vantato di avermi mandato a casa – osserva Conte – mi attaccava sulla gestione della pandemia, ora dice che sono un interlocutore privilegiato. Gli rispondo semplicemente che per noi del M5S la politica è una cosa seria».







ANSA

Momenti
Un murales lo ritrae insieme all'emiro Bin Salman; la staffetta al governo con Enrico Letta; con Calenda

Il ritratto

L'arte del politico qui e ora che ama il lusso e i ribaltoni inseguendo l'eterno riscatto

Talentuoso, stufarello e furbacchione Un giorno vuole il Terzo Polo, un altro litiga Oggi guarda a Schlein e domani chissà

di **Filippo Ceccarelli**

Con la sua ultimissima offerta votiva ai suoi diversi ex nemici Matteo Renzi si sposta definitivamente al di là del bene e del male, lungo un orizzonte in cui tutto si combina con il contrario di tutto, in bilico fra la meraviglia del possibile e il baratro dell'insignificanza.

Si perdoni qui il tortuoso procedere oracolare, con tanto di smargiassa citazione di autore difficile fin dal nome, Evgenij Morozov, giornalista e scrittore bielorusso, ma la verità di Renzi, la condizione che garantisce la sua sopravvivenza socio-politica e giustifica in fondo anche questo traballante articolo è davvero "ciò che attira più occhi". In questo senso la riprova sta nelle diverse immagini prodotte attorno a quell'evento, eminentemente onirico e cinicamente filantropico che è la Partita del Cuore e che l'ha visto mattatore, match-winner, king maker, comunque protagonista.

La maschera di Renzi è generalmente un sorriso assai accorto e denso di promesse. Con tale espressione lo si è visto sia in campo che negli spogliatoi; se non è un fake, ci sarebbe pure un'immagine in cui, a fine partita, porge impegnativamente un ghiacciolo al limone nella bocca di una senatrice d'area governativa (con sbarazzina prontezza la benemerita pagina Instagram The Journalai ha chiesto ai follower di "dare un titolo a questa foto", prima che fosse rimossa).

Ma la visione decisiva è quella dopo il gol, poi annullato, che Renzi ha fatto segnare a Elly Schlein, e ciò che più impressiona – la verità di Morozov – è l'occhio rapito di lei mentre gli getta le braccia al collo. Se le chiacchiere stanno notoriamente a zero, è in questo fotogramma che ha preso a generarsi ogni plausibile alternativa al governo Meloni.

La scienza empirica dei precedenti dice che la partita del cuore è per Renzi una tigna e un riscatto. Dieci anni fa, quando da premier si vantava di essere "un rullo compressore", veniva ritratto sulla copertina di Vanity nelle sembianze di Justin Bibier e stava per elargire 80 euro di bonus agli elettori, per via della par condicio gli fu impedito di partecipare a un incontro a favore di Emergency, in squadra con Baggio e Batistuta contro la nazionale cantanti su Rail. "Grazie alla rabbia e alla paura dei grillini – commentò amaramente – per la prima volta si spreca un evento che da anni unisce gli italiani". Tanto più significativa l'odierna apertura ai grillini.

Ma il bello è che la foto calcistica ha avuto anche il potere di far dimenticare un'altra sua magnifica istantanea scattata qualche giorno prima a Mumbai che lo ritraeva in costume tradizionale indiano accanto alla moglie Agnese e a un antico grammofono. La sua espressione emanava in quella circostanza una sorta di trionfale allegria per la partecipazione a un matrimonio di esotici ricconi. Detto senza superflui pauperismi, Renzi adora i segni del lusso e i miliardari. Era con lui quell'altro riformista che costituisce ormai il suo modello antropologico e comportamentale, Tony Blair, pure lui in tenuta esotica, da cui Renzi ha mutuato l'arte marpionesca delle conferenze, delle consulenze, delle mediazioni, dei lavoretti mediatici per rendere accettabili governi inaccettabili, del saper cogliere al volo qualsiasi occasione favorevole – ciò che gli è valso un reddito di 3 milioni e 334 mila bombi, e crepi l'avarizia.

Forse è anche per questo che ogni tanto torna alla politica. Difficile seguirlo, impossibile individuare un filo non si vorrebbe qui di coerenza, ma almeno di vaga continuità; per cui un giorno Renzi fa la stampella del governo di destradestra, un giorno punta all'eredità berlusconiana, un giorno vuole il Terzo Polo e si azzuffa con Calenda, un giorno riaccende le stelle della dodicesima Leopolda con il frate dell'IA e Francesca Pascale, un giorno s'improvvisa direttore del Riformista, quindi si scoccia e molla lì. Talentuoso, fantasmagorico, furbacchione e stufarello.

Con tali premesse, a partire da un fermo-immagine in tenuta calcistica, l'apertura a Schlein e agli odiati grillini. Oltre a nutrire qualche diffidenza, sia consentito chiedersi se tale imperio della cosmesi possa ancora interpretarsi alla luce del vecchio trasformismo, e non risponda invece a un'evoluta mutevolezza, quella permanente metamorfosi che spinge le celebrities a cambiare di continuo aspetto, costumi, linguaggio, parenti, pur di strappare l'attenzione del pubblico. Ma qui si torna alle astruse ipotesi di un eterno presente e assoluto di cui Renzi sarebbe l'esemplare più completo e impudente, brand e prodotto della società dell'istante, delle convenienze e delle necessità, dei sogni e dei desideri, delle visioni e un po' anche delle allucinazioni. Senza passato e perciò senza futuro, hic et nunc, sospeso nel tempo, alla faccia della memoria.

Calcio, abbracci e una chitarra così Schlein diventa Elly leader pop che si prende la piazza

Non solo la partita del Cuore: la dem cambia pelle e prepara un tour contro l'astensionismo

di **Serenella Mattera**





▲ **Sul palco** Sopra da sinistra in senso orario: al Gay Pride stringe le mani al pubblico; con la chitarra a Genova chiede le dimissioni di Toti; Bonelli e Fratoianni la sollevano citando Benigni e Berlinguer



▲ **Tra canto e calcio** Sopra: solleva la coppa con Licia Ronzulli a conclusione della partita del Cuore tra politici e cantanti; a destra: Schlein canta sul carro dell'ultimo Gay Pride a Roma. Ha duettato anche con Annalisa

Sì, qualcosa è cambiato. All'improvviso, ecco Schlein che diventa Elly. Balla e canta su un carro del Pride. Elly e Annalisa. Elly ed Elodie. Jeans e camicetta, stile pop tra le icone del pop. E una carrellata di foto sui social, Schlein tra la gente, i selfie, gli abbracci, i sorrisi, tanti sorrisi. E tanti alleati, pronti ad accorrere alla prossima foto. Schlein li stringe. Cinge Matteo Renzi, sua antitesi politica, dopo un assist su un campo di calcio. Ammicca a Giuseppe Conte, che prima da lei teneva le distanze e ora non più. Si fa prendere in braccio dai gemelli di Avs Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. E scusate se è blasfemo rievocare Enrico Berlinguer tra le braccia di Roberto Benigni, ma è anche dell'icona Berlinguer, spudoratamente contesa dalla destra meloniana, che Schlein adesso prova a riappropriarsi. Mentre sbarca su TikTok, autografa una Switch e pure una chitarra, poi si mette a strimpellare. Come tra amici, come al Nazareno, la notte del 9 giugno, nelle ore in cui si giocava la pelle politica, con mezzo partito pronto a mettere in discussione la sua leadership per un temuto risultato deludente, e lei che suonava mentre si godeva la sorpresa di una vittoria. Un successo inatteso, liberatorio. Un'iniezione di sicurezza, l'insperata consacrazione.

E così Schlein diventa Elly. Proprio mentre Giorgia diventa Meloni. Per uno di quegli strani, repentini, rivolgimenti che di questi tempi fanno e disfano i leader. La segretaria del Pd sfila, manifesta, lancia referendum e richieste di dimissioni, sempre rigorosamente in piazza. E invece Giorgia – un tempo fortunata protagonista del tormentone "Yo soy Giorgia" – si melonizza, perde la patina pop, lotta contro sé stessa per resistere alla tendenza a farsi istituzionale e quindi prudente, reagisce con scelte al limite dell'autolesionismo politico a quella forza centripeta verso cui la spingerebbe la responsabilità di governo.

Elly in piazza, Meloni nel palazzo. Schlein in jeans, Giorgia in tailleur griffato. I social dell'una sono pieni di foto tra la gente, mentre sulla bacheca dell'altra è una sfilata di primi piani. Lontano sembra persino il ricordo di quell'inciampo elitario sull'armocromista, che la Schlein prima maniera incautamente raccontava di avere al suo fianco. Qualcosa è cambiato e se ne sono accorti i cronisti che seguono la leader del Pd da mesi in transatlantico: prima sfuggente, attentissima a non andar fuori di copione, ora è disponibile alla battuta, a vestire le dichiarazioni studiate di un velo di apparente improvvisazione. Prima nel partito la raccontavano, tra qualche sbuffo, disposta ad ascoltare i consigli di pochi: Igor Taruffi, Gaspare Righi e per la comunicazione Flavio Alivernini, aiutato sui social da Guglielmo Masin. Ora pure, ma sbuffano meno.

«Elly era già molto pop prima di diventare leader del Pd, basta ricordare la citazione del famoso gioco Monkey Island che aveva nella bio su Twitter. Da segretaria Pd sembrava essersi frenata, sentendo forse la pressione del dover dimostrare la tenuta della sua leadership. Un risultato, anche psicologico, che ha ottenuto con le Europee. E così si è permessa di tornare sé stessa, come liberata dal fardello di mostrarsi seria, adulta», osserva Dino Amenduni, consulente politico di Proforma, società barese artefice tra l'altro delle campagne pop di Antonio Decaro. In questa svolta «c'è un tema di coerenza rispetto a quel che è stata e continua a essere. Un tema generazionale che Schlein fa pesare iconicamente. E il tema del duello con Meloni, sempre più costretta nel palazzo. Come a dire: un'altra leadership è possibile», ragiona Filippo Sensi, senatore Pd e già portavoce di Renzi e Gentiloni a Palazzo Chigi. «Poi arriveranno altre stagioni - chiosa - ma la costruzione è avviata».

Schlein a dire il vero commentava Sanremo su Facebook già lo scorso febbraio, suonava la chitarra alla Festa dell'Unità e il pianoforte da Cattelan ben prima delle Europee. Ora però di quelle immagini compone la sua leadership, ne fa messaggio. Vale per i diritti della comunità lgbtq+ rivendicati da un carro del Pride, come per le foto con gli alleati/avversari. Ecco il messaggio: abbraccio Renzi, proprio colui in dissenso dal quale uscii dal Pd, perché non temo i suoi giochi. Ancora: scherzo con Ignazio La Russa su un campo di calcio, perché si sa che sono antifascista (ma insomma, quante critiche).

Oggi i banchetti per le firme contro l'Autonomia. A giorni un tour nelle piazze dell'astensionismo. Basterà? Basterà lo slancio di un'estate a fare una coalizione, un progetto di governo, il profilo di una premier? Che domande. No, non basta. Bisogna parlare di crescita e sviluppo, non solo di diritti, già avvertono i dirigenti della minoranza dem guardando a Starmer in Inghilterra. Servono comitati per l'alternativa, per non perdersi i giovani che stanno tornando, consiglia benevolo Pier Luigi Bersani. Mentre Renzi rialza la voce. E fuori dalla foto, giù dal palco, Conte ancora recalcitra.

E in fondo poi guai a invaghirsi delle foto, i balli virali, i gol. «Il pop è un mezzo - dice Amenduni - non un fine: attenta a innamorarsene». Perché occhio Elly, c'è anche Schlein.



Pietre

Strada

di **Paolo Berizzi**

"È la strada il nostro tribunale: sfidaci... se osi!". È l'ultimo post dei neonazisti della Comunità militante dei dodici raggi, attivi da anni nel varesotto e ancora a piede libero nonostante numerose condanne e una serie impressionante di manifestazioni neofasciste e apologetiche del Terzo Reich, delle SS e di Adolf Hitler, di cui da anni i Do.ra. festeggiano il genetliaco. Il 13 luglio i naziskin hanno postato su Telegram una foto di gruppo a Pavia dove si sono radunati a presidio di un incontro-conferenza su Goebbels (*Repubblica* ne ha dato conto) organizzato dall'associazione di estrema destra "l'Incudine". "Rete Antifascista? E chi l'ha vista", hanno scritto i neonazi in segno di sfida.
pietre@repubblica.it

Invece Concita



La salamandra messicana e la politica

di **Concita De Gregorio**

Parliamo oggi della salamandra axolotl, della sua bellezza, delle ricerche scientifiche che la riguardano e delle implicazioni politiche di questa notizia – una delle più avvincenti di ieri – o per meglio dire i riverberi sulla campagna elettorale americana, specie quella di Trump. Uno studio di ricercatori del Regno unito e di Singapore pubblicato su Nature mostra come una proteina in possesso di questo strepitoso anfibio sia in grado di rigenerare cellule e inibire infiammazioni responsabili di invecchiamento, declino metabolico e fragilità: sperimentandola su topi di laboratorio si è osservato un miglioramento della salute e un allungamento della vita del 25 per cento. La proteina studiata si chiama IL-11. In futuro la sua azione sarà sperimentata sugli umani, e già qui: pensa se fosse già stata disponibile, quanto diversa

È un pupazzo per bambini ma cela in sé l'eterna giovinezza

sarebbe stata la campagna elettorale che ha visto fino ad oggi fronteggiarsi due ottuagenari, uno senz'altro più vitale e reattivo dell'altro ma insomma, quasi coetanei. La salamandra axolotl è di rara meraviglia, candida con una sorta di capigliatura rosa: sembra uno dei personaggi di Inside Out, pare disegnata per diventare il pupazzo preferito dai bambini. Contiene l'elisir dell'eterna giovinezza, un sacro graal vivente che rigenera se stesso per terre e mari. Quali terre e quali mari? Il Messico. Già dal nome, che arriva fin qui diritto dal Nahuati, lingua originaria della popolazione azteca. In natura si trova nel lago Xochimilco, venti chilometri a sud est di Città del Messico. È protetta perché minacciata di estinzione, diversamente dai suoi connazionali umani, negli Stati Uniti confinati di là da un muro, rimpatriati in treni e camion quando varcano il confine e principale oggetto della campagna elettorale di Trump. L'invasione degli immigrati. Se fosse una favola non si sarebbe potuto scriverla meglio. Un candido animaletto fluorescente, una specie di alebrije buono – gli spiriti guida, gli animali totemici della tradizione messicana – che porta in sé come un antico tesoro tutto quel che gli umani crudeli, di là dal muro, vorrebbero e non hanno.

Il reporter Usa colpevole di spionaggio Il processo in Russia si chiude in meno di un mese. L'insolita velocità fa sperare in una soluzione politica



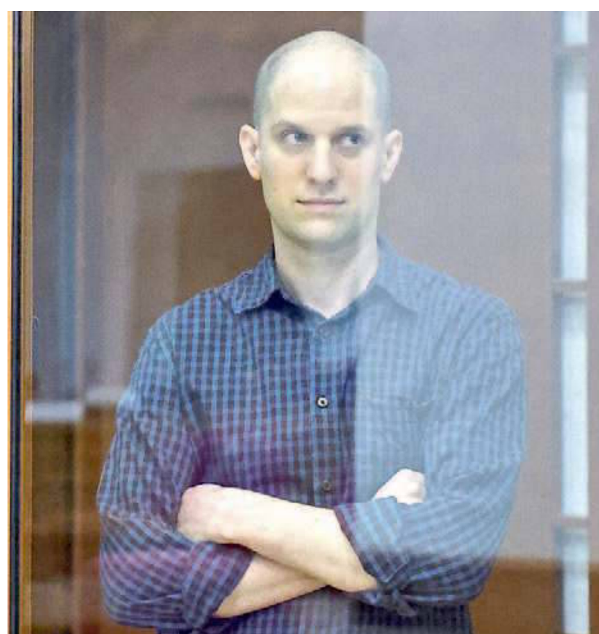
Mosca, 16 anni a Gershkovich Solo uno scambio può salvarlo

dalla nostra inviata
Rosalba Castelletti

MOSCA – Il corrispondente statunitense del *Wall Street Journal* Evan Gershkovich non si sarebbe dovuto trovare lì, nella gabbia di vetro degli imputati di un'aula di tribunale, ad ascoltare un'assurda condanna: 16 anni di carcere da scontare in una prigione di massima sicurezza per "spionaggio", accuse che il reporter, il suo giornale e il suo Paese hanno fortemente respinto. Suo malgrado Gershkovich è diventato un ostaggio. Merce di scambio. Una pedina politica nei già tesi rapporti tra Mosca e Washington. E questo verdetto, arrivato subito dopo la terza udienza a porte chiuse di un processo per direttissima, paradossalmente è una buona notizia, perché apre la strada a uno scambio di prigionieri tra Russia e Stati Uniti, alla sua libertà e al suo ritorno a casa.

Molti giornalisti occidentali hanno lasciato la Russia dopo le leggi repressive approvate nel marzo del 2022 che prevedono fino a 15 anni di carcere per chi getta "discredito" o diffonde "fake news" sulle forze armate russe. Gershkovich no, era rimasto. Nato negli Usa 32 anni fa da una coppia di ebrei russi emigrati dall'Urss, bilingue, si era trasferito a Mosca e, dopo aver lavorato per il *Moscow Times* e la *France Press*, era diventato il corrispondente del *Wall Street Journal*. Nella primavera del 2023 era volato negli Urali per cercare di capire che cosa ne pensassero del conflitto in Ucraina i russi a 1400 chilometri a Est di Mosca. Lo aveva chiesto anche ai dipendenti di Uralvagonzavod, la fabbrica di Nizhnij Tajil che produce e ripara i carri armati usati in Ucraina. Il 29 marzo del 2023 i servizi di sicurezza Fsb lo hanno prelevato mentre cenava in una steakhouse nel centro di Ekaterinburg accusandolo di «raccogliere informazioni segrete» su ordine della Cia. Gershkovich è diventato così il primo giornalista straniero accusato di spionaggio dai tempi della Guerra Fredda, dall'arresto di Nicholas Daniloff nel 1986 che però fu scarcerato tre settimane dopo senza incriminazioni. Per Gershkovich l'arresto è stato invece l'inizio di un calvario: quasi 16 mesi di custodia cautelare nel famigerato carcere Lefortovo di Mosca, poi il trasferimento a Ekaterinburg dove il 26 giugno è iniziato il processo. A porte chiuse, la norma in Russia nei casi di presunto spionaggio. La seconda udienza presso la Corte regionale di Sverdlovsk si sarebbe dovuta tenere il 13 agosto, ma su richiesta della difesa è stata anticipata a giovedì. L'indomani si sono tenute le arringhe finali con la procura che ha chiesto 18 anni di carcere e, subito dopo, il verdetto. Un'insolita rapidità che però fa sperare in un prossimo epilogo a lieto fine. Mosca ha più volte alluso a uno scambio di prigionieri che coinvolga Gershkovich, ma perché si potesse procedere bisognava attendere la condanna. «Non ricordo un caso con accuse così gravi che sia stato ascoltato così rapidamente. Qui è chiaro che la corte e lo Stato hanno accelerato», ha detto l'avvocato Evgenij Smirnov dell'ong *Pervyj Otdel*, Primo dipartimento. «Spero che la ragione sia positiva, che sia stato concordato uno scambio».

Il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov si è rifiutato di commentare, ma mercoledì alle Nazioni Unite il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov aveva dichiarato che Mosca e i «servizi speciali» di Washington stavano negoziando. Intervistato da Tucker Carlson lo scorso febbraio, era stato lo stesso Vladimir Putin ad alludere di sperare come contropartita nel rilascio di Vadim Krasikov, agente dell'Fsb condannato all'ergastolo in Germania per aver assassinato a Berlino nel 2019 un ex separatista ceceno. Il problema, però, è che non è certo che Berlino voglia infilarsi in una disputa tra Mosca e Washington e gli Stati Uniti, dal canto loro, non hanno più una "carta" forte da calare dopo aver già liberato il trafficante d'armi Viktor But e il pilota Konstantin Jaroshenko per ottenere in cambio il rilascio della cestista Brittney Griner e del veterano Trevor Reed. La Russia, invece, continua a rimpinguare il suo "fondo di scambio" di detenuti statunitensi con arresti e condanne. Tra i ben nove "assi" nelle sue mani ci sono anche l'ex marine Paul Whelan arrestato nel 2018 che sta scontando 16 anni di carcere per spionaggio e la giornalista russo-statunitense Alsu Kurmasheva, arrestata un anno fa per aver violato la legge sugli "agenti stranieri". «La presa di ostaggi – commenta l'esperto di servizi russi Mark Galeotti – come arte di governo».



▲ **In aula** Il giornalista Evan Gershkovich, 32 anni

A porte chiuse

Il giornalista
Gershkovich è il primo reporter straniero condannato per spionaggio in Russia dopo un processo a porte chiuse. L'unico caso di alto profilo risaliva all'86 quando il Kgb arrestò l'americano Nicholas Daniloff per poi rilasciarlo tre settimane dopo senza incriminazioni

Il commento

Una condanna senza precedenti degna della censura dei tempi di Stalin

di **Enrico Franceschini**

A Mosca i giornalisti occidentali sono stati a lungo nel mirino, ma nell'intera storia russa non esistono precedenti di un giornalista straniero condannato per spionaggio, come è accaduto ieri a Evan Gershkovich, il corrispondente del *Wall Street Journal* che ha ricevuto una sentenza di 16 anni di carcere, dopo un processo a porte chiuse, senza prove e senza testimoni. Quando nel 1990 arrivai in Russia come corrispondente di *Repubbblica* avevo ancora un agente della Milizia all'ingresso di casa per verificare chi veniva a farmi visita e il telefono controllato dal Kgb, eppure i membri della stampa estera potevano scrivere quello che volevano, senza timore di essere arrestati. Come Aleksandr Yakovlev, il braccio destro di Mikhail Gorbaciov, mi raccontò nei giorni tumultuosi e pieni di speranze della fine dell'Urss, la glasnost era stata il grimaldello per scardinare il totalitarismo senza che i fedelissimi della dittatura se ne accorgessero: o, meglio, quando se ne accorsero era troppo tardi. Quella parolina, che in russo significa "trasparenza", diventò sinonimo di libertà di pensiero e di stampa: la forza prodigiosa che per una breve stagione ha dato ai russi una democrazia, sebbene fragile, caotica e corrotta.
Da allora, in un quarto di secolo al potere, Vladimir Putin ha riportato tutto non solo ai tempi precedenti la perestrojka gorbacioviana, ma a quelli spaventosi di Stalin, il tiranno con cui si misura l'attuale capo del Cremlino. Ha messo la censura ai media di stato. Ha chiuso i pochi organi di informazione indipendenti, come la radio *Eco di Mosca* e *Novaja Gazeta*, il quotidiano di Anna Politovskaja, la reporter assassinata nel 2006 (nel giorno del compleanno di Putin), il cui direttore Dmitrij Muratov è stato insignito con il Nobel per la pace. Poi, con le nuove leggi introdotte nel 2022 subito dopo l'invasione dell'Ucraina, ha minacciato con 15 anni di prigione chiunque, russo o straniero, osi chiamare "guerra" il conflitto ucraino: leggi che hanno portato, soltanto nel primo anno, a 779 procedimenti penali per opinioni espresse su internet, all'esilio di oltre mille giornalisti russi, al blocco di più di un milione e 300 mila siti web e 364 testate di informazione. Il Grande Fratello orwelliano non avrebbe saputo fare di meglio. La speranza è che il reporter americano possa ora venire scambiato con un killer al servizio dello spionaggio russo, in carcere in Germania, definito da Putin "un patriota". Ma in Russia rimangono soltanto un pugno di giornalisti occidentali impegnati a fare coraggiosamente il proprio mestiere, alla mercé di un sistema che li considera potenziale merce di scambio per ricattare l'Occidente.

ISRAELE

Drone Houti contro Tel Aviv: un morto L'Aia: "Illegale occupare i territori"

di **Daniele Raineri**

Per la prima volta un drone esplosivo lanciato dalle milizie Houti in Yemen, a duemila chilometri di distanza, ha colpito Tel Aviv – centrando un palazzo residenziale sul lungomare – ha ucciso una persona e ne ha ferito altre. Poche ore dopo, la Corte internazionale di Giustizia, su richiesta dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha dato il suo parere consultivo che stabilisce: tutta la presenza israeliana in Cisgiordania e a Gerusalemme Est è illegale perché viola i diritti umani dei palestinesi, in modo specifico il diritto all'autodeterminazione. Deve cessare «il prima possibile» e i palestinesi devono essere risarciti.

L'arrivo del drone yemenita, secondo il portavoce dell'esercito israeliano, è dovuto a un errore umano, perché i sistemi di difesa avevano individuato l'ordigno in volo ma è poi stato scambiato per un drone amico. Si tratta di un Samad, il calco di un modello iraniano prodotto con pezzi iraniani che le milizie Ansarallah, conosciute anche come Houti, hanno spesso usato anche contro l'Arabia Saudita. In teoria può percorrere al massimo millesettecento chilometri, ma in questo caso ne ha fatti almeno duemila e forse anche di più considerato che è arrivato dal mare e quindi ha scelto la traiettoria più imprevedibile, una lunga curva sull'acqua (se fosse arrivato dritto dallo Yemen sarebbe arrivato da terra). È probabile, come dice l'esperto Fabian Hinz, che sia stato modificato per volare più a lungo e in effetti il portavoce degli Houti lo chiama con un nuovo nome: Jaffa. È l'attacco numero ventitré che gli yemeniti a partire da novembre lanciano contro Israele, tredici volte con i droni. In passato avevano dichiarato di avere preso di mira il porto di Haifa, Eilat e Ashdod, ma non erano mai riusciti a colpire con efficacia. Questa volta il drone ha persino sfiorato il consolato americano. Non è per adesso chiaro quale forma prenderà la risposta militare israeliana.

Il parere consultivo della Corte internazionale di Giustizia dichiara che l'occupazione israeliana in Cisgiordania e a Gerusalemme Est cominciata nel 1967, ormai cinquantasei anni fa, è illegale, viola la legge internazionale e pertanto deve cessare: illegale è «il trasferimento di coloni in Cisgiordania e a Gerusalemme da parte di Israele e il mantenimento della loro presenza da parte di Israele», illegale lo sfruttamento delle risorse e illegale il trasferimento forzato della popolazione palestinese.

Inoltre la Corte qualifica anche la Striscia di Gaza come territorio occupato, al contrario di quanto sostenuto dal governo israeliano, perché è vero che le truppe si sono ritirate nel 2005 e gli insediamenti sono stati svuotati, ma i militari israeliani esercitano un controllo strettissimo su tutti i movimenti dalla Striscia. I giudici dell'Aia descrivono l'occupazione israeliana dei Territori come «un'annessione di fatto» e svuotano di senso, dal punto di vista della legge internazionale, della distinzione tra insediamenti legali e insediamenti illegali che invece il governo israeliano continua a fare: secondo il parere consultivo, sono tutti illegali.

Il parere non è vincolante, nel senso che la Corte non può fare fisicamente nulla se non passare la questione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che lo aveva chiesto, e saranno i governi ad agire – se lo vorranno e a quel punto la questione diventerà politica. Ma il parere stabilisce in modo esplicito che i governi non devono aiutare Israele a continuare questo stato delle cose.

Il primo ministro israeliano Netanyahu non riconosce il parere della Corte. «Il popolo ebraico non è occupante nella propria terra – non nella nostra eterna capitale Gerusalemme, non nella terra dei nostri antenati in Giudea e Samaria», ha detto, usando i nomi biblici della Cisgiordania. «Nessuna falsa decisione dell'Aia distorcerà questa verità storica, così come la legalità dell'insediamento israeliano in tutti i territori della nostra patria non può essere contestata».

Per la Corte la presenza in Cisgiordania e Gerusalemme Est viola i diritti dei palestinesi



Il luogo dell'esplosione
I rilievi della polizia nel luogo dove è caduto il drone Houti a Tel Aviv, non lontano dall'ambasciata Usa

Il caso

Adidas rimuove Bella Hadid la modella pro Gaza inadatta per le scarpe stile Monaco '72

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

MILWAUKEE – Adidas inciampa nel suo ultimo modello, un paio di sneaker dal look *rétro* chiamate "SL 72", pubblicizzate dalla modella d'origine palestinese Bella Hadid e rilanciate nell'anno delle Olimpiadi di Parigi perché ispirate a quelle prodotte dal noto marchio sportivo tedesco per la prima volta nel 1972, in occasione delle Olimpiadi di Monaco. Peccato che gli addetti al marketing abbiano dimenticato di sfogliare i libri di storia perché quell'edizione dei giochi olimpici non è ricordata tanto per i record mondiali nel campo dell'atletica maschile (cinque) e femminile (nove) quanto per il tragico attentato compiuto il 5 Settembre, 1972 appunto, da un commando palestinese dell'organizzazione Settembre Nero. I terroristi riuscirono a entrare negli alloggi della squadra israeliana all'interno del villaggio olimpico, uccidendo due degli atleti e prendendone in ostaggio altri nove. Una crisi che si concluse tragicamente: il blitz tentato dalle teste di cuoio tedesche per liberare gli ostaggi fallì. Gli atleti morirono tutti, insieme ai cinque palestinesi del commando e a uno degli agenti speciali.

A sembrare irrispettoso, non è sembrato solo l'accostamento delle scarpe al tragico evento ma la scelta di Hadid come testimonial. La modella 27enne, nata a Washington da padre originario di Nazareth e mamma olandese, così come la sorella e top-model Gigi, è intervenuta spesso in favore della causa palestinese e, di recente, si è espressa contro i bombardamenti a Gaza. A giugno aveva posato con un abito ricavato da una kefiah sulla Croisette di Cannes e donato un milione di dollari a organizzazioni umanitarie che aiutano i bambini della Striscia. «Abbiamo speranze per il popolo palestinese ma nessuna di questi include dolore per le persone ebree», ha commentato. Parole che non sono piaciute a Israele: le proteste sono arrivate via X con un post pubblicato sull'account ufficiale dello Stato Ebraico dove Bella è definita « modella di origini palestinesi che ha l'abitudine di diffondere l'antisemitismo e incitare alla violenza contro israeliani ed ebrei». Concetto ribadito a *Welt Tv* anche dall'ambasciatore israeliano a Berlino, Ron Prosor.

Non è il primo scivolone di Adidas che era già stata costretta a rompere nel 2022 il contratto col controverso rapper Kanye West per alcune affermazioni antisemite. Questa volta l'azienda ha reagito subito: «Siamo consapevoli di aver stabilito in maniera involontaria collegamenti con eventi storici tragici e ci scusiamo per l'irritazione o il dolore che la scelta può aver causato», si sono scusati. Bella Hadid sarà rimossa dalla campagna con «effetto immediato». Una scelta che però ha sollevato altre polemiche, con Adidas è stata accusata di «bigottismo» sui social. A promuovere il modello vintage ora saranno altri testimonial: il calciatore Jules Koundé, il rapper A$AP Nast, la musicista svizzero-etiope Melissa Bon e l'influencer tedesco-cinese Sabrina Lan.

In quelle Olimpiadi undici atleti israeliani furono uccisi da terroristi palestinesi



GOTHAM/GC IMAGES

Le origini palestinesi
Bella Hadid, 27anni, nata a Washington da padre originario di Nazareth e madre olandese. Come la sorella e top-model Gigi, difende la causa palestinese

Il caso Toti: parla il segretario di Sinistra italiana

Fratoianni "Da Genova chiediamo un Paese normale Uniti su salute e lavoro"

di **Massimo Minella**



I leader Fratoianni e Schlein sul palco a Genova (alle spalle Conte)

GENOVA — «Il campo largo? Spero si possa uscire in fretta dagli aggettivi per concentrarsi sul merito delle questioni. Allora vorrà dire che i veti sono finiti e che tutto per noi sarà più semplice». Nicola Fratoianni, segretario nazionale di Sinistra italiana, Alleanza Verdi e Sinistra, è appena rientrato da Genova. Insieme a Elly Schlein, Giuseppe Conte e Angelo Bonelli era sul palco di piazza De Ferrari, davanti a migliaia di persone, per chiedere al presidente della Regione Giovanni Toti, ai domiciliari dal 7 maggio, «di dissequestrare la Liguria». «Lo abbiamo detto da Genova» aggiunge Fratoianni, che è «la tappa di un percorso».

In che senso?

«Nel senso che è stata un'altra occasione dopo le Europee per fare un salto di qualità. Genova ha sicuramente una sua storia, un suo contesto, è stata una piazza di opposizione politica e sociale che chiede un Paese normale. Voglio però essere chiaro, nessuno emette sentenze che toccano soltanto alla magistratura. Detto questo, di fronte al governo di una regione che mostra questo quadro di opacità, credo che sia necessario restituire ai liguri la possibilità di scegliere il loro futuro».

Diceva che Genova è stata un'altra occasione. Perché?

«Per più di due anni, dopo il voto, non ci sono state manifestazioni comuni. Abbiamo visto diverse opposizioni a cui alcuni di noi hanno portato il loro saluto. Noi dal Pd in piazza del Popolo, loro alle nostre feste. Insomma, una serie di incroci, ma mai un appuntamento comune. Con la manifestazione di piazza Santi Apostoli, contro il premierato e l'autonomia differenziata, e ora con Genova, dimostriamo che qualcosa si sta muovendo, che le opposizioni vogliono costruire attorno a temi concreti anche l'ossatura di una proposta su cui tutti quanti possono convergere».

Prende sostanza il progetto del Campo Largo?

«Ecco, mi piacerebbe che queste aggettivazioni venissero liquidate, dando così a tutti noi la possibilità di concentrarci sul merito delle questioni, mettendo anche da parte i tanti veti a cui abbiamo assistito. Sarebbe effettivamente tutto più semplice, tutto più comprensibile anche per le persone».

Renzi ha spiegato di non avere più veti, che l'alleanza è possibile.

«Per quanto ci riguarda noi non ne abbiamo mai posti, piuttosto li abbiamo subiti, i veti. Poi a volte vediamo che qualcuno che ha pochi voti mette tanti veti, ma preferisco concentrami sulle questioni di merito. La nostra opposizione è una battaglia di resistenza contro l'agenda di questo governo».

E il programma da dove potrebbe iniziare?

«Guardi, secondo me l'attuazione del programma dovrebbe muovere dalla Costituzione, al cui interno ci sono già tutti i temi per cui battersi, la salute, il lavoro, il salario. Noi siamo e vogliamo essere alternativi e continueremo a dirlo».

> *La piazza ligure è la tappa di un percorso Liquidiamo il termine Campo largo e puntiamo sul merito delle questioni*

Il governatore indagato

Fondi illeciti a Toti nel 2022 per le politiche

GENOVA — Un'altra iscrizione sul registro degli indagati, ancora una volta nel filone che riguarda i passaggi elettorali del Comitato Giovanni Toti su Terrazza Colombo. Il governatore ligure è accusato di finanziamento illecito ai partiti non soltanto in relazione agli spot pre Comunali del 2022 trasmessi sul maxischermo installato sul grattacielo che ospita gli studi di Primocanale. Ma pure per le Politiche che si sono tenute pochi mesi dopo. Secondo Procura e Guardia di Finanza, che si basano su una consulenza, in questo nuovo filone a favore dei candidati totiani sono passati dal maxischermo in modo occulto passaggi per più di 20mila euro. Oltre a Toti, è indagato l'amministratore di Terrazza Colombo, ed editore di Primocanale, Maurizio Rossi.

Ieri il presidente ligure, agli arresti dallo scorso 7 maggio, ha scelto di non rispondere alla gip dopo essere stato "riarrestato", ma il suo legale ha presentato ricorso in Cassazione contro la decisione del Riesame di non revocare i domiciliari. Intanto, la nuova misura cautelare ha fatto slittare l'incontro con il leader leghista Matteo Salvini, ora da riprogrammare. Il vicepremier ha tuonato ancora una volta: «Quel che sta accadendo a Genova è gravissimo».
— **m. l.**

Giochi

Superenalotto
concorso n. 114 del 19-7-2024

Combinazione vincente

13 20 39 48 74 89

Numero Jolly 47 **Superstar** 50

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 3 vincitori con punti 5	39.075,46 €
Ai 303 vincitori con punti 4	396,35 €
Ai 12.464 vincitori con punti 3	28,89 €
Ai 209.710 vincitori con punti 2	5,32 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	39.635,00 €
Ai 67 vincitori con punti 3	2.889,00 €
Ai 1.094 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 7.324 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 15.108 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 51.200.000,00

Lotto
Combinazione vincente

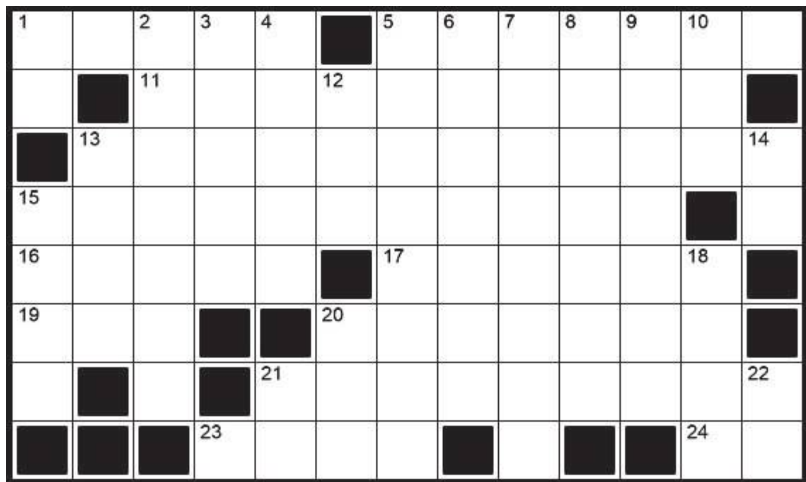
Bari	45	76	17	9	77
Cagliari	89	86	76	21	45
Firenze	67	44	30	31	63
Genova	41	82	68	23	30
Milano	45	68	58	37	73
Napoli	29	13	85	90	41
Palermo	60	85	33	7	21
Roma	72	30	61	26	86
Torino	52	40	20	15	35
Venezia	15	4	60	52	12
Nazionale	35	7	52	49	61

10eLotto
Combinazione vincente

4	13	15	17	29
30	40	41	44	45
52	60	67	68	72
76	82	85	86	89

Numero oro: 45 Doppio oro: 45, 76

Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1 Si facevano la "guerra" in un film sul divorzio.
5 Polvere che eccita.
11 Una protagonista in scena.
13 Non si occupa di un segno zodiacale.
15 L'anno novecentesco della crisi dei missili di Cuba.
16 La sigla di viale Mazzini.
17 Caprini, all'antica.
19 Fa andare i tram a Milano.
20 Nome di personaggio per Joyce, pseudonimo per Eco.
21 Una città devastata dalla guerra.
23 La Bianca è disputata.
24 Principi d'onestà.

Verticali

1 Simbolo del rutenio.
2 La sofferenza a cui fu dedicata una chiesa di Palermo.
3 Gombrich storico dell'arte.
4 Tipo di società che gestisce il risparmio (sigla).
5 Produce per giornali e libri.
6 Il cardinal Farnese che chiamò Annibale Carracci a decorare la Galleria del suo palazzo romano.
7 Giace irrisolto tra i file dei detective.
8 Jean, drammaturgo di *Becket e il suo re*.
9 Candidi e creduli.
10 Nuovi Arrivi in Italia (sigla).
12 Uomini inglesi.
13 Cavi Elettrici e Affini - Torino (sigla).
14 Coppia d'assi.
15 Short Range Attack Missile (sigla).
18 Il suffisso delle ideologie.
20 Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (iniz.).
21 Si ripete scrivendo una risata.
22 Un anno senza no.

Le soluzioni di ieri



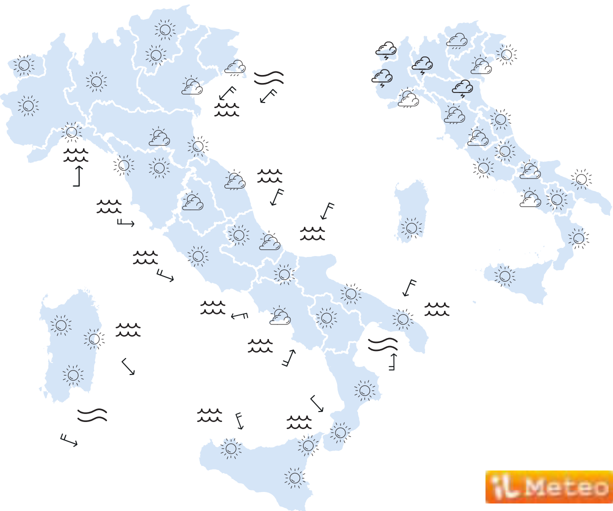
A	F	A	■	■	W	■	S	■	■	T	A	C
N	E	I	■	M	I	O	P	I	A	■	G	A
A	D	■	C	O	N	V	E	N	T	I	O	N
R	E	X	■	J	D	V	A	N	C	E	■	A
C	R	■	R	I	S	I	K	O	■	D	O	G
H	A	B	I	T	U	E	E	■	E	■	R	L
I	T	■	T	O	R	T	R	I	C	I	D	I
A	I	D	A	■	F	A	■	C	O	R	E	A

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	25	32	164		24	34	164
Aosta	19	31	116		20	22	110
Bari	24	37	171		24	35	166
Bologna	24	35	185		23	35	169
Cagliari	25	34	133		24	34	116
Campobasso	20	33	146		19	33	132
Catanzaro	23	34	129		21	33	123
Firenze	22	35	185		21	35	156
Genova	24	29	188		23	27	158
L'Aquila	20	32	142		18	32	137
Milano	24	33	235		22	26	194
Napoli	21	32	184		22	32	147
Palermo	24	32	118		25	34	115
Perugia	22	33	155		20	34	156
Potenza	19	32	136		17	31	119
Roma	21	35	160		20	34	153
Torino	21	32	223		21	23	183
Trento	23	34	176		20	30	154
Trieste	26	31	166		23	32	172
Venezia	25	30	162		24	30	154

Natoli non si dimette, Csm diviso Bufera sui consiglieri di destra

Dopo l'incontro "proibito" della legale con una giudice sotto inchiesta, si temono altre registrazioni

di **Liana Milella Andrea Ossino**

Doveva essere il Csm in cui la pattuglia dei laici del centrodestra, a partire dal vicepresidente leghista Fabio Pinelli, avrebbe dovuto mettere "in riga" i magistrati. Bacchettandone il correntismo e le indagini orientate "a sinistra". Ma d'un colpo, tal Rosanna Natoli, avvocata "larussiana" da Paternò, ha rotto il giocattolo. Che, a palazzo Chigi, aveva costruito con cura il sottosegretario Alfredo Mantovano. Da sempre giudice conservatore e cattolico, buttatosi in politica con An. Ma il castello di carte è crollato. E l'improvvido incontro, nonché le parole («è amica degli amici») di Natoli, giudice disciplinare di Maria Fascetto Sivillo, ribalta tutto. Zittisce i laici di centrodestra. E li manda all'angolo.

Politicamente è un clamoroso autogol. Una partita che da martedì sera, quando Natoli è stata costretta a dimettersi dalla commissione disciplinare, è nelle mani di Sergio Mattarella, capo dello Stato e del Csm. Come dice il segretario di Area Giovanni "Ciccio" Zaccaro «ci affidiamo alla sua saggezza perché conosce bene l'importanza del Csm nel quadro costituzionale».

Lo stesso Zaccaro, come Magistratura democratica, danno per scontate le dimissioni di Natoli dal Consiglio. Mercoledì i togati hanno accettato di entrare in plenum solo se lei non ci fosse stata. E lì la pattuglia dei laici, capitanata dal catanese Felice Giuffrè, ha subito la prima sconfitta. Senza il voto di Natoli è diventato procuratore di Catania Francesco Curcio che ha battuto per un voto il candidato della destra Francesco Giuseppe Puleio.





La consigliera
Rosanna Natoli, consigliera Csm. Sopra Alfredo Mantovano, ex magistrato

La partita che si apre sarà durissima. Pinelli ha imposto il silenzio in attesa che Mattarella torni dal Brasile. Ma nelle chat delle toghe il mantra è uno solo, «via Natoli subito». Ha commesso un abuso d'ufficio, anche se Nordio l'ha cancellato. E questo la mette in rotta di collisione con la legge istitutiva del Csm. La registrazione del colloquio è già stata assegnata a un pm di piazzale Clodio, ma visto che tutto è accaduto a Paternò la competenza finirà per essere proprio di Catania e del neo procuratore Curcio. Ma Natoli, più che pensare al guaio in cui ha cacciato se stessa e i colleghi, visto che cita anche l'ex avvocata di Matteo Salvini Claudia Eccher – «mi ha chiesto un occhio di riguardo su tante cose...» – cerca di mettersi al riparo dai fulmini di Ignazio La Russa, suo notorio sponsor. «Mi preme sottolineare che nessuno degli esponenti politici provinciali, regionali e men che meno nazionali del mio partito di provenienza è mai stato a conoscenza diretta o indiretta di questa vicenda del tutto estranea a ogni riferimento politico», dice alle agenzie.Ma non accenna a dimettersi.

Un passo scontato, soprattutto dopo la richiesta di ricusazione dell'intero collegio disciplinare presentata dal legale di Fascetto, l'avvocato Carlo Taormina, che ha depositato la pennetta con la trascrizione giurata del colloquio. Lì sottolinea come Natoli parli «al plurale», «donde la necessaria conseguenza di dover riferire intenzioni e volontà a tutti i componenti». Taormina ci vede l'obiettivo di «esautorare» pure lui, visto che «la maggior parte della sezione e particolarmente il presidente Pinelli, aveva mostrato ostilità». Un osso duro, Taormina. Mentre si fa strada il sospetto che di registrazioni possa averne in serbo anche altre.

Un duro colpo ai laici di centrodestra che fino al giorno prima, con in testa proprio Eccher e Isabella Bertolini (ex deputata di FI, al Csm in quota Meloni), erano scatenati contro i pm di Genova che non hanno dato i domiciliari a Toti. Hanno chiesto di aprire una pratica contro di loro e Pinelli l'ha messa in mano alla procura generale della Cassazione, anticamera del disciplinare. Eccher non è certo nuova nelle sue intemerate. Ne sa qualcosa la procuratrice di Rovereto Viviana Del Tedesco "colpevole" di aver parlato con un giornalista e che loro vogliono cacciare via. O ancora il pm di Brescia Antonio Bassolino "reo" di aver sostenuto che se ci si occupa di un mussulmano che picchia la moglie bisogna inserire la condotta nel contesto culturale. Tanta severità contro i togati, e poi ecco il caso Natoli che cambia tutto.

Accordo del ministero con l'ente

Il regalo di Santanchè all'Aci dove lavora La Russa jr Venti milioni per il turismo

di **Antonio Fraschilla**

ROMA. – L'opposizione chiede alla ministra Daniela Santanchè di riferire in Parlamento sull'asse milionario tra il ministero del Turismo e l'Automobile club d'Italia, reso noto da *Repubblica*. Senza fare molto clamore il ministero del Turismo ha firmato un accordo con l'Aci da 20 milioni di euro per l'attivazione di «percorsi di formazione e riqualificazione del personale del settore turistico nonché iniziative per favorire l'inserimento nel mercato del lavoro».

Nel dettaglio l'Aci si occuperà anche di «iniziative per il rafforzamento delle competenze degli operatori del settore attraverso cicli di aggiornamento e iniziative per favorire l'ampliamento dei bacini di offerta di lavoro». Ma che esperienza ha l'Aci nel settore della formazione turistica?

Nell'accordo si legge che le finalità dell'intesa da 20 milioni di euro «potranno essere conseguite attraverso l'individuazione di soggetti partner per l'erogazione di una offerta formativa altamente qualificata nell'ambito delle scienze e dell'economia del turismo». Il ministero si impegna a riconoscere all'Aci una anticipazione pari al 30 per cento per avviare l'attività e dovrebbero essere 42 le persone che l'Automobile club d'Italia dovrà assumere per mandare avanti questa attività per una spesa di 1,3 milioni di euro a carico del ministero: il resto dei fondi servirà per erogare «i servizi». Un ottimo accordo per l'Aci, guidata da ormai tre mandati da Angelo Sticchi Damiani e dove sta emergendo sempre di più il ruolo di Geronimo La Russa, figlio del presidente del Senato Ignazio, grande amico e sostenitore, politicamente parlando, della ministra. Proprio La Russa junior, oggi uomo forte dell'ente guidando l'Aci Milano, componente del comitato esecutivo e che siede in diversi cda di alcune controllate, sembrava intenzionato a sfidare l'uscente nelle imminenti elezioni per rinnovare gli organi di gestione dell'ente. Alla fine invece sosterrà un ennesimo mandato di Sticchi Damiani restando il volto emergente dell'ente nel prossimo futuro.





Amici di famiglia
Sopra la ministra del Turismo Daniela Santanchè. Sotto Geronimo La Russa figlio del presidente del Senato Ignazio

L'Aci aveva firmato una intesa con il Turismo su futuri scambi di competenze nel 2021, governo Draghi. Il salto di livello arriva adesso. Appena pubblicata sul sito di *Repubblica* la storia, fioccano le interrogazioni parlamentari. Il Partito democratico interviene con il deputato Andrea Gnassi: «Una spesa che non trova né un senso né una qualsiasi giustificazione di tipo tecnico». Marco Grimaldi e Angelo Bonelli di Alleanza verdi e sinistra chiedono subito chiarimenti: «Perché Aci? Che esperienza ha nel settore della formazione turistica? Forse bisogna chiederlo a Geronimo La Russa, figlio del presidente del Senato, uomo di punta dell'ente», dice Grimaldi. «È inaccettabile che fondi pubblici siano gestiti senza un'adeguata verifica delle competenze e della trasparenza», dice Bonelli.

Dal ministero precisano che «nell'ambito della collaborazione con Aci, avviata già con il governo Draghi, sono previste diverse attività, fra cui anche supporto tecnico-amministrativo per la formazione di cui non è ancora stata conclusa la definizione del progetto». E l'Aci aggiunge: «Il Turismo è, da sempre, materia di competenza dell'ente. L'Aci dovrà supportare il ministero nel selezionare le università e gli istituti ed enti che si occuperanno dell'erogazione della formazione».

Ieri sera è mancato all'affetto dei suoi cari l'

AVV.

Massimo Sorrentino

Ne danno l'annuncio, insieme ai figli Alessandro con Annalisa, Elena con Mauro, Domizia con Massimo e Stefano con Cristina, gli otto nipoti ed i due pronipoti. I funerali si terranno sabato 20 luglio alle ore 15 nella parrocchia di Sant'Eugenio a piazzale Belle Arti.

Roma, 20 luglio 2024

Addolorati per la scomparsa del carissimo

AVVOCATO

Massimo Sorrentino

Giulio e Paola Zezza con la famiglia si uniscono nel rimpianto ad Alessandro, Elena, Domizia, Stefano ed ai nipoti tutti.

Napoli, 20 luglio 2024

Rep **Il racconto** Viaggio sentimentale/4



I vigneti Da dieci anni la zona tra Langhe, Roero e Monferrato è stata dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'Umanità

GETTY IMAGES

La storia

Quel viaggiare lento sulle orme di Fenoglio nelle Alte Langhe che profumano di mare

dal nostro inviato **Maurizio Crosetti**

Il tour con le firme di Repubblica nei luoghi delle vacanze lontani dal turismo mordi e fuggi prosegue in questa terra aspra del Piemonte dove non arrivano chef stellati e agriturismi di grido

CASTELLINO TANARO

C'è una Langa senza barolo e barbaresco, senza ristoranti stellati, senza turisti tedeschi o svizzeri in coda per una degustazione vip. L'Alta Langa, o forse "l'altra Langa": quella dei noccioleti e dei boschi fittissimi nella montagna che porta in Liguria, dove l'odore del mare coglie a tradimento. Il paesaggio di Beppe Fenoglio e della sua Resistenza epica e antiretorica. Anche questa terra lo è: Piemonte incontaminato dalla moda degli chef e degli agriturismi, aspra e vera come chi la abita.

A Castellino Tanaro ancora si cuoce il pane povero, la "lela" a base di farina di grano, acqua e sale. Un cibo che non lievita e sa di antico, di fuoco e miseria. La "lela" ha la forma irregolare di un lobo d'orecchio e c'è ancora chi la cuoce: le matriarche di Langa la mettevano sotto la cenere e Vilma Forneris, degna erede di quel tempo, nella sua "Vecchia Osteria" tra Langa di Murazzano e Valle del Tanaro ne fa una questione di fedeltà. Attorno alla torre medievale cantata dal Carducci, 350 anime sono cronaca e storia. In queste stanze nel 1965 c'era il Circolo Enel, poi i genitori di Vilma, Ettorina e Sebastiano, aprirono la "censa", una sorta di antico emporio dove trovare di tutto, dai tabacchi ai salumi, infine l'osteria dove si gustano tredici varietà di ravioli alle erbette e memorabili "tajarìn", i sottili tagliolini piemontesi. Qui si beve dolcetto e si gusta l'insalata di "sarzét", tenere foglioline che sanno di essenza campagnola.

È la Langa della Malora dove il "lelòn" era il mangia lele, il poveretto che si sfamava così e vedeva passare i carretti degli acciugai della Val Maira, che andavano a prendere le preziose creature dai pescatori delle Cinque Terre, a Manarola specialmente (le acciughe liguri sono le meno grasse e le più carnose), poi le lavoranti le mettevano sotto sale, con l'argentea pancia all'aria. Per chi volesse concedersi un viaggio tra le parole di questi luoghi, consigliamo "Il salto dell'acciuga" di Nico Orengo (Einaudi).

È come una caccia al tesoro, in cerca di valori e sapori che la modernità non riesce del tutto a soffocare. Ci spostiamo a Cessole, sempre nell'Alta Langa albese, dov'è possibile ritrovare un oggetto pressoché sacro nella quotidianità delle massaie e delle cascine: il "putagè", ovvero la stufa a legna per cucinare e scaldarsi. Nella trattoria "Madonna della Neve" custodita da Piera Bo e dai suoi memorabili 88 anni, si mangia come dio comanda, ma più che altro s'impara e si manda a memoria. «Cucinare sul putagè è tutta un'altra faccenda», racconta Piera. «I gusti sono diversi, più buoni. Però non bisogna avere fretta: per un sugo ben fatto ci vuole il tempo che ci vuole». Non quantificabile con il timer, comunque si tratta di ore. «Per cuocere e arrostire è molto meglio il fuoco di legna che quello del gas, e ogni legna è differente. Per mantenere il calore va meglio il rovere, mentre il castagno è prezioso però finisce subito. Per attaccare il fuoco con delle belle fiammate, niente di meglio del nocciolo».







FOTO GETTY E SERGIO ARDISSONE

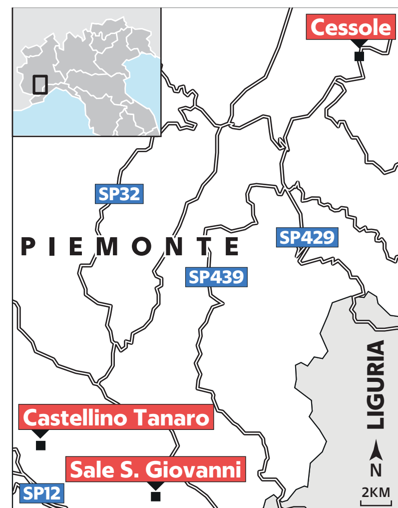
La tradizione A sinistra Piera Bo in cucina nella sua Cessole, a destra Vilma Forneris a Castellino Tanaro. Sopra vigne nell'Alta Langa

Ogni fuoco ha il suo scopo e la sua misura. La signora Piera appoggia le raviole sulla piastra del putagè, dove ogni zona trasmette un calore diverso, «io vado a memoria e so sempre dove mettere la pentola giusta». Come quella dove sta bollendo l'acqua per gli agnolotti del plìn, che in piemontese vuol dire pizzicotto (il gesto che occorre per chiudere i bottoncini di pasta, con perizia e gentilezza): una volta cotti, o appena sbollentati, verranno serviti sul tovagliolo di lino, senza condimento, in modo da apprezzare in ogni sfumatura il sapore delle tre carni del ripieno, vitello, maiale e coniglio.

Questi sono luoghi dove non si deve andare di corsa: il viandante lo sappia, e non cerchi il troppo facile. A volte occorre girare parecchio per trovare un bar che magari neanche esiste, meglio riempire la borraccia con l'acqua di qualche fontana nel cuore del borgo, oppure chiedere un sorso in cascina (si sappia comunque che l'acqua, qui, viene considerata uno strumento di cottura, non certo una bevanda, per quello è meglio un bel vinello fresco, il rosso di cantina oppure con una breve botta di frigorifero: la consigliava anche il sommo Gianni Mura, a dispetto della teoria che soltanto il vino bianco vuole il frigo: non è vero).

Da dieci anni esatti Langhe, Roero e Monferrato sono patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Il riconoscimento ha dato una svolta al turismo, con un aumento delle presenze annuali di oltre il 240 per cento rispetto all'epoca del vino nel "pintone" e delle tovaglie a quadri. Però il flusso è distribuito in modo diseguale: folla sterminata per la fiera del tartufo di Alba, ma ora stanno crescendo anche i camminatori sulle tracce di fiori, erbe officinali e grani primordiali. A Sale San Giovanni esiste una specie di Provenza piemontese, dove i campi di lavanda invadono gli occhi nei giorni giusti, che sono pochi e brevi e bisogna saperli cogliere, come la fioritura dei ciliegi in Giappone.

> *A Sale San Giovanni esiste una specie di Provenza piemontese, dove i campi di lavanda invadono gli occhi nei giorni giusti, che sono pochi e brevi*



Appena 151 abitanti radunati attorno all'idea che Renato Soria ebbe nel 1971: coltivare lavanda, che da queste parti quasi non esisteva. Qui, dove il 70 per cento del territorio è composto di boschi sul bricco, e dove un ristorante segnalato dalle guide è ricerca vana. Non si viene a Sale San Giovanni per questo, ma per godere a fine luglio del mare viola tra i campi. La lavanda è raccolta e lavorata da una cooperativa locale e dà finalmente di che vivere, poi viaggia in mezzo mondo. Anche i francesi, ormai, vengono a vederla proprio qui, loro che pure ne avrebbero tanta a domicilio. Ma "la piccola Provenza cuneese" è un'altra faccenda, perché sa di invenzione e fantasia, così come la scoperta della "Langa del mare" sa di antico, di lentezza e profondità. Dopo tanto futuro, forse troppo, era giusto ritornare.

> *Cucinare sul putagè, la stufa a legna, è un'altra faccenda I gusti sono più buoni Però non si deve avere fretta: per un sugo ben fatto ci vuole il tempo che ci vuole*



Primo piano

Olimpiadi A Parigi il lusso gioca in casa

di **Gabriele Rosana**

Da Lvmh, premium partner, ad Armani e Ralph Lauren i brand puntano sull'evento sportivo più seguito del mondo

Le Olimpiadi tornano a Parigi in grande stile. Esattamente 100 anni dopo la prima edizione dell'età moderna, a ospitare i Giochi all'ombra della Tour Eiffel è di nuovo, a partire dal 26 luglio, la capitale francese. Dove si danno appuntamento le icone del lusso – qui sono di casa – e quelle dell'eccellenza sportiva pronte a gareggiare sulle piste. Non è un caso, dopotutto, che il *premium partner* di Parigi 2024 sia il conglomerato del lusso Lvmh. Prima azienda al mondo ad aver raggiunto i 500 miliardi di dollari di capitalizzazione un anno fa, più o meno in contemporanea con l'annuncio della sponsorizzazione dei Giochi, Lvmh ha mobilitato molti dei suoi marchi associandoli all'evento sportivo più seguito a ogni latitudine. Una prima volta per un grande nome del lusso – per i bene informati avrebbe garantito al comitato organizzatore locale almeno 150 milioni di euro – ma anche una nuova frontiera per il marketing di settore, che finora si è cimentato con eventi sì di primo piano, ma su scala più ridotta, come tennis (Rolex) o equitazione (Hermès). Lvmh parte dal legame identitario ed emotivo con Parigi, come ha spiegato Antoine Arnault, primogenito della dinastia e responsabile della partnership olimpica: «Lvmh rappresenta l'immagine della Francia; non potevamo mancare a questo eccezionale evento internazionale», portando in scena le creazioni «dei nostri artigiani», tra *savoir-faire* e *savoir faire rêver*. E garantendo quindi, una eccezionale visibilità a tutti i brand del gruppo. Così, Chaumet diventa la prima maison de joaillerie nella storia dei Giochi a forgiare medaglie, affidate a bauli e custodie di Louis Vuitton, accompagnate da bottiglie Moët Hennessy, mentre Berluti vestirà la delegazione padrona di casa per la cerimonia di apertura delle Olimpiadi lungo la Senna e a place de la Concorde (Paralimpiadi), con il caratteristico look satinato. Berluti proporrà i colori nazionali – blu, bianco e rosso – sul bavero che, per tutti i marchi, tornano (pre)potenti, integrati nelle divise dei francesi in gara curate dallo sponsor tecnico Le Coq Sportif in collaborazione con il fondatore del marchio Pigalle Stéphane Ashpool, scelto come direttore artistico per Parigi 2024.

Altre eccellenze nazionali vestiranno le rispettive squadre tanto nelle cerimonie quanto sul podio. Per la quarta edizione consecutiva, Giorgio Armani si prenderà cura dei nostri connazionali: dalla tuta, con *W Italia* in patch di raso, a polo, T-shirt e giacche che ripropongono estratti dell'inno. Per il Canada, scende in campo lululemon, con fantasie di flora e fauna a richiamare i variegati paesaggi naturali del Paese, compresa l'aurora boreale fotografata dall'artista indigeno Mason Mashon, che ha gareggiato a sua volta in sport estremi.

La squadra statunitense si affida a Ralph Lauren, che per le divise di rappresentanza punta sul fascino rétro, mixando elementi ispirati alla Nasa degli anni 60, quelli del primo uomo sulla Luna, al classico stile collegiale; meno nostalgica, invece, la scelta di Nike per le uniformi da competizione della nazionale, pensate per far sì che, con il movimento, le tonalità della bandiera si fondano in un omaggio dichiarato alla velocità e al dinamismo a stelle e strisce. Ma ci sono anche unioni "miste" che resistono alla prova del tempo che passa, un po' come Omega, ininterrottamente dal 1932 fornitore ufficiale dei cronometri olimpici. Da 40 anni esatti, la tedesca Adidas si conferma partner ufficiale della delegazione britannica; scelta simile per la Giamaica, che ribadisce la fedeltà ultraventennale verso l'altra punta di diamante dell'abbigliamento sportivo "made in Germany": Puma.

E se, edizione dopo edizione, nuove discipline debuttano sulla scena dello sport globale, lo stesso vale per brand e designer dietro le uniformi. A vestire il team olandese di breakdance, ad esempio, è The New Originals, marchio creativo di Amsterdam che ha realizzato, in collaborazione con gli stessi performer, tute Anni 80 dall'immancabile colore arancione. Oakley, invece, ha presentato per i Giochi gli occhiali da sole "più impercettibili mai indossati prima" – Sphaera e BiSphaera – con montature di soli 24 grammi. Parigi, insomma, ambisce a lasciare il segno in quelle che sono già state ribattezzate le Olimpiadi più alla moda di sempre. Proposito evidente già nelle sfilate di haute couture che hanno di poco anticipato l'accensione del braciere olimpico: la direttrice artistica di Dior Maria Grazia Chiuri, ad esempio, ha omaggiato, tra pepli e plissettature e una trentina di mosaici monumentali, le atlete e gli atleti che dall'antichità a oggi «hanno superato pregiudizi e ostacoli per garantire parità di condizioni nelle competizioni sportive».



▲ **Foto di gruppo**
Gli atleti francesi con lo smoking con i revers in raso di Berluti. In alto, le divise Usa di Ralph Lauren ispirate a quelle della Nasa



▲ **Il team italiano**
Paola Egonu con una divisa EA7 firmata da Giorgio Armani

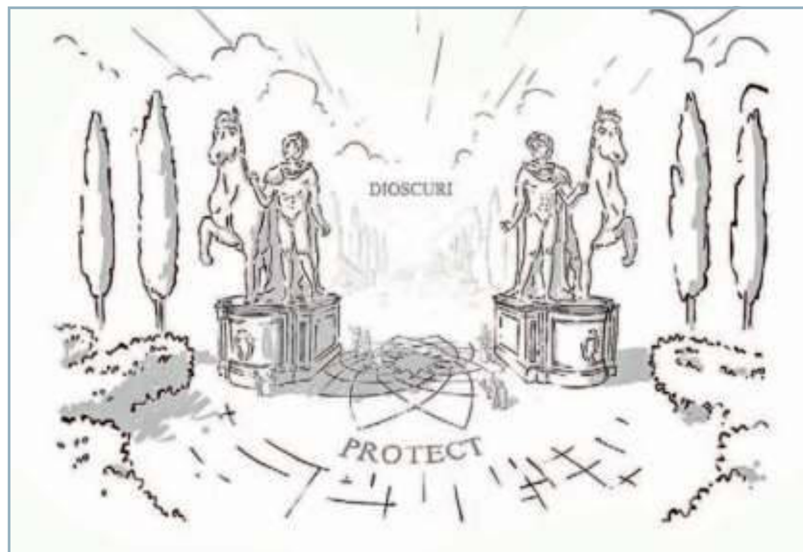


In gara
Obiettivo precisione

Omega è dal 1932 il Cronometrista Ufficiale delle Olimpiadi, e dal 1992 dei Giochi Paralimpici. E così sarà anche a Parigi. Per celebrare questa edizione Omega ha editato un Seamaster Diver 300 M con un fondello intarsiato con l'emblema dei Giochi francesi e la scritta "Paris 2024" con gli anelli Olimpici in acciaio inossidabile.

La presentazione

L'IA è di casa a Solomeo Cucinelli: "La tecnologia sposa l'Umanesimo"



di **Serena Tibaldi**

Martedì scorso, con una conferenza stampa al Teatro Strehler di Milano, Brunello Cucinelli ha sorpreso tutti comunicando la decisione di iniziare a lavorare con l'Intelligenza Artificiale. Non tanto perché l'AI è un settore in divenire, con possibili applicazioni e implicazioni ancora poco chiare, quanto perché lui stesso non è mai sembrato particolarmente attratto da certe tematiche.

Per sua ammissione, l'imprenditore non è connesso, non è amante dei social media e di digitale ne sa relativamente poco. Inoltre, il marchio incarna valori in apparenza molto lontani da quelli di certi settori: il suo è uno stile che esalta il fatto a mano e il principio del "poco ma eccellente". Ancora: il quartier generale, Solomeo, è un piccolo borgo umbro che non ha nulla a che fare con la globalizzazione verso cui spinge il virtuale. Anche le più recenti iniziative del brand, come la grande biblioteca consultabile solo in presenza, puntano in tutt'altra direzione.

Nel primo semestre del 2024 il brand ha toccato i 620,7 milioni di euro di ricavi, il 15 per cento in più rispetto al 2023. E questo fa capire che l'approccio del fondatore del marchio umbro paga. Ecco perché ascoltare l'imprenditore che – affiancato sul palco dalla figlia Carolina, dal consigliere Massimo de Vico Fallani e dal responsabile della Tecnologia Umanistica del brand Francesco Bottigliero – ragiona di intelligenza artificiale e chatbot non è quello che ci si aspetterebbe. In realtà, però, un legame tra Cucinelli e la tecnologia c'è, ed è anche profondo: «Dal 2015 incontro regolarmente i pilastri della Silicon Valley come Marc Benioff e Jeff Bezos, confrontandomi con loro sul futuro», spiega.

«Nel 2019 sono venuti tutti a Solomeo; lì per la prima volta ho ascoltato Reid Hoffman, il fondatore di Linkedin che reputo un fratello, parlare di AI. In quel momento è nata la voglia di trovare un modo per applicare quella tecnologia al mio mondo. Superati i lockdown, nel 2021 ho riunito un comitato composto da matematici, ingegneri e filosofi per studiare la questione».



Uno dei simboli del fatto a mano Made in Italy spiazza tutti e crea un nuovo sito con l'Intelligenza Artificiale

▲ **L'imprenditore**
Brunello Cucinelli ha lanciato un sito per raccontare la sua storia e quella del marchio.
In alto, una delle illustrazioni fatte a mano da Greg, "artigianali" come i capi del brand

Il risultato è *Solomei AI*, un sistema che studia come integrare l'AI nelle piattaforme del marchio. Il primo esperimento è *Brunellocucinelli.ai*, sito che racconta origini e filosofia del marchio. «Al contrario di quelli standard, questo non ha pagine o menù da consultare, ma una sola schermata entro cui muoversi liberamente. E si possono porre al nostro chatbot tutte le domande inerenti al marchio – e a me – che si desidera». Quasi tutte, a dire il vero: non sono ammessi i quesiti ritenuti "fuori tema", come quelli politici; a bloccarli ci sono i *Dioscuri*, il sistema di sicurezza digitale che prende il nome da Castore e Polluce, i protettori dei naviganti dell'antichità. Tutte le strutture del sistema hanno nomi classici (Socrate, Demostene, Theano e così via). Non è l'unica cosa che guarda al passato: il sito è illustrato da disegni fatti a mano dall'illustratore Greg, scelti per ricollegarsi alla natura artigianale del brand.

Resta da chiarire lo scopo del progetto, ancora in fase di test. «Molti miei dipendenti sono spaventati dall'AI, non capiscono se e come influirà sul loro futuro. Io voglio dimostrare a loro e a tutti che non c'è nulla da temere: usata bene, è uno strumento prezioso per esaltare il lavoro umano. E se un brand volesse imitarci, sarebbe il benvenuto: saremmo felici di condividere le conoscenze di *Solomei AI*».

L'incontro

Madina Visconti "I miei gioielli unici a chilometro zero"

di **Nicoletta Spolini**

Dentro il cortile di un palazzo milanese di fine 700, nella centralissima zona 5 Vie, a due passi dal Duomo di Milano, tra cascate di edere e cespugli di ortensie di un colore delicato, si affaccia il laboratorio creativo Mvm by Madina Visconti, il brand di gioielli nato dieci anni fa. E non è un caso. Questa è un'area che ha mantenuto nel tempo la sua vocazione artigianale: c'è una piccola fonderia, orafi e chi lavora i metalli, gli smalti e le pietre. Ed è con loro che Madina Visconti di Modrone collabora per le sue creazioni "a chilometro zero".

«La mia ispirazione è da sempre la natura», racconta la designer cresciuta tra Grazzano Visconti e Milano, «quando posso torno in campagna, amo gli animali e ho sempre immaginato gioielli dalle forme organiche». L'ultima sua collezione, Gocce, richiama tutte le declinazioni dell'acqua ed è realizzata con la tecnica della fusione a cera persa in argento o in bronzo. «Sono questi i materiali che preferisco. E se anche di recente ho realizzato una piccola linea in oro e pietre preziose, *One of a kind*, è il bronzo ad affascinarmi in particolare: è vivo e le sfumature cambiano con il tempo assumendo un fascino sempre diverso. È difficile da lavorare ma, proprio per questo, ogni pezzo è unico e mi piace decorarlo con smalti colorati». Il primo gioiello realizzato è «nato quasi per gioco: mi sono sempre piaciuti gli *headpieces*, ero nell'atelier della mamma (la designer Osanna Visconti, *ndr*) e le ho chiesto se potevo costruire un cerchietto con le foglie d'edera per un regalo, utilizzando la stessa tecnica con cui lei realizzava i suoi oggetti per la casa». Il risultato fu un successo tra le amiche; ora proprio *Edera* è una delle collezioni continuative del brand e, il cerchietto, uno dei pezzi più venduti. «Mi piace pensare che i miei preziosi possano durare e essere tramandati di generazione in generazione», dice. E intanto riaffiorano le memorie di casa Visconti: «Una delle mie nonne aveva una collezione di gioielli contemporanei d'artista e io, da bambina, ne ero affascinata. Penso a uno in particolare, degli anni 60: un orecchino pendente, lungo lungo, che poi diventava una collana con il suo ciondolo. Mi incuriosiva quella strana fattura. Penso che essere cresciuta in una famiglia di creativi come la mia abbia lasciato il segno». Madina, in realtà, dopo il liceo artistico ha studiato Economia a Londra, prima di capire che la passione per l'arte e l'artigianato era profondamente radicata nel suo Dna. «Rientrata in Italia, mi sono iscritta al master in Design del Gioiello allo Ied di Milano e ho fondato il mio brand». E ora qui, nel suo atelier milanese – uno scrigno con stampe appese alle pareti che richiamano le architetture e gli stili decorativi di tutte le epoche e le latitudini – l'attività continua a crescere. Adesso Madina Visconti è pronta a realizzare preziosi su misura e sono in arrivo nuove collaborazioni con brand e artisti.





▲ **Il girocollo**
a fiore della linea One of a kind, di Mvm

◀ **Il ritratto**
La designer di gioielli Madina Visconti

L'intervista

Visione globale, charity e creatività "Mcm è dalle parte delle donne"

di **Francesca Reboli**

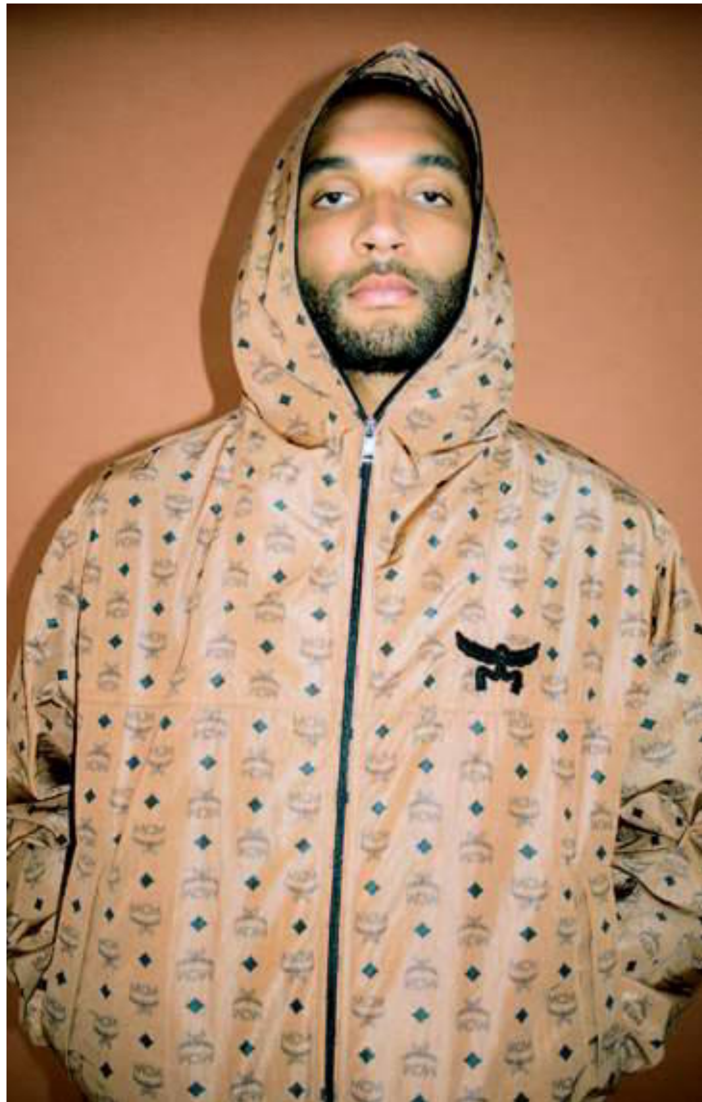
Sabine Brunner, presidente del marchio, spiega le nuove sfide: "Impegno, heritage, metaverso, nomadi digitali. E prezzi equi: la nostra marginalità è sempre contenuta"



La manager Sabine Brunner, parigina, negli anni 90 e 2000 ha seguito i marchi di Diego Della Valle in Asia

Questo è un marchio unico nel mercato del lusso: cosmopolita, globale, Mcm è stato fondato a Monaco di Baviera nel 1976, ma da due decenni appartiene a Sung-Joo Kim, influente imprenditrice della moda e filantropa coreana. Ha sede in Corea, in Svizzera e in Italia ma mantiene forti legami con la Germania. A guidarlo oggi c'è un'altra donna, Sabine Brunner, parigina con un curriculum in gran parte italiano: dopo alcune esperienze a Hong Kong e Milano, a cavallo tra gli anni 90 e 2000 ha seguito l'espansione in Asia dei marchi della famiglia Della Valle, e poi è riapprodata a Milano per altri progetti. Anche la direzione creativa del nuovo corso di Mcm è tutta femminile e suddivisa tra due paesi: è infatti affidata alla coreana Katie Chung, affiancata da una consulente tedesca, Tina Lutz.

«Da sempre Sung-Joo Kim crede nelle donne e le sostiene. Dentro l'azienda, ma anche attraverso molti progetti charity e iniziative umanitarie. Per lei, che ha dovuto lottare per imporsi in un mondo maschile, è importante oggi poter aiutare le altre», racconta Sabine Brunner. Quando un anno e mezzo fa è stata scelta per guidare il brand, si è subito riconosciuta nei valori della proprietà che vede nel mercato del lusso un'opportunità per mettere in pratica principi di sostenibilità ambientale e sociale. Questi valori sono il nucleo forte dell'identità di Mcm che negli ultimi due anni si è evoluto, raccogliendo il suo heritage – quasi 50 anni di storia – e traducendolo in borse, valigie, accessori e abbigliamento più



Il calciatore Jonathan Glao Tah, difensore della nazionale tedesca, è uno dei tanti amici vip del marchio

contemporanei, improntati alla ricerca di un lusso "smart". «Per noi smart significa capace di unire estetica e comodità. La praticità è da sempre un plus della maison che si ispira ai principi del Bauhaus, per cui la forma di un oggetto segue la sua funzionalità. Non a caso, il nostro prodotto da sempre tra i più venduti è lo zaino, capace di liberare le mani. Tutte le nostre borse e i nostri capi – dalla valigia al trench – sono leggeri e trasformabili». Si riconoscono per il monogram Visetos, un motivo nero stampato su base cognac, anch'esso sottoposto a una revisione stilistica e reso più moderno, «mantenendo sempre un approccio audace», puntualizza Brunner. «Mcm è un marchio che non ha paura di osare, tradizionalmente legato al mondo della musica e rappresentato oggi da testimonial e influencer di carattere, ma anche con una visione etica della vita e del lavoro». Tra gli amici della casa ci sono Cara Delevingne, Mia Goth, Troye Sivan, Diplo, Doja Cat, il modello Calum Harper e la musicista Chiara King. Il rilancio del marchio nasce da un'analisi dello stile di vita dei nomadi digitali: «Che non necessariamente si spostano fisicamente, ma viaggiano di continuo attraverso i loro device». Il focus è sul 'phygital', ovvero quell'ibrido di vita reale e digitale in cui ci troviamo tutti immersi. «Siamo convinti che sarà sempre più presente nelle nostre vite. Per questo stiamo sviluppando il nostro spazio nel metaverso con un'immagine comprensibile in tutti i mercati, in cui ci si può incontrare come accade già nel mondo del *gaming*, entrando nella nostra community e acquistando con il proprio avatar oggetti e capi che poi vengono recapitati nel mondo reale». Appartengono al mondo reale anche l'impiego di materie prime – tessuti e pellami – di provenienza esclusivamente italiana e l'alto livello della manifattura in Italia e Corea. «Gli oggetti a marchio Mcm sono senza tempo, senza età, curati fin nel minimo dettaglio. Inoltre, quello che ci rende diversi dagli altri player del lusso, sono i prezzi, equi, sostenibili. La nostra marginalità è sempre contenuta. Fa parte della visione della signora Kim».

In edicola il 25 luglio

Ghali si racconta su *U la Repubblica* E poi Tom, Joël e gli altri

di **Nicola Baroni**





Le copertine Il cantante Ghali e il designer Jermaine Gallacher

La musica scoperta durante la ricreazione in quinta elementare, il viaggio con la mamma a La Mecca, la cura che mette in ogni cosa perché «senza non c'è qualità». Ghali è il protagonista della copertina del secondo numero di *U la Repubblica*, il mensile del gruppo Gedi diretto da Emanuele Farneti, in edicola dal 25 luglio e per tutta l'estate.

«Mio padre finì in carcere la prima volta quando avevo due anni. La seconda lo arrestarono il mio primo giorno di scuola», ha raccontato il rapper durante il suo incontro con Concetto Vecchio, «sono andato in classe lo stesso, in ritardo, e da allora non sono mai stato puntuale». Come accade ogni mese però, le copertine del maschile di *Repubblica* sono due. Sulla seconda, dedicata alla moda, il protagonista è il designer londinese Jermaine Gallacher, fotografato da Theo Sion. «Non contano solo i vestiti», spiega lo stylist Max Pearmain, «quello che conta è che sia lui a indossarli».

La sezione *Interview* del magazine, interamente consacrata alle interviste, si apre con l'autore svizzero di bestseller Joël Dicker raccontato da Malcom Pagani. Carlo Antonelli ha incontrato invece il fisico Carlo Rovelli nella sua Verona, accanto ai gradoni dove si è innamorato per la prima volta e dove ha fumato i primi spinelli. Lì hanno parlato di Spazio, ma soprattutto di quello che ci facciamo noi nello Spazio, quando le cose vanno bene ma anche quando cominciano a mettersi male e si perdono i punti di riferimento.

L'intervistatore per antonomasia Claudio Sabelli Fioretti in questo secondo numero di *U la Repubblica* parla con una collega che le interviste di solito le conduce, Lilli Gruber, e che a partire dal suo ultimo libro sulla pornografia online ne dice quattro ai maschi di oggi.

E ancora: Tom Selleck, il mitico Magnum P.I., si racconta in occasione dell'uscita della sua autobiografia *You Never Know. A Memoir* ricca di aneddoti e ricordi degli anni di gloria, mentre la Kalush Orchestra, band ucraina che ha trionfato all'Eurovision Song Contest 2022, parla di come si sta impegnando a raccogliere fondi per la futura ricostruzione del Paese in guerra.

E se l'architetto Luca Cipelletti illustra i lavori di restauro della Triennale di Milano, Pablo Trincia svela il dietro le quinte dei suoi podcast crime di grande successo. Anche il primo film scritto dal comico Valerio Lundini partirà da un delitto, nel frattempo lui è in giro per l'Italia con la sua band, i Vazzanikki.

Con gli occhi e le parole della fotografa e documentarista Evgenia Arbugaeva, invece, si va molto lontano a conoscere le vite degli uomini dell'Artico: i nativi, i biologi e i meteorologi che le terre estreme le abitano per lavoro ma a volte anche per amore. Per loro, racconta Arbugaeva, «il tempo è connesso al ritmo della natura e alla stagione della caccia».

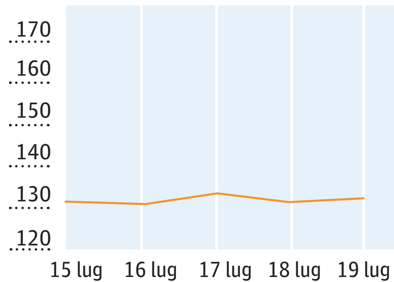
Infine, le consuete rubriche di Gabriele Romagnoli, Chiara Valerio e Angelo Flaccavento, e quelle di moda curate dal fashion director Giovanni D. Laudicina. *U la Repubblica* si chiude con l'oroscopo letterario dello scrittore Jonathan Bazzi: appuntamento atteso per chi crede nei segni, e ancor più per chi crede nella letteratura.

Economia

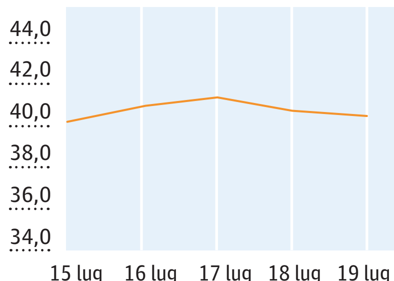
-0,91% **FTSE MIB** 34.215,84 | -0,91% **FTSE ALL SHARE** 36.796,76 | -0,17% **EURO/DOLLARO** 1,0876 $

I mercati

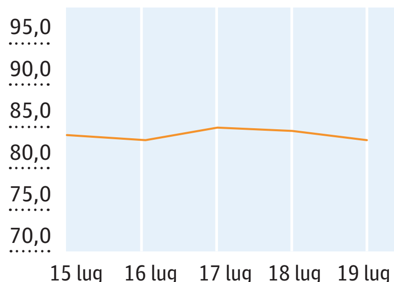
Spread Btp/Bund
+3,77% 130,6



Dow Jones
-0,93% 40.287,43



Brent
-2,76% 82,76 $



DEPOSITATE IN CASSAZIONE

Referendum Cgil al traguardo 4 milioni di firme anti-Jobs Act

I quesiti su contratti a termine, licenziamenti e sicurezza negli appalti Landini: "Da oggi si lotta contro l'autonomia"

di **Rosaria Amato**

ROMA – Quattro referendum per affermare «la dignità dei lavoratori, la libertà di non essere precari, il diritto di non morire sul lavoro». Ieri mattina, poco dopo le 10, una ventina di esponenti della Cgil hanno scaricato dai tre furgoni bianchi parcheggiati davanti all'ingresso della Corte di Cassazione i 1.036 scatoloni contenenti i fogli con quattro milioni di firme, uno per ognuno dei quattro quesiti referendari promossi dal sindacato. Il segretario Maurizio Landini non si scompone quando qualcuno, tra i giornalisti e i fotografi che lo attendono davanti alla scalinata di piazza Cavour, gli fa notare che far ritornare in vigore l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, riportare in vita il diritto alla riassunzione del lavoratore licenziato ingiustamente sembra a molti, persino nel mondo sindacale, una scelta anacronistica. «Faccio un ragionamento molto banale: c'è qualcuno che pensa che il proprio figlio, il proprio nipote debba essere precario a vita? O pensa invece che debba avere il diritto di vivere e di lavorare con dignità?».

Oltre all'abolizione delle norme del Jobs Act che hanno sostituito con un indennizzo economico il diritto alla riassunzione, i referendum promossi dalla Cgil allargano la tutela nei confronti dei licenziamenti ingiusti anche alle piccole imprese, abrogando le norme che prevedono un tetto massimo di indennizzo; puntano all'abrogazione delle norme che hanno liberalizzato l'utilizzo del lavoro a termine, ripristinando l'obbligo della causale, e alla cancellazione delle norme che impediscono, in caso di infortunio sul lavoro negli appalti, di estendere la responsabilità all'impresa appaltante. Portare 25 milioni di italiani alle urne per raggiungere il quorum, ammette Landini, sarà una sfida, «in un Paese dove «alle ultime elezioni non ha votato il 50% degli aventi diritto: se fossero state dei referendum non sarebbero passati». Ma è una battaglia per il Paese, aziende comprese: «Quando si dice in gergo che si è ridotta la produttività – incalza Landini - è perché anziché investire sul lavoro e sulle persone, è passata l'idea di appaltare, di subappaltare, di sotto-appaltare, un modello di fare impresa che sfrutta e uccide le persone». Mentre «in un Paese che invecchia, che ha bisogno di mano d'opera, bisognerebbe dare ragioni per restare ai giovani che se ne vanno, perché qui sono sfruttati».



▲ **La consegna** Maurizio Landini porta gli scatoloni con le firme in Cassazione

Concluso questo capitolo referendario, che adesso è in mano alla magistratura, oggi Landini con la Cgil ne inizia un altro. Dalle 9.30 il segretario aprirà la raccolta delle firme contro l'autonomia differenziata davanti all'ospedale San Filippo Neri di Roma. Una scelta non casuale, per respingere «l'attacco al Servizio Sanitario Nazionale, con la possibilità delle Regioni di accelerare il processo di privatizzazione in atto», e impedire che il diritto alla salute diventi un privilegio di «chi potrà permetterselo». Ma non si tratta solo di questo: prima di entrare in tribunale Landini ribadisce di considerare «una follia l'autonomia differenziata, perché di fronte ai problemi che il mondo ha in questo momento pensare che ognuno può difendersi nella sua regione, nel suo condominio, nel suo comune, significa prendere in giro le persone».

Il punto

Sull'italianità litigano le sigle degli agricoltori

di **Rosaria Amato**

« Sulla questione Mediterranea non si tratta di uno scontro tra organizzazioni agricole. Quando Giansanti parla di Italian style parla di Italian Sounding». Al termine di una giornata che vede, tra gli altri, sul palco i ministri Lollobrigida e Fitto, il presidente di Coldiretti Ettore Prandini dedica gli ultimi minuti del suo intervento finale allo scontro con Confagricoltura, in atto ormai da diversi mesi. Da quando, cioè, l'organizzazione agricola guidata da Massimiliano Giansanti ha avviato il progetto "Mediterranea" con Unionfood, associazione dell'industria agroalimentare a cui fanno capo 530 aziende, tra le quali Barilla, Danone e Illycaffé. A Giansanti che, qualche giorno fa, in occasione dell'Assemblea annuale, ha sostenuto che l'agricoltura italiana deve produrre di più, Prandini replica che «non saremo mai in grado di competere sulla quantità, ma sulla qualità, sulla distintività, sulla valorizzazione della biodiversità». E ricorda che di Unionfood fa parte anche Nestlé, «grande fautore a livello europeo del Nutriscore», etichettatura Ue che Coldiretti considera ingannevole e dannosa nei confronti dei prodotti italiani.

Approvata la sanatoria sulla casa

Salvini scarica Sala sulla "salva Milano"

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – «Se la scrivesse Sala, ora vediamo che combina». Ira, provocazioni e prescrizioni di Matteo Salvini sulla "salva Milano", la norma che doveva tutelare i lavori sui grattacieli meneghini attenzionati dalla Procura.

Doveva, tempo passato, perché il leader della Lega non è riuscito a inserire la rete di protezione nel decreto Casa che ieri ha ricevuto il via libera della Camera. A remare contro è stato Fratelli d'Italia, il partito della premier. Hanno pesato anche le perplessità del sindaco del capoluogo lombardo sulla riformulazione dell'emendamento scritta dai tecnici del Mit, il dicastero di Salvini, che hanno provato in extremis a tenere in piedi l'impianto bipartisan. Ma le posizioni sono rimaste divergenti: la questione controversa è come arrivare alla definizione degli interventi futuri che possono essere qualificati come ristrutturazione edilizia.

Una prima intesa era stata abbozzata nella versione dell'emendamento depositato a Montecitorio, dove si rimandava a un'intesa, tra governo e Comune, da raggiungere entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto. Il Carroccio era già perplesso, poi il dubbio si è fatto certezza: tempi troppo lunghi e il rischio di bloccare i cantieri. Per questo l'emendamento è stato modificato. E, sul fronte opposto, respinto. Lo stop non è piaciuto affatto a Salvini, che ora frena. La promessa fatta appena quattro giorni fa dal fedelissimo sottosegretario Alessandro Morelli è già evaporata: la "salva Milano" non sarà riproposta nel decreto Infrastrutture.

Salvini la pensa diversamente. E l'ha fatto capire a Forza Italia, che ha presentato un ordine del giorno al "salva-Casa" in cui impegna il governo a inserire la norma per Milano «nel primo provvedimento utile». Una fuga in avanti condita dal fastidio per l'azzardo di Salvini sull'intitolazione dell'aeroporto di Malpensa a Silvio Berlusconi. Solo un vertice di maggioranza, a ridosso del voto a Montecitorio, ha evitato una nuova spaccatura nel governo. L'ordine del giorno è stato convertito in un impegno generico ad «adottare iniziative normative volte a risolvere le problematiche illustrate nelle premesse», dove si parla, altrettanto genericamente, della «condizione di incertezza normativa sull'interpretazione delle norme in materia urbanistica». Dal salvataggio bipartisan al boicottaggio.



▲ **Matteo Salvini**
Ministro delle Infrastrutture

Dopo lo stop alla Camera e lo scontro con FdI la Lega frena su un nuovo intervento

LA SENTENZA

"I taxi sono pochi" La Consulta sblocca le nuove licenze per i servizi Ncc

La Corte dichiara l'incostituzionalità della norma "Si danneggiano cittadini e libera circolazione". Esulta Uber

di **Diego Longhin**

TORINO – Vietare l'emissione di nuove licenze di noleggio con conducente «fa venire meno il diritto alla libera circolazione delle persone e limita lo sviluppo economico del Paese». Le code nelle stazioni ferroviarie sono solo un esempio dell'impatto. A metterlo nero su bianco è la Corte Costituzionale che con la sentenza 137 depositata ieri dichiara illegittimo l'articolo 10-bis, comma 6, del decreto legge n. 135 del 2018. Un modo per riequilibrare la situazione, vista la cronica mancanza di taxi da Roma a Milano, passando per Firenze, Bologna, Napoli o Bari. I mezzi pubblici, da soli, non bastano, così come il minimo aumento delle licenze delle auto bianche permesso dalle norme varate la scorsa estate.

La norma cancellata, definita sotto il governo gialloverde guidato da Conte, sospendeva la possibilità di emettere nuove licenze fino alla creazione del registro informatico nazionale delle imprese titolari di licenza taxi e Ncc. Peccato che il decreto di istituzione dell'elenco sia stato firmato lo scorso luglio. Sono passati più di cinque anni. A sostenere il ricorso davanti alla Consulta la Anitrav, l'associazione di categoria che rappresenta i noleggiatori. «Si tratta di una sentenza epocale. La Corte ha letteralmente smontato lo storico assetto protezionistico a favore dei taxi», dice l'avvocato Valerio Natale dello Studio Hogan Lovells che ha assistito con l'avvocato Marco Berliri l'associazione guidata da Mauro Ferri. I legali sono convinti che «grazie alla sentenza i Comuni potranno immediatamente risolvere la questione delle file in stazioni e aeroporti rilasciando nuove autorizzazioni». Sulla stessa linea anche Uber. Il general manager Lorenzo Pireddu vede la «fine dello stallo e spera che il governo prenda atto della decisione, abbandonando ogni restrizione». Ora i temi in discussione sono il rientro in rimessa e il tempo che deve passare tra un servizio e l'altro per un Ncc. La federazione "MuoverSì" chiede alla premier Meloni di «convocare un tavolo di concertazione per una nuova legge quadro sul settore». E il presidente dei senatori Dem, Francesco Boccia, si rivolge al ministro dei Trasporti Matteo Salvini: «Smetta di difendere la lobby dei taxi e avvii una riforma seria».

La Consulta sostiene che è rimasto inascoltato il richiamo dell'Antitrust rispetto ad «una domanda elevata e insoddisfatta, soprattutto nelle aree metropolitane», dove si registra «l'incapacità del trasporto pubblico di linea e del servizio taxi a coprire interamente i bisogni di mobilità». L'articolo cancellato ha causato «un grave pregiudizio all'interesse della cittadinanza», dice la Consulta. Anche il presidente della Calabria, Roberto Occhiuto (Forza Italia), è soddisfatto: «La Corte ha rigettato i ricorsi di Palazzo Chigi contro le nostre leggi regionali per aumentare le licenze Ncc per favorire cittadini e turisti». Per il segretario di +Europa, Riccardo Magi, la sentenza «smonta il muro alla concorrenza innalzato da chi difende la lobby dei tassisti». Claudio Giudici, presidente Uritaxi, replica che la Corte «sta contraddicendo la sua precedente sentenza del 2020 arrecando instabilità tra gli operatori taxi e Ncc».

Le tappe
Bocciato il principio del governo Conte I

- **14 Dicembre 2018**
Con il decreto-legge n. 135 del 2018 del governo Conte I, sostegno e semplificazione per le imprese, viene istituito il registro delle licenze per taxi e Ncc. In attesa del varo del registro non si possono emettere nuove autorizzazioni Ncc

- **2 Luglio 2024**
Il decreto che istituisce il registro viene varato il 2 luglio. Sono passati più di 5 anni e non ha ancora visto la luce

- **19 Luglio 2024**
La Consulta definisce la norma che sospende le autorizzazioni Ncc fino al varo del registro incostituzionale

L'avvertimento al governo
I balneari minacciano lo sciopero degli ombrelloni



I balneari sono pronti a chiudere gli ombrelloni se il governo non troverà entro la pausa estiva una soluzione sul tema della liberalizzazione delle concessioni. L'avvertimento arriva dal Sindacato italiano balneari aderente a Fipe/Confcommercio: «Si rischia di distruggere un comparto di 30 mila aziende e 100.000 addetti».

Lunedì in Cdm

Ambulanti e dehor la partenza timida del ddl concorrenza

Il governo non apre alle liberalizzazioni ma l'intervento è previsto nel Pnrr

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Un impegno striminzito. Il minimo indispensabile per non perdere i soldi del Pnrr. Ecco la traccia che il governo ha scelto per il disegno di legge sul mercato e la concorrenza che lunedì pomeriggio finirà sul tavolo del Consiglio dei ministri.

Pochi settori coinvolti, quelli più spinosi lasciati fuori: dalle spiagge alle ferrovie, passando per i negozi e le professioni. Al netto del capitolo sulle autostrade, i contenuti del provvedimento si limiteranno ad accenni di concorrenza. Come sulle concessioni degli ambulanti: allo studio c'è un taglio alla maxi-proroga che scade nel 2032. La durata delle autorizzazioni si ridurrà, ma le gare non saranno imminenti. Lo stesso discorso vale per i dehor, le strutture montate all'esterno di bar e ristoranti: arriverà una proroga fino al 31 dicembre. Un'ulteriore conferma del fastidio nei confronti delle liberalizzazioni. E dello scudo alle lobby amiche. Eppure, appena un mese fa, l'Europa era stata chiara: l'impegno dell'Italia deve essere sostenuto. Basta leggere le Raccomandazioni contenute nel pacchetto di primavera per capire l'importanza del cambio di passo auspicato: «L'aumento della concorrenza e il miglioramento della regolamentazione settoriale - recita un passaggio del documento - apporterebbero benefici ai consumatori e migliorerebbero le finanze pubbliche, contribuendo a superare le vulnerabilità dell'Italia in termini di debito pubblico elevato e di debole crescita della produttività». Un'occasione che però non sarà raccolta neppure questa volta. L'impegno più corposo riguarderà le autostrade. Il Pnrr, infatti, include il via libera alla legge per la concorrenza tra i 69 obiettivi che vanno portati a traguardo entro il 31 dicembre per richiedere la settima rata da 18,2 miliardi. Ma la validazione dell'Ue è legata a target specifici che riguardano le concessioni autostradali. Al Mit si lavora per definire un quadro normativo che oltre allo stop ai rinnovi automatici delle concessioni, da mettere quindi a gara, deve prevedere anche una revisione delle tariffe, con l'indicazione di un massimale di prezzo. Non solo:



Il ministro Adolfo Urso

nella lista figurano anche il potenziamento dei controlli del ministero sulla realizzazione delle opere, la riduzione dei contratti in house e l'obbligo, per i concessionari, di affidare a terzi tra il 50% e il 60% dei contratti di lavori, servizi e forniture, sempre tramite le gare.

Con il disegno di legge sarà introdotta anche la portabilità della scatola nera. La black box permette oggi di ottenere uno sconto sull'assicurazione, a partire dal secondo anno di installazione del dispositivo: l'automobilista potrà mantenere questo vantaggio anche se cambierà compagnia. Lo sconto si sommerà a quello di benvenuto (tra il 12% e il 19% secondo le stime dell'Ivass). Un altro accenno di concorrenza riguarderà le start up: a cambiare saranno alcune disposizioni dello Startup Act del 2012, in particolare i requisiti per ottenere la qualifica di start up e pmi innovativa che è obbligatoria per accedere agli incentivi.

La Borsa

Mercati in flessione Piovan va a Bonomi ed esce dal listino

Le Borse Ue frenano nel finale, dopo la debole apertura di Wall Street. Piazza Affari cede lo 0,91% con lo spread che risale sopra 132 punti. La peggiore è stata Nexi (-3,81%), dopo i timori di nuove vendite da parte dei soci. Male Stm (-2,98%), realizzi sull'auto (Iveco -2,77%, Stellantis -2,22%) e sul lusso (Cucinelli -2,11%, Ferrari-0,78%). Nuovo addio a Piazza Affari: esce dal listino il gruppo Piovan dopo l'offerta pubblica di acquisto di Investindustrial di Andrea Bonomi ad un prezzo di 14 euro per azione

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Diasorin	+0,93%	Nexi	-3,81%
Amplifon	+0,81%	Stm	-2,98%
Prysmian	+0,59%	Iveco Group	-2,77%
Bper Banca	+0,30%	Stellantis	-2,22%
Leonardo	+0,18%	B. Cucinelli	-2,11%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

L'operazione

Prelios entra nel gruppo Ion Pignataro paga 1,35 miliardi

di **Sara Bennewitz**

MILANO — Nell'ultima conferenza mondiale di Jp Morgan sulla tecnologia con i 100 maggiori leader del settore, insieme a Sam Altman di Open Ai e a Satya Nadella di Microsoft, c'era un solo italiano, nonché l'unico europeo: Andrea Pignataro fondatore e ceo di Ion, il cui nome deriva dal suffisso delle tre parole che lo ispirano: imagination, innovation, creation.

Pignataro, che è molto più famoso all'estero che in patria, ieri ha comprato Prelios per 1,35 miliardi. Con questa operazione Ion ha investito in Italia oltre 6 miliardi in tre anni, partendo da Cedacri (1,5 miliardi), e mettendo insieme un polo di dati, software e servizi che passa da Cerved (2, 6 miliardi), List (0,5 miliardi) e da una serie di partecipazioni in Mps, Illimity (9,8%), nel Fondo Strategico italiano (9,9%) e nella Cassa di Volterra (32%). Ora insieme al management presieduto da Fabrizio Palenzona, controlla la piattaforma che gestisce 40 miliardi di crediti deteriorati. «Avendo quasi 70 anni, di imprenditori di valore ne ho conosciuti tanti – spiega Palenzona – ma Andrea Pignataro è un unicum perché combina le caratteristiche di uno scienziato, di un manager esperto anche di questioni finanziarie e del visionario, il tutto combinato con qualità umane fuori dal comune». Palenzona nell'operazione ha percepito una ventina di milioni di stock option e ne ha reinvestiti quasi altrettanti al fianco di Ion, scommettendo sul prossimo rilancio. Stesso discorso per il management del gruppo che è stato confermato, tra cui l'ad Riccardo Serrini.

Con Prelios Ion vanta 6.200 dipendenti in Italia e circa 14 mila addetti nel mondo. Tutti gli investimenti fatti, utilizzando spesso la leva per amplificare il ritorno e creare in vent'anni un gruppo da quasi 30 miliardi, hanno un fil rouge che li lega insieme, quello della tecnologia e dei dati applicati ai servizi finanziari. La Ion di fatto elabora algoritmi, analizza i tanti dati che raccolgono le sue aziende, calcolando il rischio delle attività e li traduce in servizi finanziari.

Nato a Bologna, Pignataro si è laureato in economia, ha un PhD in matematica all'Imperial College di Londra, dove ha iniziato a far carriera lavorando come trader alla Salomon Brothers e costruendo da zero una sua piattaforma tecnologica. Classe 1970, ha anche il passaporto inglese, residenza a Sankt Moritz e domicilio a Milano. Ha basato la sede della sua Ion a Dublino. Pignataro è uno dei più grandi mecenati del Politecnico e della Bocconi, a cui si dice abbia donato oltre 100 milioni.



▲ Andrea Pignataro

Da Cedacri a Cerved già investiti 6 miliardi A Palenzona 20 milioni di stock option

L'informazione

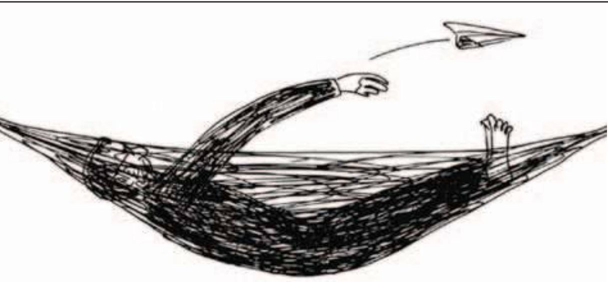
Fieg: "Bene von der Leyen. L'Ue aiuti la stampa"

"È motivo di soddisfazione aver ascoltato la rieletta presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen affermare quanto da tempo dicono gli editori della Fieg: l'Unione europea deve sostenere la stampa e garantire che le regole siano osservate anche dai giganti digitali". È il commento del presidente della Fieg, Andrea Riffeser Monti. Von der Leyen ha chiesto che la Ue sia capace di "garantire un quadro informativo affidabile", e sostenere "una stampa indipendente". "Il settore - afferma Monti - attraversa una crisi senza precedenti che necessita di immediati e concreti interventi di sostegno, a livello europeo, e a livello nazionale".

L'amaca

Se Trump fosse colpa di Trump

di **Michele Serra**



Da qualche anno non si riesce più a discutere di populismo, sovranismo, destra estrema, senza che qualcuno sottolinei con tono grave che la colpa è delle classi dirigenti democratiche che hanno abbandonato i ceti popolari.
È diventato una specie di riflesso pavloviano. Dici Trump, dici Bolsonaro e Milei, dici assalto al Campidoglio, dici fascismo europeo risorgente, e subito qualcuno nel talk show ti spiega che è tutta colpa delle *élite* democratiche che hanno deluso le aspettative popolari. È vero in parte, ma solo in parte. Quello straccio di welfare che ancora esiste in Occidente è stato prima creato e poi difeso dalle cosiddette *élite* democratiche, certo non dalla destra, tantomeno dai capipopolo miliardari osannati dalle folle di "popolo deluso". Trump durante il suo mandato per l'America povera non ha fatto un fico secco. Ma anche se fosse vero in toto che la sinistra e i dem hanno trascurato gli interessi dei più deboli, sottolinearlo non dispensa dal giudizio politico, culturale e valoriale sulla nuova destra. Dire che l'evoluzionismo è sbagliato e il creazionismo è giusto, che i libri corrotti vanno messi all'indice, che gli immigrati sono intrusi da deportare, che l'identità della nazione e del popolo è un concetto razziale e religioso, che i diritti delle minoranze sono ossessioni maniacali e perdite di tempo, c'entra forse qualcosa con gli interessi dei più deboli? No, non c'entra un bel niente, e non esime chi parla della nuova destra dall'esprimersi punto per punto su quello che la nuova destra dice e fa.
Per paradosso, dovessero bruciare per la seconda volta il Reichstag, la notizia sarà l'incendio del Reichstag o gli errori delle *élite* democratiche?

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Grillo jr, la giustizia ritardata Gadda, tutti i nomi del "Kuce"



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, il processo a Grillo jr volge finalmente al termine, ma la sentenza non arriverà prima della primavera. Perché tanto tempo?
Giorgio La Ganga — Roma

Il presunto stupro avvenne il 16 luglio del 2019, cinque anni fa. Non so se ci sono vicende più importanti e più urgenti nell'armadio del tribunale di Tempio Pausania, ma questa, già maledettamente invecchiata, ancora meriterebbe, sia per la gravità del reato sia per la risonanza pubblica, quella priorità che il Csm ha indicato come principio di buona amministrazione della giustizia. Vecchio e noto anche nella lenta Sardegna è l'aforisma di Montesquieu: "Giustizia ritardata, giustizia negata".

Caro Merlo, la sconfitta di Fratelli d'Italia in Europa è una sconfitta italiana? Come è possibile che un partito si chiami Fratelli d'Italia? Suvvia, finché mi si parla del romanzo, uno dei più belli scritti in italiano nel Novecento. Ma qui siamo all'Ottocento, ridimensionati rispetto ai sogni dello "smargiasso" (pare che Gadda lo chiamasse anche "giuda imbombettato, capocamorra, sozzo nullapensante"). E perché non Sorelle d'Italia, se a capo c'è una badessa o prioressa (c'è differenza). Suore del cuore sine macula d'Italia suonerebbe meglio? O Recollette bianche dell'Italia nera? E la regola sarà ancora di San Benedetto, ausculta fili praecepta non magistri sed magistrae. So che lei capovolgerebbe il mio assunto, magari con una mossa da judoka, la mia preferita è la De Ashi Barai, una falciata a gamba tesa sulla gamba tesa, come una ghigliottina.
Valerio Larena

Carlo Emilio Gadda pubblicò nel 1967 *Eros e Priapo* (Adelphi), che è un pamphlet contro il fascismo, Mussolini e gli italiani. Gadda racconta il duce malato di sifilide e lo chiama il Kuce, il Grinta, il Batrace, Giuda imbombettato, il Capocamorra, Appiccata Carogna, Culone in cavallo, il Merda, il Sozzo, il Somaro Principe, Primo Maresciallo del Cacchio, il Mascelluto, Gaglioffo ipocalcico, Gran Cacchio, il Fava, Maccherone Ingrognato, Scacarcione Mago, Nullapensante, Priapo Maccherone, Maramaldo…

Caro Merlo, i restauri degli affreschi di Benozzo Gozzoli nella chiesa di Sant'Agostino, a San Gimignano, sono bloccati dal 2019 per mancanza di fondi, con lo sconcerto del mondo.
Massimo Mantoan (Trento)

Rifinanziarne il restauro sarebbe un'ottima occasione per il ministro Sangiuliano di non prendere solo fischi ma finalmente applausi.

Caro Merlo, il diverso del bello non è il brutto. È il monotono. Voi giornalisti non temete di recitare la solita solfa?
Antonio Iorio

De Mita, che era spiritoso anche quando si arrabbiava, la diceva meglio: «Merlo, tu spingi la tua coerenza al punto che da venti anni scrivi ogni giorno lo stesso articolo». Era presidente del Consiglio e il fatto che si arrabbiasse per me significava che "la solita solfa" non era poi così male. Si rassegni.

Caro Merlo, credevo che la capitale fosse Roma. Da radio e tv ho imparato che è RRoma con due e anche tre ERRE.
Ferruccio Orlandini

Non mi pare grave. Roma è più il sud del nord che il nord del sud.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Ostaggio della Sanità

Siro Marasco
Foggia

Tutto accade l'11 luglio: mia madre mi telefona dicendo di avere un picco pressorio (224 la massima, 184 la minima). Considerato che aveva preso due compresse per abbassare la pressione (ma a rilascio graduale) decidiamo di rivolgerci al Pronto Soccorso. Giunti lì intorno alle 22.15, ci rechiamo al pre-triage dove dovrebbero esserci almeno degli infermieri a soccorrere tutti i malcapitati della notte, e invece ce ne stava uno solo. Prende parametri vitali e generalità, e ci indica di aspettare in sala d'attesa. Non c'è alcun infermiere, nemmeno un vigilante. Dopo un'ora (mia madre aveva ancora la pressione alta) viene chiamata solo per i prelievi. Decido di chiamare le Forze dell'Ordine, ma dopo vari tentativi a vuoto il centralino mi risponde che sono impegnate in altre operazioni. Chiedo allora a un infermiere di togliere l'ago-cannula a mia madre per andare via da quel caos assurdo e recarci presso la locale guardia medica. In pratica quella notte si è rimasti in ostaggio di una sanità inconcludente. Accogliere i pazienti nei servizi di emergenza significa evitare il senso di abbandono di chi versa in condizioni di salute non ottimali e la frustrazione legata alla mancanza di riferimenti medici e socio-sanitari.

Quella telefonata non s'ha da fare

Giulia C.

Non ne posso più. Ma come si fa a non ricevere le tre, quattro, cinque telefonate quotidiane di voci registrate e persone aggressive? Io non ce la faccio più, sono iscritta al registro delle opposizioni, ma non serve a niente. Vorrei scrivere al registro o telefonare per chiedere maggiore aiuto e tutela, ma non ci sono email e al telefono non risponde nessuno. Ma perché lo Stato permette questa invadenza? Che poi molte sono truffe. Ma perché devo subire continue interruzioni e devo innervosirmi cinquecento volte all'anno?

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di venerdì 19 luglio 2024 è stata di 200.513 copie
Codice ISSN online 2499-0817



L'editoriale

I due presidenti

di **Maurizio Molinari**

→ *segue dalla prima pagina*

Ma ciò che a Trump più importa è convincere "il popolo dei dimenticati" ad abbandonare i democratici ed affidarsi solo ed unicamente a lui. Nel discorso più lungo di accettazione di una nomination in tempi moderni – 93 minuti – Trump ha detto con franchezza, e senza toni accesi, che punta a cambiare radicalmente il mondo in cui viviamo: vuole che il suo movimento dopo aver svuotato i repubblicani faccia lo stesso con i democratici, è determinato a spostare il baricentro della ricchezza globale da Cina e Baviera a Midwest e Monti Appalachi, ed è sicuro di poter costruire muri talmente invalicabili da fermare in maniera assoluta – per la prima volta nella Storia dell'umanità – il flusso dei migranti. Per non parlare della politica estera dove la declinazione del potere e dell'influenza dell'America viene affidata alla capacità personale del presidente di incutere talmente timore negli interlocutori – alleati o avversari – da piegarne le resistenze, su ogni tavolo.
A contare di più è che tale rivoluzionaria miscela di populismo, sovranismo e isolazionismo è fonte di un'energia politica che, sondaggi alla mano, oggi sembra destinata a prevalere nelle urne dell'Election Day. Perché contagia ogni Stato dell'Unione, rassicura gli anziani e fa breccia fra i giovani. Perché è una risposta, semplicistica ma immediata, alle ansie dominanti: povertà, guerre, disagio. Basterebbe tutto ciò a descrivere un orizzonte politico capace di mettere a soqquadro l'America – e non solo – ma è appena metà della sfida presidenziale perché sul fronte opposto è in corso in queste ore una drammatica resa dei conti che ha in palio l'identità stessa del partito democratico. Il presidente Joe Biden infatti sta tentando di barattare la rinuncia alla ricandidatura con la scelta di essere lui a indicare il successore: in Kamala Harris. Indebolito nel fisico, abbandonato da molti leader del partito, con i finanziatori in fuga e davanti a sondaggi che sembrano non dargli scampo, Biden si batte per difendere ciò che di più importante gli è rimasto: la propria eredità politica. Per salvarla vuole affidarla a Kamala Harris, trasformandola da vice a erede. Ma i leader del partito, a cominciare da Nancy Pelosi e Chuck Schumer si oppongono con tutte le forze, per il semplice motivo che i sondaggi di Kamala sono peggiori rispetto a quelli di Biden. Vorrebbero al suo posto un governatore, donna o uomo, di nuova generazione. E Barack Obama, che ha inventato il ticket Biden-Harris, resta sullo sfondo forse a causa del ruolo potenziale di Michelle. Il risultato è spietato: a un mese dalla Convention di Chicago ed a undici giorni dalla scadenza per la formalizzazione della nomination i democratici sono divisi sul nome a cui affidare la sfida a Trump e di conseguenza sulla strategia elettorale. Vogliono battere Trump ma non hanno ancora deciso come provare a farlo.
A meno di quattro mesi dall'Election Day il match per la Casa Bianca si presenta dunque come il più incerto che memoria ricordi con infinite incognite che ruotano attorno all'imprevedibilità dei due leader al momento sul palcoscenico: un presidente *in pectore* che vuole cambiare identità ed orizzonti dell'America ed un presidente in carica che tiene in scacco il suo partito e tutti coloro che vorrebbero sbarrare la strada a Trump.
Dunque, tutto può ancora accadere ed ogni singolo giorno può fare la differenza. A conferma che la politica americana resta il più vibrante esempio di democrazia, dove i conflitti sono feroci, in gioco c'è sempre l'identità della nazione e nessuno dei contendenti si arrende prima di essere davvero sconfitto. Non c'è dubbio che ciò descrive un Paese pericolosamente in bilico dove la fragilità delle istituzioni non potrebbe essere più evidente ma è altrettanto vero che proprio la grinta con cui gli opposti protagonisti si battono ci dice che la democrazia resta ancorata lì dove è, da sempre, più unica e invincibile: nell'essere frutto del diritto di voto dei suoi cittadini.

Il commento

Ursula e la scelta dissennata di Giorgia

di **Massimo Giannini**

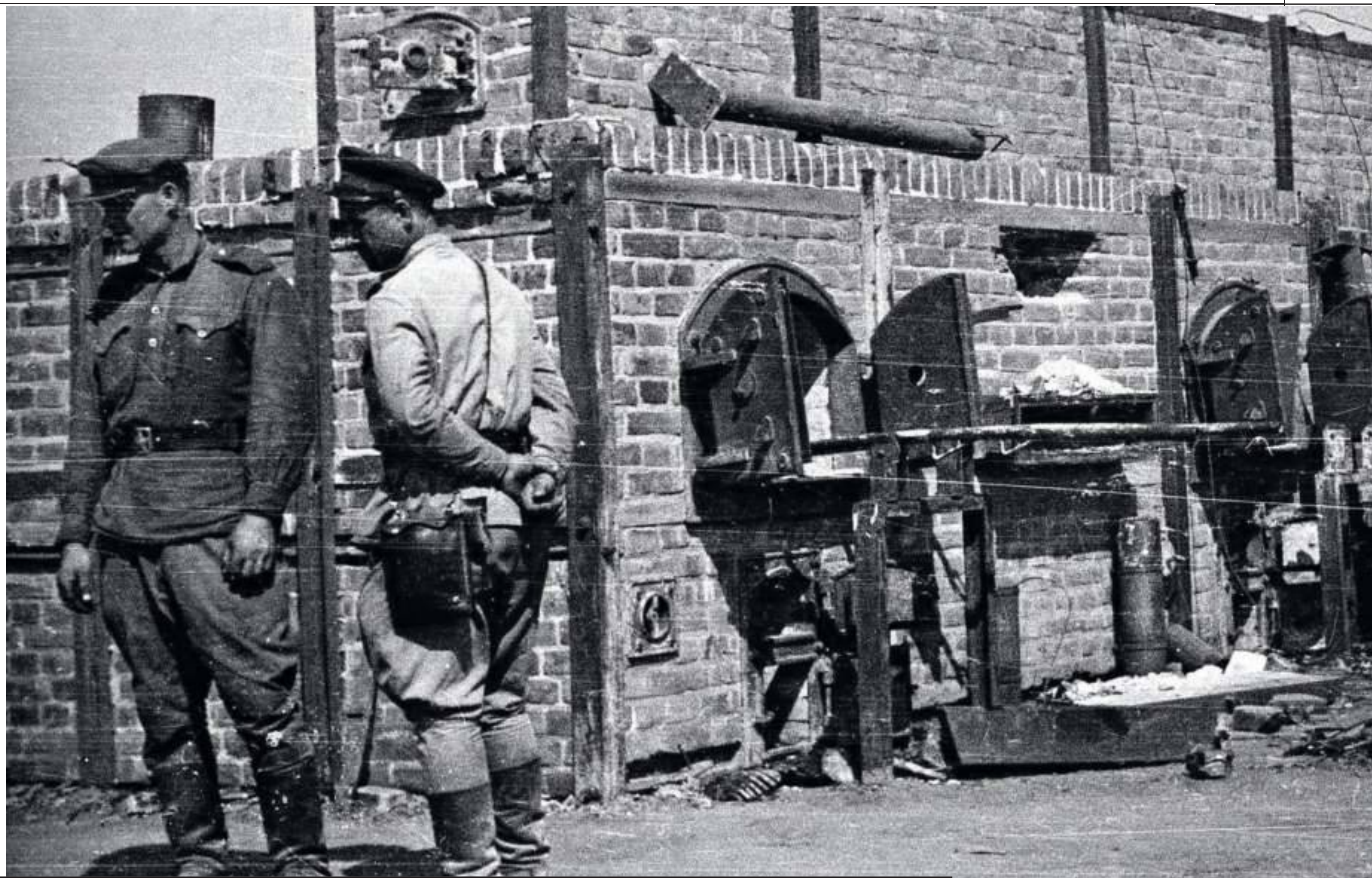
→ *segue dalla prima pagina*

Come dimostra la trionfale *kermesse* di Milwaukee, The Donald sente già in tasca la rielezione, conquistata sul campo di battaglia con il corpo mai domo del titano, vero *Commander in chief* di una nazione che schiuma rabbia e pretende protezione, dagli odiati migranti e dai temuti cinesi. E ai suoi figli, dimenticati e affamati di rivalsa, il *tycoon* dà ora in pasto anche il suo vice J.D. Vance, uomo bianco simbolo di tutti gli Ohio d'America, dove la delocalizzazione ha distrutto le fabbriche e la droga ha devastato le famiglie. Un *ticket* perfetto, per un Paese fiaccato dai suoi incubi e ripiegato sulla tribù.
Mentre il Nuovo Mondo rivive la sua fragorosa epopea, il Vecchio Continente consuma la sua fase post-eroica. La conferma di Von der Leyen al vertice della Commissione è il segno di un'Europa che cerca l'autodifesa nella continuità e nella stabilità. C'era da respingere l'Onda Nera, che il 9 giugno era montata ma non aveva rotto gli argini. C'era da reggere l'urto delle ultra-destre nazionaliste, che volevano rottamare il sogno della grande Europa federale in nome della piccola Europa degli Stati. L'Unione ce l'ha fatta, a costo di uscire pressoché uguale a se stessa dall'ordalia delle elezioni e delle nomine. La maggioranza Ursula ha tenuto rispetto al 2019, si è rafforzata grazie alla stampella verde, guadagnando 18 voti in più di cinque anni fa. È una buona notizia, considerata l'alternativa che incombeva. Se Von der Leyen fosse caduta sotto i colpi dei franchi tiratori, oggi nell'Europarlamento non regnerebbe l'autarchia sovranista, ma l'anarchia diciannovista. Istituzioni comunitarie ingovernabili, contrapposizioni politiche insanabili. Le seconde ci sono lo stesso, ma almeno le prime le abbiamo salvate. Non è poco, anche se non è abbastanza, perché l'Agenda Ursula è ancora carente sul sociale, e soprattutto non spiega chi pagherà i 5.400 miliardi che servono alla transizione ambientale.
Nell'ultimo mese e mezzo l'Atlante Occidentale è stato terremotato da due eventi imprevisti e imprevedibili. In Europa – oltre alla vittoria dei laburisti in Gran Bretagna dopo quattordici anni rovinosi di governo Tory e di disastro Brexit – il sorprendente successo del Fronte Repubblicano ai ballottaggi francesi ha ridato una speranza alle sinistre progressiste: saranno pure "accozzaglie" spurie, avranno anche difficoltà a formare governi e a mettere da parte vecchi odi e nuovi personalismi, ma le coalizioni sono l'unica forma politica praticabile per sconfiggere gli avversari. Non solo a Berlino e a Parigi. Adesso anche a Bruxelles e a Strasburgo, dove i popolari, i socialisti e i liberali imbarcano i verdi pur di blindarsi dagli assalti dell'Internazionale Sovranista. E in prospettiva anche in Italia, dove al di là degli assist di Conte, dei golazi di Fratoianni e degli abbracci tra Schlein e Renzi alla Partita del Cuore, il risorto "Campo Largo" ha temi e tempi sui quali ricomporsi per stoppare la capocrazia meloniana: i referendum contro il premierato e l'autonomia differenziata, i bavagli da Minculpop all'informazione, gli scellerati pastrocchi post-berlusconiani sulla giustizia, la macelleria sociale sulla sanità, la scuola, il lavoro. Si tratta solo di trovare una base comune e condivisa, che è la Costituzione Repubblica, e su quella costruire non un cartello elettorale, ma un vero programma politico. Se non ora, quando?
Negli Stati Uniti – a prescindere dall'abbandono di Biden, a questo punto sempre più urgente e cogente – il fallito attentato a Trump ha galvanizzato non solo i repubblicani americani, ma anche i sovranisti europei. La reazione epica del candidato-guerriero e il modo scenograficamente perfetto con il quale ha gestito il prima e il dopo (compreso il re del wrestling Hulk Hogan che per lui si strappa la maglietta davanti ai delegati tutti con l'orecchio destro incerottato) gli hanno già quasi riaperto le porte della Casa Bianca. Anche questo ha inciso sulle mosse dell'*establishment* comunitario. La maggioranza Ursula ha rafforzato l'arrocco, aprendo alla sinistra ambientalista e chiudendo tutte le trattative con le opposizioni. Le destre radicali hanno accelerato sulla radicalizzazione delle famiglie politiche. Da una parte il neonato gruppo dei Patrioti formato dagli ungheresi di Orbán, i francesi di Le Pen, gli spagnoli di Vox e i padani di Salvini, oltre e diventare la terza forza nel Parlamento europeo, è ora l'interlocutore privilegiato dell'America di Trump, al quale ciascuno dei leader alleati aveva già tributato il suo *endorsement*, prima ancora che Thomas Matthew Crooks premesse il grilletto del suo semiautomatico Ar-15. Dall'altra parte il gruppo dei Conservatori guidato da Giorgia Meloni – che ormai riunisce solo le destre ceche, polacche, danesi, olandesi e poco altro – e che adesso si trova più in difficoltà. Per ragioni numeriche: sono meno di prima, dopo la diaspora patriottica. Ma anche per ragioni politiche: avevano tentato un *appeasement* con Von der Leyen, non si erano mai sbilanciati su Trump. A questo punto, sono costretti a rincorrere.
L'ultima scelta dissennata della Sorella d'Italia, probabilmente, si spiega anche così. Il no a Ursula ha solo un pregio: chiude la parentesi insostenibile della "Meloni ambidestra", sempre sospesa tra la tentazione dell'inciucio con il centrodestra europeista e popolare e il richiamo della foresta dell'ultradestra reazionaria e populista. Il voto contrario dell'altroieri chiarisce una volta di più la vera natura di Giorgia: nonostante tutti gli infingimenti e i travestimenti, se deve scegliere tra la svolta moderata e la deriva sfascista opta sempre per la seconda. Il motivo è duplice. È ideologico: questa è la sua vera natura. È tattico: come capitava un tempo alla sinistra massimalista, lei non può tollerare nemici a destra. E così, scavalcata dai Patrioti e da Capitan Matteo, alla fine ha voltato anche lei le spalle a Von der Leyen. Per non tradire i suoi "camerati", certo. Ma anche per garantirsi uno straccio di *green card* se a novembre le toccasse davvero andare a Washington, dove non troverebbe più il tenero nonno Joe che la bacia sulla fronte, ma l'arcigno zio Donald al quale lei finora non ha dato alcun sostegno ufficiale.
In fondo, aveva ragione l'Uomo del Papeete. Due settimane fa, dopo aver festeggiato l'epifania dei Patrioti orbanisti-lepenisti-leghisti, Salvini si era lasciato sfuggire una previsione: «Se Giorgia vota Ursula, per lei è la fine...». Poi l'aveva smentita, ma quella frase aveva fotografato esattamente il vicolo cieco in cui si era cacciata la premier. Ne è uscita nel modo che sappiamo: rifugiandosi in una labile «coerenza», proprio per evitare la fine. Ma il risultato è che l'Italia esce a pezzi dalla partita a poker su Ursula. Il governo tricolore si è seduto al tavolo con tre carte diverse: sì di Forza Italia, no della Lega, boh di Fratelli d'Italia. E dopo mezza giornata si è alzato senza neanche giocare. Bella figura, signora presidente del Consiglio. E cavarsela dicendo che tanto avremo lo stesso incarichi di peso nella nuova commissione, perché «l'Italia è comunque un Paese fondatore», suona come un clamoroso autogol: vuol dire che chi siede a Palazzo Chigi è irrilevante "a prescindere". Anche se prima delle elezioni politiche del 25 settembre 2022 aveva giurato alle tecnocrazie brussellesi «la pacchia è finita», e dopo le elezioni europee del 9 giugno aveva promesso «adesso la Ue la cambiamo noi». Provaci ancora, Giorgia. Magari la prossima volta.

Cultura

Rep
La storia
La scoperta della Shoah / 1





IL RACCONTO

Quella notte l'Armata Rossa vide l'orrore

Tra il 22 e il 23 luglio 1944 i soldati russi raggiunsero Majdanek dove si imbatterono per la prima volta in un lager nazista

di **Marcello Pezzetti**

«Quando abbiamo visto che cosa (Majdanek) conteneva, ci siamo sentiti pericolosamente vicini a impazzire». Dalla testimonianza del soldato sovietico Vasily Yeremenko sulla liberazione del lager di Majdanek. Ma in quale tragica realtà si erano imbattuti i russi?

Quando iniziò l'offensiva finale dell'Armata Rossa, nel giugno del 1944, la sproporzione delle forze in campo fu subito chiara: i sovietici mettevano in campo 2 milioni di soldati, meglio armati dei 400.000 della Wehrmacht schierati sul fronte orientale, ormai esausti e demoralizzati, anche per la gestione, in condizioni difficilissime, del rimpatrio forzato in Germania della popolazione tedesca. Si impose dunque la chiusura di gran parte dei campi ubicati nell'Est. A fine giugno fu liquidato il campo estone di Vaivara e alcuni suoi sottocampi; a luglio toccò a quelli di Kaunas e al complesso di Majdanek, uno dei più estesi e duri lager nazisti. Aperto nell'ottobre del 1941 nella periferia della città di Lublino, può essere definito un lager multifunzionale o polivalente: svolse infatti il ruolo di campo per prigionieri di guerra, di luogo di punizione, di campo di transito, di campo di lavoro, di campo di sterminio, con camere a gas che utilizzarono sia lo Zyklon B, sia il monossido di carbonio. Fu anche usato come luogo di esecuzioni di massa.

Fino all'estate del 1942, oltre a prigionieri di guerra sovietici, ai contadini e ostaggi polacchi, bielorussi, ucraini e russi, furono qui deportati ebrei slovacchi, del Reich, ma soprattutto polacchi, che vennero sterminati attraverso il lavoro e per le terribili condizioni igienico-sanitarie. Dal mese di luglio Majdanek divenne un vero e proprio campo di messa a morte, e ad ottobre si incominciò ad uccidere col gas, mentre fino ad allora il metodo utilizzato era stato quello delle fucilazioni in un bosco vicino. Le camere a gas vennero costruite in un edificio di mattoni chiamato Bunker, composto da 4 locali, 3 stanze e un piccolo sgabuzzino in cui erano poste le bombole di monossido di carbonio collegate all'interno di una stanza con delle tubature. Nel soffitto di una delle stanze si fecero delle aperture per l'introduzione del Zyklon B. Per liquidare i corpi vennero messi in funzione anche forni crematori. Ma pure per i non ebrei Majdanek divenne un lager in cui sopravvivere era estremamente difficile.

Nel 1943, venne attivato un nuovo gigantesco Krematorium e, oltre agli ebrei, arrivarono altrettanti prigionieri politici polacchi, così come cittadini sovietici vittime di rappresaglie. In ottobre le autorità naziste ritennero che non ci fosse più bisogno degli ebrei ancora impiegati nel lavoro schiavo: anche questi dovevano essere eliminati. Alcune settimane prima si scavarono tre fosse enormi a forma di zig-zag, lunghe 100 metri e profonde quasi 3; poi arrivarono tra i 2 e 3.000 assassini da tutti i distretti, anche da Auschwitz, per uccidere, col personale locale, tutti gli ebrei di Majdanek e dei suoi campi di lavoro. Il massacro, definito *Aktion Erntefest* (festa della mietitura), ebbe luogo il 3 e 4 novembre 1943, con colpi di fucile e mitragliatrici. Le vittime furono 42-43.000, 8.000 solo a Majdanek, dove, separate dai prigionieri non ebrei, furono raggiunte da altri 10.000 ebrei provenienti dai campi di lavoro. Le guardie obbligarono tutti questi a spogliarsi e a sdraiarsi nelle grandi fosse, poi spararono loro alla nuca o li fucilarono con le mitragliatrici. Non tutti morirono subito. Perché si sentissero il meno possibile gli spari, una musica allegra venne diffusa in tutto il campo ad altissimo volume da altoparlanti collocati su due camioncini (valzer viennesi, tanghi e marce). Alla sera, molte SS volontarie festeggiarono ubriacandosi con la vodka.





In quel campo i deportati furono quasi 170 mila Di questi oltre 80 mila furono ebrei

Fu il più grande massacro compiuto in un solo giorno in un campo di concentramento, Auschwitz compreso. Con questa Aktion finì il ruolo di Majdanek nella Shoah. Dalla fine del 1943 al marzo del 1944 il lager divenne un luogo di morte per prigionieri malati di altri campi nel Reich (8.000 circa) e per i civili polacchi condannati a morire. In questi mesi furono deportati anche molti italiani – nella quasi totalità arrestati da italiani, non da tedeschi –, generalmente inseriti in trasporti da altri lager del Reich. Dobbiamo le informazioni sulle vicende di queste persone all'accurato e prezioso lavoro di due insegnanti torinesi: Antonella Filippi e Lino Ferracin. I soli freddi numeri ci fanno comprendere la tragica sorte che toccò a questi sfortunati connazionali: dei primi 102 che giunsero da Dachau ne ritornarono solo 9; dei secondi 17, sempre da Dachau, più "fortunati" perché inseriti in un Kommando di lavoro, tornarono in 7; dei 13 deportati da Buchenwald e da Mittelbau-Dora solo 1; dei 36 giunti da Flossenbürg solo 2; dei 46 deportati da Neuengamme non tornò nessuno. Queste persone rappresentavano uno spaccato dell'intera penisola, soffocata da una ventennale dittatura e martoriata da una partecipazione a una catastrofica e detestata guerra. Da aprile a luglio, periodo in cui le condizioni di vita divennero tra le peggiori di tutto il sistema concentrazionario, ebbero luogo i trasferimenti in previsione della fine dell'attività del lager. Il 22 luglio si procedette alla sua liquidazione: furono incendiati molti edifici e venne effettuata l'ultima evacuazione di prigionieri, ben oltre 1.000, che si

Resistenza

Addio Nibbio Greganti partigiano di Senigallia



È morto ieri a Senigallia Nibbio Greganti, partigiano, tra gli ultimi testimoni del periodo di occupazione nazifascista. Aveva 99 anni. Staffetta nell'anconetano durante la guerra di Liberazione, è stato fino alla fine presidente onorario della sezione locale dell'Anpi, e ha sempre partecipato alla vita pubblica cittadina. Lascia due figli, Alberto e Alberta. I funerali si terranno lunedì 22, in forma laica, al cimitero di Montignano.



Le immagini
I forni crematori nel campo di concentramento di Majdanek, in Polonia, dopo la liberazione da parte dell'Armata Rossa nel luglio 1944. In basso, altre immagini del campo di Majdanek

trasformò in una vera e propria marcia della morte: ad Auschwitz arrivarono solo 452 uomini e 156 donne. La notte tra il 22 e il 23 luglio 1944 l'Armata Rossa raggiunse Majdanek, con i suoi quasi 1.000 prigionieri rimasti, quasi tutti sovietici invalidi o feriti. I liberatori ebbero subito in mano le prove dello sterminio di massa: le camere a gas, le confezioni di Zyklon B, le fosse comuni dell'*Aktion Erntefest*, centinaia di paia di scarpe e migliaia di documenti personali appartenuti alle vittime, il Krematorium con i forni "ancora caldi". Lo stesso giorno venne creata una commissione polacco-sovietica con lo scopo di documentare la condotta criminale dei tedeschi. Parte del lager venne aperto agli abitanti di Lublino, ai familiari delle vittime e ai corrispondenti di guerra perché lo visitassero. In ottobre l'ex lager fu riconosciuto come proprietà del museo, che iniziò a funzionare un mese dopo. Fu dunque il primo di questo tipo (museo-martirologio) ad essere attivato nell'intera Europa, ben prima della fine del conflitto. Nonostante la liberazione di questo campo avesse mostrato l'evidenza della condotta omicida nazista e della spaventosa realtà della Shoah, pochissime notizie vennero diffuse nel resto dell'Europa e ancor meno furono le reazioni del mondo libero. Ciò non avvenne nemmeno quando, dal 27 novembre al 2 dicembre, ebbe luogo il primo processo contro quattro membri delle SS e due Kapos di Majdanek. Uno si suicidò, gli altri furono condannati a morte e impiccati il 3 dicembre. Questo il bilancio finale: quasi 170.000 persone vennero deportate a Majdanek; di queste, oltre 80.000 furono gli ebrei, almeno 60.000 dei quali vennero uccisi o morirono. Gli italiani, tutti non ebrei, furono almeno 224. La loro sorte fu tra le peggiori: quasi il 90% non ritornò a casa. Un tasso di mortalità spaventoso, una tragedia di cui nella corresponsabile Italia non è mai esistita e non esiste ancora memoria.

In edicola da domani

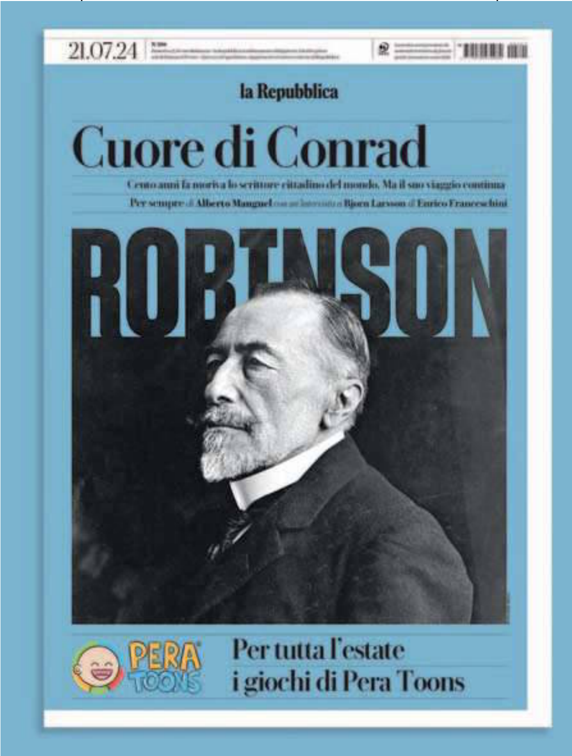
L'avventura di Conrad continua su Robinson

di **Sara Scarafia**

Cent'anni fa, il 3 agosto 1924, moriva Joseph Conrad ma il suo cuore di tenebra non ha mai smesso di battere. Al grande scrittore, autore di capolavori come *La linea d'ombra*, dedichiamo la copertina di *Robinson* in edicola da domani per tutta la settimana.

Alberto Manguel ne traccia per noi un ritratto imperdibile. «Il flusso perpetuo delle cose, il cambiamento, il sommovimento sono la caratteristica principale del mondo di Joseph Conrad. Per lui l'illusione era effettivamente la sola realtà». E ancora: «I protagonisti di Conrad finiscono preda di catastrofiche tormente e sconvolgimenti, personali, politici o geografici. Il mondo di Conrad è il mondo degli incubi». Quello del grande scrittore, a sentire Manguel, è un viaggio nella solitudine di ogni essere umano: «Definire Conrad uno scrittore di mare vuol dire non riuscire a capire che navi, tempeste, spiagge lontane sono semplicemente parte del suo linguaggio metaforico, e anche se era tecnicamente perfetto nel descriverle gli servivano come arredi scenici per rappresentare i drammi di identità perdute e angoscia esistenziale alla deriva nell'universo».

Ma chi sono gli eredi di Conrad? Enrico Franceschini ha intervistato Björn Larsson: lo scrittore svedese ha scritto bellissimi romanzi ambientati in mare, da *Il cerchio celtico* a *La vera storia del pirata Long John Silver*, tutti pubblicati in Italia da Iperborea. A *Robinson* racconta perché l'autore di *Cuore di tenebra* è «un rito di passaggio obbligato per qualsiasi romanziere». E ragiona di letteratura: «Se la vita di uno scrittore è più interessante rispetto a quella dei suoi personaggi, si tratta di uno scrittore non abbastanza bravo». Eppure Conrad ha avuto una vita molto avventurosa, segnata dalla colpa e da un tentativo di suicidio, per fortuna fallito, dal quale forse è maturata la decisione di imbarcarsi, per sedici lunghi anni, sulle navi inglesi. È dai marinai che Conrad impara la sua terza lingua: lui polacco educato in francese, sceglierà l'inglese per comporre i suoi capolavori. «La vita», scriveva Conrad, «non conosce noi e noi non conosciamo la vita». Ma per fortuna conosciamo, e possiamo leggere e rileggere, i suoi libri.



21.07.24

la Repubblica

Cuore di Conrad

Cento anni fa moriva lo scrittore cittadino del mondo. Ma il suo viaggio continua

Per sempre di Alberto Manguel con un'intervista a Bjorn Larsson di Enrico Franceschini

ROBINSON

PERA TOONS

Per tutta l'estate i giochi di Pera Toons

Il numero prosegue con un altro testo imperdibile: nelle pagine dedicate alle letture, scrive per noi il grande autore inglese Julian Barnes. Nei giorni in cui in Italia la Consulta firma una storica sentenza sul fine vita, che allarga le maglie, l'autore di *Elizabeth Finch* e *Il pappagallo di Flaubert*, chiede che morire con dignità sia un diritto garantito per legge: «La questione chiave è senz'alcun dubbio la possibilità di decidere. Vogliamo dire addio nel nostro Paese, ascoltando le notizie locali e lamentandoci del tempo e del Var».

Omaggio all'autore a cent'anni dalla morte e poi un inedito di Julian Barnes e i giochi estivi di Pera Toons

Su *Robinson* c'è spazio come sempre per le recensioni delle novità in libreria, l'arte, i fumetti, i festival, gli spettacoli, TikTok, i bambini, la rubrica "a grande richiesta", le vostre lettere e lo Straparlando. Ma soprattutto torna la novità dell'estate: otto pagine estraibili di giochi, freddure, battute, enigmistica, firmate Pera Toons. Un mini-magazine perfetto da portare in spiaggia. Il primo numero è andato a ruba: pronti a ridere di nuovo con Pera?

Spettacoli

Presentati a Napoli i palinsesti della nuova stagione

Nella Rai di Meloni vincono gli amici De Martino superstar

di **Silvia Fumarola**

NAPOLI – Va bene che lo slogan scelto dalla Rai per la presentazione dei palinsesti è "Più voci, più talento", ma qualche voce manca. Ad esempio quella della conduttrice di *Che sarà*, Serena Bortone, che, punita per il caso Scurati – sei giorni di sospensione – alla richiesta di fare un programma di cultura «senza politica», che detto così fa un po' ridere, lavorerà per Radio 2 con Simona Sala. «Nessuna censura. A Bortone, stimata collega» dice l'amministratore delegato della Rai Roberto Sergio «sono state fatte due proposte per Rai3 e Rail: non sono state ritenute giuste per la sua idea di tv. Ha accettato la richiesta di fare un programma quotidiano su Radio2, anche visual».

Grandi filmati per presentare l'offerta, un po' Guerre stellari, poche novità e una certezza: la star è Stefano De Martino, a cui è stato affidato *Affari tuoi*, cassaforte degli ascolti nell'access time, l'opzione per il Festival di Sanremo tra due anni, quando sarà finita l'era Carlo Conti. È il più atteso, il più fotografato, il più lodato dai vertici alla presentazione dell'offerta alla Rai di Napoli. Per il direttore Marketing, Stefano Coletta, De Martino è un volto chiave per svecchiare l'azienda. Lui ride: «Non è carino dirlo, la Rai è sempre stata giovane e lo dimostra ancora una volta». Vox populi dice che abbia fatto questo upgrade, contratto di quattro anni (pare da 8 milioni di euro), in virtù dell'amicizia con Arianna Meloni. «Se fossi stato amico di Meloni avrei fatto il Festival di Sanremo cinque anni fa» dice il ballerino promosso conduttore di punta «non conosco nessuno della politica, mi ha portato in Rai Carlo Freccero più o meno cinque anni fa. La mia raccomandazione era – ed è – il pubblico. La vera spinta è stato un programma piccolo, su Rai 2: *Stasera tutto è possibile*, che mi ha legato al pubblico e ha fatto numeri sempre più grandi. Ora spero che il pubblico mi segua anche in questa avventura». La Rai ci crede, debutta a settembre: «Ho studiato tutti conduttori di *Affari tuoi*» spiega. «Non vedo l'ora di iniziare. Sanremo? Lo guardo da casa molto volentieri. Se però venisse fuori la possibilità di una conduzione, per una sera, per Carlo ci sono».

Serena Bortone dopo il caso Scurati rifiuta un programma su Rai3 e approda a Radio2

La Rai sbandiera i numeri e fa slittare le date del Festival di Sanremo (si svolgerà dall'11 al 15 febbraio) per evitare la Coppa Italia, Sergio loda Carlo Conti (che si fa in tre, con *Tale e quale show* e la serata evento per i cento anni della radio), Mara Venier oltre a *Domenica in* il sabato su Rai 1 condurrà *Le stagioni dell'amore*, per chi cerca l'anima gemella nella terza età (già ribattezzato l'*Uomini e donne over* versione Rai), Massimo Giletti condurrà *Lo stato delle cose* il lunedì sera su Rai 3, qualcuno dice in stile *Che tempo che fa*, l'informazione del giovedì sera su Rai 2 è affidata all'ex iena Antonino Monteleone, Luca Barbareschi parla alle coppie con *Se mi lasci non vale*. E finalmente, annunciato e poi cancellato la scorsa stagione, andrà in onda *Insider* di Roberto Saviano. Per il resto tutti confermati. Fiorello non fa il bis con *Viva Rai2*, e la paura inconfessabile è che scelga altri lidi. «Fiorello sta sul divano, lo sento quotidianamente, non farà tv nel 2024, confido nel 2025 se riusciremo a toglierlo da questo divano, cominceremo a ragionarci. Qualche timore che possa finire a Radio2 ce l'ho». Intanto lo show del mattino sarà *Binario 2* con Andrea Perroni e Carolina Di Domenico, dalla stazione Tiburtina di Roma. Poi c'è la fiction: serie su Mike, Leopardi, squadre di detective. Obiettivo: pubblico largo.

Ma in questa passerella in cui la Rai celebra sé stessa, con il direttore Giampaolo Rossi e l'ad Sergio a fine mandato, in attesa di sapere il proprio destino, il mantra è ribadire che non è TeleMeloni. «La narrazione della Rai» dice Sergio «forse non coincide con quello che pensa la gente, gli ascolti e il Qualitel che registra

I volti


▲ **Serena Bortone**
La giornalista sceglie la radio dopo la sospensione di 6 giorni


▲ **Carlo Conti**
Causa Coppa Italia, Sanremo con Conti slitta all'11-15 febbraio


▲ **Fiorello**
Nel 2024 niente tv ma divano. Per l'ad Sergio forse torna su Radio 2


▲ **Roberto Saviano**
Su Rai3 arriva *Insider* di Roberto Saviano, stoppato l'anno scorso



Il caso

Il programma a Sechi scatena la protesta dem "Servizietto pubblico"

Un programma non si nega a nessuno e anche Mario Sechi, ex portavoce della premier Giorgia Meloni (ha curato l'Ufficio stampa e relazioni con i media della Presidenza del Consiglio per sei mesi) e direttore di *Libero*, avrà il suo: si intitola *Che magnifica impresa*. I vertici Rai, che non vogliono sentir parlare di TeleMeloni, sono smentiti nei fatti. Gli amici non si lasciano fuori. La trasmissione di Sechi si intitola *Che magnifica impresa* e andrà in onda dal 26 novembre in prima serata su Rai Storia. «Sei puntate sull'immaginario, la manifattura e l'impresa italiana. Dal Bel Paese dei mestieri a quello dell'industria – spiega la brochure dell'offerta autunnale Rai – per raccontare tutte le volte che ce l'abbiamo fatta. Uomini e donne, parole e immagini, suoni e silenzi dell'avventura di un Paese che produce e vende un'idea che ha conquistato e continua ad affascinare il mondo: l'Italia».

La presenza di Sechi tra i volti del nuovo palinsesto del servizio pubblico scatena la reazione dei deputati democratici della Commissione di vigilanza sulla Rai. «Di giorno, con *Libero*, potrà continuare a lavorare alla fanfara del governo e all'attacco delle opposizioni, la sera si potrà invece dilettare nella conduzione di un programma Rai su "l'Italia che ce la fa ai tempi del governo Meloni". Quella del direttore Sechi è davvero una carriera fruttuosa: con lui nasce in Rai il "servizietto pubblico". Chiederemo un'audizione dei vertici Rai in vigilanza su questo ennesimo caso che alza l'allerta amichettismo a viale Mazzini». Sechi lasciò l'incarico di capo della comunicazione della premier pare per tensioni interne. A Lilli Gruber, che a ottobre, a *Otto mezzo*, gli aveva chiesto spiegazioni, aveva risposto: «Perché mi hanno offerto la direzione di un giornale e il giornale è il primo amore, io faccio scelte professionali». C'è rimasta male Giorgia Meloni? «Abbiamo deciso insieme. «Qualcuno avrà anche brindato» aveva ironizzato Gruber. «Ah non lo so, noi brindiamo ogni volta che ci vediamo» aveva chiosato Sechi. – **s.f.**


▲ **Direttore**
Mario Sechi, ex portavoce di Giorgia Meloni, dirige *Libero*

Cinema

Al via il Festival di Giffoni, giovani e futuro al centro

"L'illusione della distanza". È questo il tema poetico e filosofico della nuova edizione del Festival di Giffoni, inaugurata ieri. Fino al 28 luglio dieci giorni di cinema, serie tv, anteprime, incontri. Protagonisti 5000 giovani giurati provenienti da 33 Paesi.



Inquadrate i codici Qr per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità

Ballerino Stefano De Martino, 34 anni, nasce come ballerino di *Amici*. Ex fidanzato di Emma, ex marito di Belén, ora nuovo uomo dei pacchi su Rai1

ANSA/CIRO FUSCO

8, numeri importanti. E poi c'è un racconto quotidiano di polemiche che cerca di azzoppare definitivamente un'azienda con 12 mila dipendenti e un indotto enorme. Il documento europeo è una fila di menzogne, scritto da quattro professori e portato in Europa. Ci sono cose palesemente non vere». Rossi insiste: «Chiedo uno sforzo per uscire da una narrazione artificiale di una Rai che censura, ideologica, staccata dalla realtà». Peccato che molti episodi facciano pensare il contrario.

Arriva «il sincero apprezzamento per le dichiarazioni fatte da Pier Silvio Berlusconi a difesa degli interessi legittimi del servizio pubblico». È tempo di bilanci: «Sono stati 14 mesi intensi, difficili e straordinari, anche complessi perché oggettivamente sono da 20 anni in Rai e prima ho avuto molte esperienze manageriali. Ma non mi era mai capitato di avere un assedio come quello che la Rai ha vissuto quotidianamente. Ho cercato di metterci la faccia a tutela di tutti i colleghi e dei talent» continua Sergio, «qualcosa non l'avrei fatta come l'ho fatta, qualche mia esternazione poteva essere più cauta». Quale? «Avrei fatto dire quello che è accaduto a Sanremo dalla struttura, e non da Mara (si riferisce al caso Ghali, quando Venier lesse a *Domenica in* la nota Rai dopo le proteste dell'ambasciatore israeliano Alon Bar, ndr). Ma è stato un caso particolare, non gestito in termini di comunicazione nel modo più consono. Forse quello non lo rifarei».

Multischermo

Alla ricerca della ricetta dell'umanità

di **Antonio Dipollina**



René Redzepi in *Omnivore*

Un peperoncino ci salverà. Forse. Non è un caso se il primo episodio di *Omnivore* (da ieri su Apple Tv+) parla di quello. C'è il senso primigenio del racconto del cibo nella storia e nel mondo, da una fattoria in Serbia che gronda di peperoncini appesi alla Louisiana dove si macera tutto per fare Tabasco, alla Thailandia dove in luoghi street-food da favola (magari horror, ma favola) si fa a gara a chi trangugia quello più piccante. *Omnivore* va alla ricerca di una cosa che è bellissima da sentire: la ricetta dell'umanità. Ne è artefice René Redzepi, chef stellato e stellare – comproprietario del *Noma* di Copenaghen – che ha deciso di relegare al freezer i vari Masterchef e, con produzione sontuosa e riprese spettacolari, rappresentare in forma di serie tv lo stato dell'arte della questione cibo nel pianeta. Ha scelto otto ingredienti base e su ognuno ci ha costruito una puntata che ruba l'occhio, più altri organi interni. Elencando: peperoncino, tonno, sale, banana, mais, maiale, riso, caffè. Si salta da un luogo lontano a un altro, si raccontano storie bellissime, si chiude sempre con domande che riguardano la sostenibilità. Avviso per spiriti animalisti sensibili: le puntate su tonno e maiale sono impegnative. Ma l'episodio tra Spagna e Giappone, che parte dall'Almabrada – ovvero tonnara – nel sud iberico e ne racconta l'evoluzione, vale il biglietto – via via affinando le tecniche, si pesca il tonno in Spagna, il giorno dopo il tonno è in Giappone e la sera dopo viene servito a una coppia sul bordo di una piscina a Bali (i due, inquadrati, hanno in realtà in mente altro e mangerebbero anche un toast, ma la forma ha le sue esigenze). *Omnivore* non somiglia a niente di conosciuto tra le tonnellate di cibo che passano oggi in tv: è pieno di buone intenzioni, forse troppe, ma si segue con grande interesse, a ogni minuto.

***

A iniziare da Kostas – e sperando che non abbiano maltrattato il buon Petros Markaris – qualche rara consolazione nella prossima stagione Rai la si trova nella fiction. Esclusa la scaletta del Tg1.

Sport

Carlos Sainz

“Per la Ferrari fino in fondo vincerò ancora”

Il pilota spagnolo lascerà Maranello a fine anno per fare posto a Hamilton: “Ho guidato la rossa e ho vinto, è un sogno che non cambierei per niente”

di **Alessandra Retico**

L’ultima estate in rosso. «Ma sarò un pilota Ferrari fino a dicembre». Carlos Sainz fino in fondo: uomo squadra e lavoratore, nonostante lo spagnolo, 29 anni, sia stato congedato da Maranello prima dell’inizio del Mondiale per far posto a Lewis Hamilton dal 2025. «Momenti difficili, ma ho voltato pagina in fretta». Non ha ancora deciso in quale squadra andrà. «Sono con la testa a Budapest: per provare a vincere». C’è ancora tempo per aumentare i ricordi: 3 successi in tutto col Cavallino dove è in sella dal 2021. 5 podi in questo campionato cominciato col licenziamento, tra cui la vittoria in Australia una decina di giorni dopo l’operazione d’urgenza di appendicite a Gedda.

Eppure, dovrà dare l’addio alla Scuderia.

«Quando mi hanno detto che non avrei continuato beh sì, non mi sono sentito molto apprezzato come mi sarebbe piaciuto. Soprattutto per quello che ho dato io alla Ferrari: sono andato a vivere a Maranello per 4 anni, ho preso casa, sono stato in fabbrica a lavorare per questa scuderia cercando di portarla avanti per vincere insieme».

Invece, non è bastato.

«Sono stati due o tre mesi duri tra gennaio e febbraio, ho vissuto una fase problematica con l’annuncio dell’arrivo di Hamilton e il mio futuro che cambiava. Eppure la vita è così, è un po’ una montagna russa. Ho capito velocemente la situazione, mi sono concentrato a sfruttare il fatto di essere ancora con la tuta rossa. Finché sarà così, darò tutto. Non cambierò la mia maniera di lavorare. Ho iniziato col podio in Bahrain e ho vinto a Melbourne subito dopo l’operazione, è stato un passaggio molto di forza per me e per la mia carriera. Mi ha fatto piacere vedere la squadra felice per me perché sanno quello che ho vissuto».

Lei ha detto che quando sei un pilota Ferrari lo rimani per sempre, vale per il pilota o anche per la persona?

«Per tutte e due le cose. L’esatto momento in cui lo diventi te lo ricordi per sempre. Entri nella storia della squadra più vincente della F1 e contribuire ai suoi successi inorgoglisce ancora di più. Qualsiasi cosa succeda nei prossimi 5 o 10 anni, ho guidato la rossa e ci ho vinto, un sogno che non cambierei con niente. Tutti i piloti passati per Maranello rimangono nella memoria dei tifosi: se sei stato voluto e amato, loro continueranno a volerti bene ovunque tu vada».

L’emozione più bella finora?

«Tutte le prime volte: la prima volta sulla macchina, la prima gara, la prima pole e la prima vittoria a Silverstone. Singapore dopo un weekend perfetto o appunto l’Australia. Ricordi incancellabili. Ma ne voglio di più».

E poi, ha deciso dove andrà? Team vincente da subito o progetto a lungo termine?

«È una decisione complessa proprio per questi motivi, cerco tutte queste cose e non una più dell’altra. Sono fattori fondamentali e per questo ho bisogno di tempo, più di quello che la gente sperava, per analizzare mercato, squadre e persone. Quando avrò tutti gli elementi giusti, deciderò. Non l’ho ancora fatto e non so se accadrà prima della pausa estiva. So di tenere in sospeso vari team e li ringrazio per la pazienza, ma anch’io devo averla. Questo sport mi ha insegnato a essere un po’ più egoista e a scegliere il meglio senza fretta».

L’Alpine con il rientro di Flavio Briatore è l’ultima proposta e magari il porto più vicino?

«Dall’inizio tutte le squadre che non avevano piloti riconfermati erano un’opzione, quindi anche l’Alpine c’era, non è entrata all’ultimo momento».

Mercedes e Red Bull hanno porte ancora aperte?

«Bisogna chiederlo a loro».

Intanto, un’estate favolosa per la Spagna dello sport.

«Giornate bellissime, che mi hanno preso molto, anche per questo non ho pensato al mio futuro: Europei di calcio, Alcaraz a Wimbledon, Sergio Garcia nel golf, il gran finale del Sail Gp a San Francisco».

Che forza avete voi spagnoli?

«La mentalità del non mollare mai e di spingere al massimo per realizzare i nostri sogni. Noi 25-30enni, ma anche un Lamine Yamal che a 17 anni è così maturo, abbiamo avuto la fortuna di crescere guardando una generazione di fenomeni come Alonso, Nadal, Xabi Alonso, Xavi Iniesta, Pau Gasol. Punti di riferimento, esempi, maestri. Noi più giovani vogliamo essere come loro».

Alla Ferrari cosa manca per tornare in alto?

«Due o tre decimi. Parliamo di niente e tutto: perderli ti impedisce di lottare. I nostri rivali hanno



Gp Ungheria Oggi la pole

Budapest, incidente per Leclerc
Lando Norris è stato il più veloce nelle libere 2 a Budapest. Alle spalle dell’inglese, Verstappen a 243 millesimi e Sainz con la Ferrari a 397 millesimi. Seconda sessione caratterizzata dal testacoda di Leclerc, che è andato a sbattere contro le barriere facendo scattare la bandiera rossa. Il monegasco è uscito alla curva 4 e ha danneggiato la vettura. Oggi qualifiche alle 16 (Sky).

Lega Serie A Causa alla Figc per pesare di più

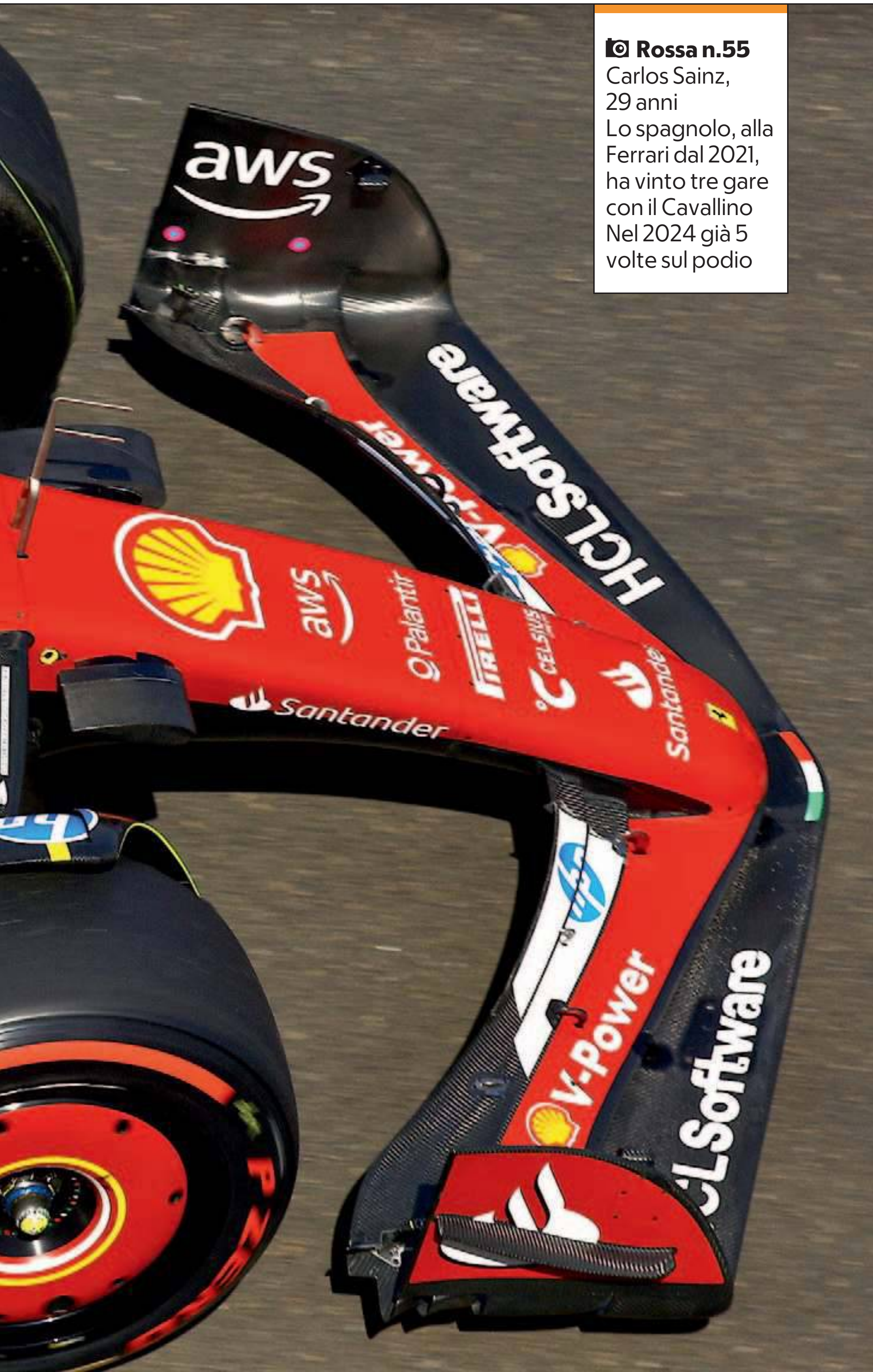
La Lega Serie A vuole pesare di più. E ha impugnato il regolamento elettorale delle elezioni Figc del 4 novembre. L'obiettivo è costringere Gravina a bilanciare i pesi: vuole il 34% e punta a portare le 3 leghe professionistiche al 51%.

Atletica Schwazer torna, si ritira e dà l'addio

È finita con un ritiro al 14° km la gara del ritorno e dell'addio di Alex Schwazer, 39 anni, dopo gli otto anni di squalifica. Nella 20 km di Arco di Trento si è dovuto fermare al 14° km per sciatalgia: "L'ho fatto per i miei figli, sono stati otto anni allucinanti".

Tennis Berrettini in semifinale a Gstaad

Avanza ancora Matteo Berrettini a Gstaad: ha battuto 7-6 (7), 7-6 (2) Auger-Aliassime, oggi in semifinale (13.30, Sky) affronta Tsitsipas , che ha eliminato Fognini 6-4, 6-3. Finisce la corsa di Darderi ad Amburgo, ko nei quarti con Baez 2-6, 6-4, 6-4.



Rossa n.55 Carlos Sainz, 29 anni
Lo spagnolo, alla Ferrari dal 2021, ha vinto tre gare con il Cavallino
Nel 2024 già 5 volte sul podio

Sono stati mesi duri, non mi sono sentito molto apprezzato ma finché sarò con la tuta rossa non cambierò il mio modo di lavorare

Non ho ancora deciso il mio futuro, l'Alpine è un'opzione tra le altre. So di tenere in sospeso vari team ma anche a me serve pazienza

Per lo sport spagnolo sono giorni bellissimi noi più giovani siamo cresciuti guardando dei fenomeni, vogliamo essere come loro

sviluppato bene le macchine, noi invece non siamo riusciti a trovare performance con i nostri sviluppi. Qui abbiamo una piccola modifica al fondo per risolvere i guai delle ultime gare».

Arriverà qualche altro successo entro l'anno?

«La capacità c'è ancora se facciamo le cose bene e ritroviamo la direzione giusta, ma dobbiamo farlo presto e bene, altrimenti dovremo aspettare gli errori degli altri. L'esempio sono McLaren e Mercedes che sono stati capaci di sviluppare e recuperare».

Pace fatta davvero con Charles Leclerc?

«Non è cambiato il nostro rapporto. Siamo compagni da quattro anni e se si guarda alla nostra storia ci sono stati un paio di episodi a campionato dove non ci siamo trovati d'accordo in pista o ci è capitato qualcosa. Semplicemente, fa parte delle gare e dell'essere una squadra dove entrambi i piloti fanno il giro di qualifica entro due decimi e partono uno a fianco all'altro. Ovvio che ci siano situazioni in cui ti ritroverai in condizioni di lottare per le posizioni ed è lì che la nostra competitività ci porta a confrontarci e a non essere sempre dello stesso parere su alcune cose. Capita, ma dopo torniamo a casa insieme, parliamo, ci chiariamo e dimentichiamo».

Nessun rimpianto?

«È un'analisi che farò con un po' più di tempo, sono sicuro che se tornassi indietro farei alcune cose diversamente o meglio. Lezioni che mi porterò altrove. Adesso penso a come vincere qui e poi a trovare casa».

Tour de France

L'età dell'oro di Pogacar attacchi, vittorie e record Vingegaard in lacrime

Lo sloveno domina la tappa alpina più dura con tempi da primato Domani trionfo a Nizza

dal nostro inviato
Cosimo Cito

ISOLA 2000 — Solo, infinitamente solo. Nessuno può più togliere a Tadej Pogacar il Tour de France, né Vingegaard, che si è lasciato andare a un pianto dirotto tra le braccia della moglie dopo l'arrivo, né Evenepoel. Pogi ha stracciato un altro record, quello della salita di Isola 2000: 38 minuti e 13 secondi alla media di 25 km/h. Nel 1993 Rominger e Indurain, in una tappa simile, dopo aver anche scalato come ieri la lunare, maestosa Bonette, impiegarono 41'49", salendo a 21,3 all'ora: e la salita finale era più breve di circa 900 metri. Trent'anni hanno fatto guadagnare al ciclismo, nella sua versione d'élite (Pogacar è oggi l'Indurain di allora, per valori e distanza dagli avversari), 4 km/h in salita. Immaginate i 100 metri corsi in 8"80 e avrete la misura di quanto si sta vedendo.

Uno sforzo di 9 km, premiato con una rimonta su tutti gli uomini in fuga. Il penultimo, Simon Yates, ha provato ad accodarsi, ma Pogacar l'ha saltato senza nemmeno alzarsi sui pedali. Jorgenson, l'ultimo all'attacco, ha sentito la folata alle spalle e ha visto un attimo dopo la maglia gialla davanti, lanciata verso la sua quarta vittoria di tappa, la 15ª in 5 Tour. «Cosa è cambiato dal 2022 e dal 2023? Beh, due anni fa sbagliai a seguire Roglic e Vingegaard sul Galibier. Fu un errore tattico. L'anno scorso ero reduce dall'infortunio al polso alla Liegi-Bastogne-Liegi. Ho iniziato ad allenarmi già a fine novembre, ho sempre avuto buoni numeri. E il Giro mi è servito come preparazione per questo Tour». Alla fine, ha ammesso Pogacar, «mi sono sentito vuoto, soprattutto negli ultimi 2 km, ma la presenza della mia famiglia sulla salita e di Urska, la mia ragazza, all'arrivo mi hanno dato supermotivazioni». Erano le due facce dell'amore, Urska Zigart e Trine Marie Hansen: l'una ha detto al suo Tadej «che capelli lunghi che hai», l'altra ha stretto Vingegaard, a consolarlo della più netta ma onorevole delle sconfitte, con tutto quello che il danese ha trascorso dopo la caduta ai Paesi Baschi.

Pogacar ha vinto la tappa con l'42" su Vingegaard ed Evenepoel, ora ha 5'03" su Jonas e 7'01" su Remco. Nel 2021 aveva conquistato il Tour con un vantaggio simile su Vingegaard. «La rivalità con lui mi fa un gran bene. Sono cresciuto, migliorato. Ed è cresciuto tutto il ciclismo: è un'età dell'oro per questo sport e sono felice di farvi parte». Negli ultimi due giorni si corre sulle sue strade di allenamento: la Couillole, oggi, e la crono da Montecarlo (dove vive, con Urska) a Nizza, per il trionfo finale. Sarà come chiudere un cerchio: partiva da Nizza, nel 2020, il suo primo Tour, il primo di un'era fatta di record, scalate mostruose, bici spaziali, sceicchi, computer, app. Un senso di stupore resta. Niente di simile s'era mai visto.



▲ **Poker** Quarto successo in questo Tour per Tadej Pogacar

Le classifiche

19ª tappa Embrun-Isola 2000 (144 km): 1) Pogacar (Slo) in 4h04'03"; 2) Jorgenson (Usa) a 21"; 3) Yates (Gb) a 40"; 4) Carapaz (Ecu) a 1'11"; 5) Evenepoel (Bel) a 1'42"; 6) Vingegaard (Dan) st.
Classifica generale 1) Pogacar (Slo) in 78h49'20"; 2) Vingegaard (Dan) a 5'03"; 3) Evenepoel (Bel) a 7'01"; 4) Almeida (Por) a 15'07".
Oggi Nizza-Col de la Couillole (132 km).

IL CASO

I soldi della Russia al Torino per Ilic gli affari con Mosca oltre l'embargo

Manca ancora l'accordo tra la squadra italiana e lo Zenit, di proprietà di Gazprom, società colpita dalle sanzioni Ue
Un anno fa dal Cska era arrivato Sazonov

di **Enrico Currò** *e* **Matteo Pinci**

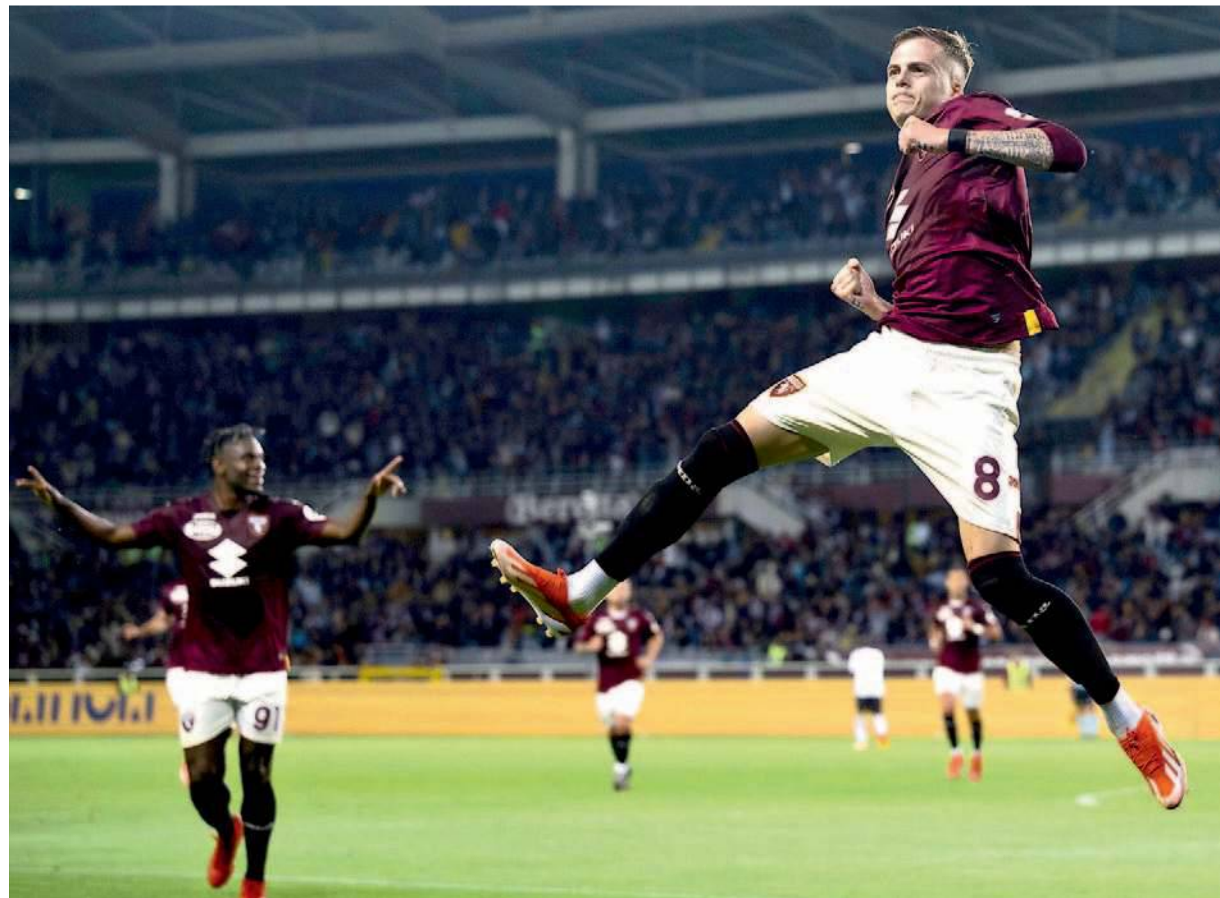
Il passaggio del ventitreenne centrocampista serbo Ivan Ilic dal Torino allo Zenit San Pietroburgo, fino a ieri, veniva ormai dato per scontato. E anche le cifre circolate sull'affare – 23 milioni di euro al club italiano, 3.5 netti d'ingaggio annuo al giocatore – inducevano i tifosi a glissare sull'aspetto politico della questione: le sanzioni occidentali contro la Russia per la guerra in Ucraina e l'embargo finanziario a Mosca. Poi, quando tutto pareva avviato verso la firma, il colpo di scena. Ilic si è allenato con il Torino a Pinzolo. E il presidente del Cda dello Zenit Aleksandar Medvedev ha detto: «La trattativa non è chiusa». La Gazprom è proprietaria del club e per questo si è sussurrato addirittura di un intervento indiretto del Cremlino: a guerra in corso certe cifre rischiano di attirare troppa attenzione.

Dal punto di vista russo, l'intoppo è dunque di natura economica: Ilic, di nazionalità serba, viene da un Paese vicino al presidente russo Putin e il suo ingaggio allo Zenit non creerebbe alcun caso politico. In Europa, invece, la questione non è solo calcistica. Le squadre della Russia non partecipano ai tornei internazionali (anche per loro c'è l'embargo), ma sono autorizzate alle operazioni di mercato, sulle quali vigila la Fifa, che ne verifica la trasparenza attraverso la banca dati digitale interna Clearing House. In sostanza non è vietato comprare e vendere calciatori con la Russia, se la filiera bancaria e la destinazione del denaro non sono riconducibili alla lista nera. Che esiste anche nel calcio – la Gazprom ad esempio ne fa parte con la sua banca privata – ma che può essere comunque aggirata.

Oggi alcune banche internazionali, superati i controlli, sono ancora autorizzate a muovere capitali da e verso la Russia. È più complicato acquistare che vendere: le banche, per autorizzare la transazione verso Mosca, devono verificare che il destinatario – la società o l'azionista di controllo – non sia in black list. Inoltre in Paesi come il Brasile i flussi di denaro del calciomercato da e verso la Russia sono liberi: possono quindi diventare stazioni di transito per giocatori che vogliano viaggiare dalla Russia all'Europa e viceversa. Infine ci si può sempre appoggiare a banche terze, in particolare turche e degli Emirati Arabi. L'embargo, nel calcio, lo ha fissato solo la Premier: le inglesi non comprano dalla Russia e anche vendere lì è faticoso. Nel resto d'Europa non esiste nulla di simile. Il Torino ha già preso l'estate scorsa il difensore georgiano-russo Sazonov dalla Dinamo Mosca per 2.7 milioni. E due tra i più promettenti calciatori russi sono approdati nella Liga spagnola e nella Ligue 1 francese: il centrocampista Zakharyan dalla Dinamo Mosca alla Real Sociedad per 13 milioni di euro un anno fa e il portiere Safonov per 20 milioni dal Krasnodar al Psg qatarino a giugno. Una vicenda, quest'ultima, che ha fatto rumore: Macron ha preso posizioni molto nette a sostegno dell'Ucraina e molti media francesi ritengono che l'ingaggio di Safonov sia pubblicità a Putin. Un'inchiesta del circuito investigativo "Follow the money" sostiene che nel calciomercato di gennaio 2024 club di Bulgaria, Francia, Ungheria, Olanda, Austria, Slovenia e Slovacchia, con le loro compravendite calcistiche con squadre russe, abbiano di fatto contribuito a finanziare gli armamenti nella guerra con l'Ucraina.

Tutto è cambiato in fretta. Non sono trascorsi tre anni da quando il Benevento cedette al Rubin Kazan il difensore Talbi per 1 milione: la prima *tranche* del pagamento arrivò regolarmente mentre l'incasso della seconda, dopo l'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, fu più laborioso. «Di sicuro – racconta a Repubblica un operatore italiano di calciomercato – è diventato tutto più complicato nel passaggio del denaro rispetto a qualche anno fa, quando i bonifici delle banche russe erano istantanei e chi dall'Europa andava in Premier Liga spesso riceveva, in nero e in rubli, cifre aggiuntive pari al contratto ufficiale. Però gli affari si fanno lo stesso. Tra un'operazione in Germania e una in Russia, se l'entità è più o meno la stessa, si preferisce ormai la prima, per evitare complicazioni. Ma se c'è tanta differenza, vale la pena affrontare qualche difficoltà in più». Follow the money.

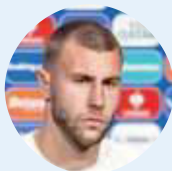
In Europa comprare dai russi è difficile: il destinatario dei bonifici non può essere nella black list Ma c'è chi trova strade alternative



Al Torino dal 2023 Ivan Ilic, serbo di 23 anni, il 30 gennaio 2023 è passato dal Verona al Torino per 16 milioni

Il calciomercato

Pavlovic
Si avvicina al Milan, si conta di chiudere col Salisburgo a 20 milioni totali



Bennacer
Due club arabi interessati: se parte lui, il Milan stringe per Fofana



Soulé
Roma a un passo dal giocatore: alla Juve 28 milioni più bonus



Galeno
La Juve su due ali del Porto: Galeno o Pepê valutati 25 milioni di euro



Leny Yoro
Il Real ha preso il 18enne del Lille per 62 mln per strapparlo al Real Madrid



Fabregas
Il Como ha confermato Cesc Fabregas come allenatore anche in Serie A



La storia

A un dito dai Giochi Si fa tagliare la falange per inseguire l'oro

La scelta di Dawson, giocatore di hockey: si è fatto amputare la parte fratturata per non perdere l'ultima chance di vincere le Olimpiadi



DIRK WAEM/BELGA VIA AFP

▲ **Ai Giochi con l'hockey su prato** Di spalle, l'australiano Matt Dawson

di **Maurizio Crosetti**

Cosa saremmo disposti a sacrificare di noi stessi, del nostro corpo, non concetti astratti come anima, coraggio o amore ma proprio sangue, tessuti, ossa e pelle, pur di ottenere ciò che più desideriamo al mondo? Un dito? Un occhio? Un rene? A volte la fantasiosa vita prende le forme di un racconto di Stephen King (è sempre la vita a imitare l'arte, non il contrario), ed è questa l'incredibile storia di Matthew Dawson, campione australiano di hockey su prato, capitano della sua Nazionale in partenza per Parigi.

Qualche giorno fa, Matt si è fratturato l'anulare della mano destra: diagnosi, prognosi, gesso e addio Olimpiadi. A meno che... «I medici sono stati molto chiari con me: mi hanno detto che l'unico modo per risolvere la cosa era amputare la parte superiore della falange. Questo mi avrebbe permesso un recupero immediato. Ne ho parlato con mia moglie, e alla fine ho preso la decisione più giusta, non solo per i Giochi ma per il mio futuro».

L'immortale Shylock, il mercante di Venezia di Shakespeare, pretendeva di essere pagato con una libbra di carne umana. Quanto pesa una falange? Dev'esserci uno Skylock parigino nascosto nelle profondità di quest'uomo di trent'anni, il nostro Matt che ha deciso di non poter perdere la sua ultima

Un gesto che vale un interrogativo: cosa siamo disposti a sacrificare per i nostri sogni?

occasione olimpica. La prima volta, a Rio 2016, l'Australia favorita arrivò sesta. La seconda volta, a Tokyo 2020, l'Australia sempre favorita venne battuta in finale dal Belgio, ai rigori: medaglia d'argento. Per l'oro, Matt non ha che Parigi: il sogno resta intatto, il suo corpo un po' meno. Ma noi siamo fatti di sogni o di cellule? A cosa serve un corpo intero, se siamo amputati dentro? Se ci tolgono quello che più amiamo? Magari proprio un'Olimpiade, a pochi giorni dalla partenza? A chi possiamo dire grazie?

Nulla vale quanto l'interezza interiore, deve aver pensato Matt, che di azzardo se ne intende. Nel 2018, in allenamento, venne colpito da una mazza che gli fratturò l'orbita oculare, mettendo a serio rischio la sua partecipazione ai Giochi del Commonwealth. Quella volta non c'erano fibre o falangi da barattare, solo un coraggio ai limiti della follia: e Matt, naturalmente, si distinse. Gli ingegneri biomedici gli fabbricarono una maschera speciale (i supereroi non sono, del resto, quasi sempre mascherati?), e Matt così bardato andò a prendersi la medaglia d'oro, segnando pure un gol in finale.

«È una sfida emozionante», dichiara adesso in partenza per la Francia, dove sa che non gli mancherà nemmeno un grammo per tentare l'ultima impresa, l'occasione estrema. Anche se in carriera ha già vinto quasi tutto, ad esempio due World League consecutive con i "Kookaburras" e un'infinità di premi, niente è come le Olimpiadi. E niente fa più male di qualcosa, o di qualcuno, che te le ruba.

Matt ci pensa da quando cominciò a giocare a hockey, aveva solo otto anni e non volle seguire le orme del padre e della madre, giocatori di cricket. A tredici anni era già un piccolo professionista lontano da casa, a quattordici debuttava in Nazionale, a ventidue eccolo ai Giochi di Rio. Molto, se non tutto, per veder brillare un giorno quell'oro. Cosa sei disposto a perdere? Matt ha la risposta: una piccola parte di sé, per essere in cambio tutto intero, e intatto ogni sogno.



Entra nel **mondo del lavoro** grazie ai nostri corsi di formazione gratuiti.

Il **Programma Giovani e Lavoro** del **Gruppo Intesa Sanpaolo** in collaborazione con **Generation Italy** offre a chi ha tra i 18 e i 29 anni la possibilità di candidarsi a **corsi di formazione intensivi e gratuiti** nei settori **Hi-Tech, Cybersecurity, Industria meccanica di precisione, Vendite, Alberghiero e Ristorazione e ora anche Data Engineering**.

Scopri di più su:



intesasanpaolo.com





IN COLLABORAZIONE CON

Generation
ITALY

La metodologia formativa e la selezione dei candidati ai corsi è rimessa alla valutazione di Generation Italy, fondazione non-profit della società McKinsey & Company.